

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE



Prezzo, in Torino — 3 mesi L. 9 — 6 mesi L. 16 — un anno L. 30.
— fuori, le spese di porto e dazio a carico degli associati.

N° 14 — SABBATO 3 APRILE 1847.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini :
3 mesi L. 40. 30 — 6 mesi L. 49 — un anno L. 56.

SOMMARIO.

Aprile. Un'incisione. — Cronaca contemporanea. — Monumenti ai grand' uomini. Statua di Rubens in Anversa. — Cenno storico dell'Accademia filodrammatica de'Concordi in Bologna. Un'incisione. — Degli arcivescovi di Milano. Continuazione. Un ritratto. — Esposizione di belle arti in Bologna. Cinque incisioni. — Edoardo Alfieri. Racconto. Continuazione. Un ritratto. — Intorno ad una opinione del sig. V. Cousin. Lettera al sig. Gius. Massari. — Necrologia. — Storia naturale e commerciale. Continuazione. Delle aringhe. Due incisioni. — Generosità e fortuna. Racconto contemporaneo. Due incisioni. — Rassegna bibliografica. — Teatri e Varietà. — Rebus.

Magnifico è quest' ultimo verso, che restringe in un' immagine tutti i lamenti degli sventurati. Ma un più leggiadro nel tutt'insieme e più naturale sonetto sulla primavera ha il Petrarca : era quello in vita, e questo è in morte di Laura :

Zefiro torna, e'l bel tempo rimeua,
E i fiori e l'erbe, sua dolce famiglia ;
E garrir Progne, e pianger Filomena,
E primavera candida e vermiglia :

Ridono i prati, e'l ciel si rasserena ;
Giove s'allegra di mirar sua figlia ;
L'aria e l'acqua e la terra è d'amor piena ;
Ogni animal d'amar si riconsiglia.
Ma per me, lasso ! tornano i più gravi
Sospiri, che del cor profondo tragge
Quella che al ciel se ne portò le chiavi ;
E cantar augelletti, e fiorir piagge,
E in belle donne oneste atti soavi,
Sono un deserto, e fere aspre e selvagge.

Aprile.

Abbiam detto che il nome del mese di gennaio viene dal dio Giano cui era dedicato (*Janus, Januarius*), quel di febbraio dalla dea Februa (*Februa, Februarius*), quel di marzo dal dio Marte (*Mars, Martius*). Queste origini sono quasi certe ; ma non così avviene dell'etimologia di aprile, intorno a cui disputavasi sin da' tempi di Augusto. Di fatto sosteneva Varrone che *Aprilis* vien da *aperire*, cioè dall' aprirsi che fa la terra, lungamente ristretta da' geli invernali ; ai dolci influssi che la rendono feconda. Pel contrario altri asserivano che *Aprilis* vien da *Aphrodite*, nome greco della dea Venere, a cui questo mese, appresso i Romani, era consacrato ; ed Ovidio in bellissimi versi si sdegna contro di coloro che ardiscono togliere a Venere l'onore di questo mese, e li chiama invidi e furibondi, e gli abbandona allo sdegno della madre degli Amori. — A noi non s'aspetta di comporre tal lite. Ma fuor d'ogni dubbio, aprile, mese del rinascimento della natura, era sacro a Venere, onde si trova anche scritto *mensis Veneris* in vece di aprile. E Venere, dea della primavera, stagion degli amori, veniva così cantata dai poeti :

Alma Cipriqua dea, lucente stella
De'morti, degli dei vita e diletto,
Tu fai Paër seren, tu queti il mare,
Tu dai frutto al terren, tu liete e gai
Fai le fiere e gli augeli, chè dal tuo raggio
Tutto quel ch'è tra noi raddoppia il parto.
Al tuo santo apparir la nebbia e'l vento
Parton veloci, e le campagne e i colli
Veston nuovi color di fiori e d'erbe ;
Tornan d'argento i ruscelletti e i fiumi.
Dal tuo sacro favor le piume spiega
Zefiro intorno, e gli amorosi spiriti,
Ovunque teo vien, soave infonde ;
La chiara Primavera e'l tempo vago
Che lo piante avverdisce e piogge i prati,
E quanto bene abbian, da te si chiamè.

Veramente questi versi sono d'un moderno, cioè del fiorentino Luigi Alamanni ; ma l'Alamanni imitava in essi l'antico Lucrezio, e per ambedue Venere era il simbolo di quell'palito di rigenerazione e di amore che investe tutta quanta la natura ne' giorni di aprile.

Verso il 20 aprile entra il sole, secondo il linguaggio dell'antica astronomia, nel segno del Toro. Onde il Petrarca :

Quando 'l pianeta che distingue Pore
Ad albergar col Tauro si ritorna,
Cade virtù dall'infiammato corna,
Che veste il mondo di novel colore ;
E non pur quel che s'apre a noi di fore,
Le rive o i colli di fioretti adorna ;
Ma dentro, dove giammai non s'aggiorna,
Gravido fa di sè'l terrestre umore ;
Onde tal frutto e simile si colga :
Così costei ch'è fra le donne un sole,
In me movendo de'begli occhi i rai,
Cria d'amor pensieri, atti o parole ;
Ma come ch'ella gli governi o volga,
Primavera per me pur non è mai.



Ride or lieta la terra, e i fiori a prova
De le stelle del ciel, di color mille
Risplendon per li prati e per le ville ;
Vestesi ogni arboscel di fronda nuova.
Tace il mar, posa il vento, e non si trova
Cosa che l'amorose sue faville
Non senta intorno al cor dolci e tranquille,
Ch'ardere or per amor diletta e giova.
BENEDETTO VARCHI.

La primavera adolescente nel mese di aprile vien così descritta dal Marini :

Già parte il verno, e la stagion senile
Cede al novò anno ; già di fior novelli
Smalta Flora le piagge e gli arboscelli,
Verdeggia il bosco, e fa ritorno aprile.
Esca, o Siringa, ontai del chiuso ovile
La greggia ai paschi, ai tepidi ruscelli,
Là dove Paque ognor, l'aure e gli augelli
Armonia fan d'amor dolce e gentile.

Rieda Pusato canto, e il gioco e il riso ;
Ecco il vecchio Silvan l'antico pelo
Di fior s'ingemma, in su l'erbette assiso.
Mira che ancor lassù lo dio di Delo,
Fatto pastor, qual già mirollo Anfriso,
Infra il Tauro e il Monton si spazia in cielo.

Nè ci si rimproveri di citar queste che taluni chiamano anticaglie. Gli odierni hanno perduto il segreto di far versi così melodiosi.

È noto il burlesco costume, praticato nel primo giorno di questo mese e intitolato dar il pesce d'aprile; che consiste nell'ordinar qualche trappola per cui altri cada in inganno, e prenda, come volgarmente dicesi, un granchio. Debbe quest'uso esser molto antico, ed è certamente molto sparso, poichè non solo regna in tutta l'Europa, ma riscontrasi anche nell'India. Forse da ciò venne la locuzione di nuovo pesce o nuovo granchio che in Toscana si dice di uomo soro e semplice e che si lascia facilmente ingannare. Gli Inglesi chiamano il di primo di aprile «giorno di tutti i matti».

Costretti a cedere il luogo ad altri articoli, non possiamo qui passare in esame i fatti più notevoli della storia registrati nel mese di aprile.

GIULIO VISCONTI.

Cronaca contemporanea

ITALIA.

STATI SARDEI. — Da alcuni giorni trovasi a dimora in Torino il dottore Villermè socio della reale Accademia di scienze morali e politiche dell'Istituto di Francia ed economista di molta vaglia. La dotta assemblea volendo raccogliere la maggior somma possibile di schiarimenti e di fatti intorno a tutti quei problemi economici che spettano alle industrie ed al lavoro degli operai, e ben conoscendo come il Villermè adunni in sé i necessari requisiti per procedere a cosiffatte inchieste, gli ha confidato l'onorevole carico di viaggiare nella penisola italiana e di esaminarvi le odierne condizioni manifatturiere ed industriali del paese. All'egregio Francese si fa lieta accoglienza dai più ragguardevoli nostri concittadini, perchè egli oltre all'essere profondo ed assennato economista e filantropo schietto e veramente disinteressato, in parecchie occasioni ha mostrato sensi di calda simpatia per la nostra patria, e tutti gli economisti italiani che si son recati in Parigi hanno rinvenuto in lui più che un collega, un amico ed un fratello. — La Società mutua per soccorsi ai dottori di medicina e di chirurgia, approvata con regio patenti del ventisette agosto 1839, ha non è guari divulgato il rendiconto della settima adunanza annua dalla direzione di essa tenuta il ventotto del passato febbraio, dal quale si rileva che la provida istituzione acquista ogni di maggior consistenza e gitta profonde radici. «La filantropica associazione, ha detto il segretario relatore, non solo «va d'anno in anno acquistando maggior estensione ed incremento, ma ciò che più importa, essa è oramai fuori «rischio d'estinguersi, quasi quasi bastando il fondo capitale alla sua vita duratura».

— Non ha molto fu solennemente fatta in Biella l'apertura di un asilo infantile, e, com'è naturale, si principiò coll'invocare le celesti benedizioni sul pio Istituto. Alle autorità ed a tutt' i notabili del paese pregati ad intervenire dalla amministrazione con particolare invito, si aggiunse molta folla di popolani, i quali con sentita tenerezza vedevano i loro bimbi collocati in un sito a parte e sorvegliati dalle Suore. Dopo le preci ecclesiastiche l'onorato vescovo di Biella, monsignor Losana, accese sul pergamo e profferì un'orazione, nella quale decantò i vantaggi e la morale importanza degli asili, e parlò parole tutte ridondanti di evangelica e cristiana unzione, le quali composero a sensi di religiosa e civile pietà tutti gli astanti. Finito questo discorso l'amministrazione proclamò la signora Belletti ispettrice a vita dell'asilo e nominò parecchie visitatrici, e poi in compagnia del prelodato vescovo recessi nella sala dell'asilo dove sono attualmente ammessi settanta fanciulli, quaranta gratuitamente e trenta paganti. In questa sala si legge un'iscrizione a bella posta dettata dall'avvocato Demarelli, nella quale son rimemorati i nomi dei principali benefattori della caritatevole istituzione, e che noi ci rechiamo a piacere di trascrivere:

A PERENNE MEMORIA DEI GENEROSI
CIPRIANO CAVALIERE VILLANI
ANNA BELLETTI
GIUSEPPE BLOTTO — SALVINO DOTTOR FISCO
FONDATORI
DI QUESTO PIO ASILO D'INFANZIA
NELLA PROVINCIA BELLESE
E PERCHÈ LE GENERAZIONI
CHE QUI SARANNO ALLA VIRTÙ EDUCATE
IMPARINO A BENEDIRE I NOMI
DE' LORO PIETOSI BENEFATTORI
L'AMMINISTRAZIONE DELL'ISTITUTO
INTERPRETE DELLA PUBBLICA RICONOSCENZA
L'ANNO MDCCCLXVI.

— In GENOVA si lamenta la perdita del marchese Domenico De-Marini morto il diciannove del passato marzo nell'età di anni ottantacinque. Sostenne molte importanti ed onorifiche cariche, fra le quali nomineremo quella di presidente della reale Università genovese. Dettò pure molte opere, le quali furono divulgate senza il suo nome, ed in ogni circostanza della sua vita fu propenso ad amare ed a beneficiare i poverelli, i quali perciò più di tutti ne benedicono e ne rimpiangono la memoria. In questi ultimi giorni è pur mancato di vita il dottor Pedemonte professore di istituzioni chirurgiche in quella regia Università.

— Son quindici giorni all'incirca una caritatevole personaggio fece dono di tremila franchi alle scuole di arti e mestieri, le quali sono uno de' più vivi e più giusti desiderii de' nostri concittadini di Genova. Il generoso benefattore a tutt' i costi ha voluto rimanere ignoto, ed a noi incombe il dovere di rispettare la sua modestia e di ubbidire ai suoi voleri: speriamo nell'avvenire far conto all'Italia il nome di questo egregio cittadino, ma per ora null' altro

possiam dire se non essere egli quello stesso che or sono due anni fece agli asili d'infanzia genovesi con splendida munificenza il vistoso regalo di cinquemila franchi. E poichè abbiamo nominato gli asili genovesi diciam pure che la signora Elisa Beyer fiorentina, direttrice di questi caritatevoli istituti, si propone aprire il primo giorno del prossimo maggio una scuola pe' fanciulletti d'ambo i sessi di civil condizione, nella quale scuola essa insegnerà con gli stessi metodi, con cui insegna a' figli del povero: ed in tal guisa tutt' i ceti della società parteciperanno ai benefici di una medesima ed identica primaria educazione. Oltre agli stabilimenti di beneficenza che già esistono in gran copia nella magnifica capitale della Liguria, un altro si sta per fondarsi sotto la direzione de' RR. PP. Somaschi, il quale sarà addimandato Pio Istituto di san Girolamo Miani, e servirà a ricettare, istruire ed emendare i giovanetti che muovono i primi passi nella facile strada della dissolutezza, del vizio e del mal costume. All'emendazione ed al miglioramento morale s'aggiungerà l'intellettuale educazione, ed il pio istituto si prefigge a tal uopo insegnare a quei giovani a leggere ed a scrivere correttamente, e renderli esperti in qualche mestiere od arte meccanica. Faran parte di questo insegnamento l'aritmetica e la grammatica italiana, ed ove qualche alunno dia indizio di distinta capacità e di speciale amore allo studio, gli si faranno particolari letture di storia e di scienze fisiche. Chi vorrà contribuire alla pietosa opera non avrà che a far profferta di cinque franchi annui, ben inteso però che ove si volessero somministrare maggiori soccorsi, questi tornerebbero assai graditi ed accettati. Le oblazioni si ricevono dal R. P. provinciale dei chierici regolari Somaschi nella casa professa di Santa Maria Maddalena. Chi volesse provvedere al mantenimento di un alunno per acquistare il diritto di nominarlo, sarà astretto a pagare l'annua somma di trecento franchi in tre rate ed anticipatamente. Le norme e le condizioni di ammissione sono le seguenti: 1° i giovanetti da ricevere nell'istituto dovranno aver dieci anni compiuti e non oltrepassare i quattordici; — 2° porteranno una fede del parroco nella quale sia dichiarato che il giovane richiedente appartiene ad una famiglia povera, ovvero si lasciò trascinare a vita scorretta; — 3° nessun giovanetto potrà essere rinchiuso per forza nell'Istituto, nè vi si riceveranno coloro i quali sieno dai tribunali inviati all'ergastolo; — 4° infine ogni giovane dovrà nel presentarsi esser munito della fede di battesimo, di quella della cresima (se l'ha ricevuta) e di quella del vaccino o pure del vajuolo naturale. S. M. il re Carlo Alberto ha già concesso la suprema sua sanzione a questa sorgente istituzione, per la quale si stanno ora raccogliendo le firme ed i fondi necessari: e nessun dubita dello zelo e del fervore che le persone ricche ed agiate della nostra Genova arrecheranno nel concorrere ad un'opera veramente santa, in virtù della quale tanti poveri adolescenti vicini a sprofondare nell'abisso della colpa e ad insozzarsi d'ogni bruttura, saranno ricondotti nel sentiero della morale e della virtù.

— Alcuni cittadini genovesi hanno ultimamente divisato e chiesta a S. M. l'approvazione di un monumento che sarà innalzato a Cristoforo Colombo nell'amena e diletta passeggiata dell'Acquasola, e che sarà eseguito gratuitamente dal Gaggini e da molti altri egregi artisti genovesi. Tutti sanno che consimile monumento, in massima parte per opera dello scalpello del principe dei viventi scultori, Lorenzo Bartolini e di Luigi Pampaloni, sarà innalzato nell'Acquaverde, e così l'immortale nostro Italiano avrà nella sua città nativa due marmorei monumenti, che più della sua gloria tramanderanno alla più lontana posterità la memoria della riconoscenza dei suoi compaesani.

— Altre esperienze praticate da valenti chirurghi nell'ospedale militare di Genova intorno alla virtù stupefacente dei vapori eteri hanno sortito il medesimo favorevole effetto delle precedenti, e lo stesso deve dirsi di quelle fatte nell'ospedale maggiore civile di Nizza a mare dal cav. Pietro Suant, il quale estirpò un organo delicatissimo ad un giovine di 37 anni, di temperamento delicato, senza che questi ne risentisse il più lieve patimento.

— La miseria è grande quest'anno in SARZANA, e dà campo alle anime benenate e generose di esercitar largamente l'angelica e cristiana virtù della beneficenza. Nel novero di queste particolari menzione va dovuta al marchese Sebastiano Luccardi, il quale ha di recente ordinato che per lo spazio di due mesi consecutivi vengano a sue spese distribuite ogni giorno cinquanta minestre ai poverelli della città, i quali già si recano quotidianamente nell'ospedale per profittare della spontanea largizione dell'ottimo loro compaesano. Anche il valoroso violinista Voghel ha voluto porgere amica destra ai poveri Sarzanesi, ed ha dato a loro beneficio, il sabato 27 marzo, un'accademia, alla quale ebbero parte il valoroso dilettante di pianoforte Giuseppe Capitani, tutti i discepoli di canto del prof. Maglioni, e molti altri dilettanti di musica.

— Straordinario è il concorso dei fedeli che si accalcano nella chiesa metropolitana di CAGLIARI per ascoltare il R. P. Monetti di Roma, che ivi predica quest'anno il santo Quaresimale. Gran fama avea preceduto nella città il sacro oratore, ma il fatto ha superata l'universale aspettativa. Alla nitidezza della lingua egli accoppia la robustezza dello stile, la facile e naturale facundia e la cristiana unzione, e dopo aver udite le sue prediche gli ascoltanti si ritirano compresi di ammirazione e cristianamente inteneriti.

— Nella città di TEMPIO fu recato a termine nei passati giorni il nuovo braccio dell'edifizio delle Scuole Pie, alle cui spese provvedette in gran parte il rev. vescovo don Diego Capece, e venne posta in una delle facciate del fabbricato una lapide, su cui leggesi un'iscrizione destinata a rammentare la generosità dell'onorando prelato. Nel tempo medesimo si chiese a S. M. il re Carlo Alberto il permesso di aprire in detto locale una pubblica Biblioteca per agevolare i mezzi d'istruirsi alla gioventù studiosa. Di questa biblioteca è degno promotore il R. P. Mundula delle Scuole Pie, il quale insieme ad

altri generosi privati fece dono di una ricchissima e numerosa collezione di scelti volumi.

REGNO LOMBARDO-VENETO. — Continua e perseverante è nella città di MILANO la premura per far fronte alla miseria. Così il dottor Pietro Villa direttore dell'Orfanotrofio maschile ha in via straordinaria deliberato s'istituissero in quello stabilimento dodici nuovi posti all'intutto gratuiti. A tal uopo egli dopo essersela intesa coll'amministratore Luigi Borgazzi per ottenere il necessario aumento di assegno, ha chiesto al Governo la superiore approvazione, che senza ritardo gli è stata concessa. In questi ultimi giorni il Governo ha pure approvato il cambiamento di linea della via ferrata da Milano a Como, la quale perciò passerà per Monza. I lavori principeranno presto.

— L'illustre astronomo Francesco Carlini ha rivolto la sua attenzione alla cometa scoperta dall'inglese Hind, e per la prima volta veduta in Italia dal parmigiano Colla, ed ecco in quali parole egli annunzia il risulamento delle sue osservazioni: «Dopo aver raccolto un numero sufficiente d'osservazioni della cometa attualmente visibile, mi sono accinto al «calcolo della sua orbita parabolica; e sebbene il lavoro non «sia per anco ultimato, credo convenientemente di prevenire gli «studiosi dell'astronomia che gli elementi pubblicati sollecitamente dallo stesso scopritore signor Hind nell'opera periodica *Astronomische Nachrichten*, e riferiti anche nella *Gazzetta di Milano* sulla fede di quella di Parma, sono totalmente lontani dal vero. Noi non vogliamo già attribuire lo «sbaglio ad errori materiali di calcolo commessi dal valente «astronomo britannico, ma piuttosto alla circostanza dell'aver «egli fondate le sue determinazioni sopra il piccolissimo arco «percorso dalla cometa nel breve spazio di sole quarantotto «ore. — Dall'I. e R. Osservatorio di Milano, 25 marzo 1847».

— Con grande ed universale rincrescimento è stata accolta in Milano la nuova della morte di Cesare Paribelli, valtellinese, avvenuta in quella città il giorno ventuno del passato mese di marzo. Carlo Botta, Pietro Colletta e Vincenzo Guoco hanno parlato molto di lui nelle loro storie. Entrato come Svizzero nelle guardie del re di Napoli, fu sospettato di trame giacobiniche e buttato in un fondo di torre per tre anni. Uscì quando i Francesi conquistarono quella provincia d'Italia, e tosto fu del nuovo governo con Mario Pagano e con gli altri che poi perdettero la vita sul palco. Il Paribelli passò nell'esercito italiano, e fu tra quelli che più caldeggiarono per la patria indipendenza. Il suo valor militare gli fruttò il grado di colonnello, la croce della legion d'onore e la corona ferrea. Venuta la Lombardia agli Austriaci, fu in Vienna lunga pezza di tempo per ottenere che ai decorati della corona ferrea si conservassero le pensioni che il governo austriaco voleva abolire e conseguì il suo scopo. Consumò la vecchiezza fra la sua città nativa Sondrio e Milano: e pei modi affabili, per la naturale bontà si accattivò gli animi e la benevolenza di tutti.

— Solenne rito veniva celebrato il giorno di sabato tredici marzo nella chiesa di San Silvestro in VENEZIA in occasione del battesimo di un'intera famiglia di Ebrei (padre, madre e due figli) convertita ed istruita nei dogmi della cattolica nostra religione dal R. P. Ferdinando Bessini dell'Oratorio. Quantunque la funzione si facesse a porte chiuse incredibile era il concorso di gente accorsa ad assistere alla commovente cerimonia. A' neofiti furono amministrati i sacramenti del battesimo, della cresima e dell'eucaristia. — Da parecchi giorni sta a dimora nella medesima città il Wladika di Montenegro, uomo intelligente ed operoso, il quale ha ottenuto dal governo il permesso di raccogliere nell'archivio generale de' Frari tra gli atti e i documenti più preziosi della veneta repubblica, tutto quanto si riferisce a Montenegro ed alla Dalmazia in generale per poi comporne o meglio farne comporre una storia. La raccolta di questi documenti non potrà secondo probabili induzioni esser compiuta, se non a capo di due anni.

GRANDUCATO DI TOSCANA. — Fra i sacri oratori che bandiscono quest'anno l'evangelica parola dai pulpiti di FIRENZE va sovra gli altri notato e distinto il predicatore nella chiesa di Santa Felicità, che è il canonico Ambrosoli di Milano. Lo stile corretto ed elegante, il disinvolto modo di porgere, la sonora parola servono stupendamente a colorire con accorde espressioni l'altezza de' suoi concetti e la religiosa sublimità delle idee: ond'è che la chiesa, ov'egli predica, è sempre affollata e piena zeppa di gente.

— Nella Cronaca del numero 8 del nostro periodico parlammo dell'atto generoso di un prete francese che per commissione di una sua concittadina distribuì un paolo per ogni infermo nell'arcispedale di Santa Maria Nuova. Ora n'è grato annunziare, a tenore dei ragguagli che riceviamo da Firenze, l'ignota benefattrice non essere nè una gentildonna, nè una straniera, ma invece un ragguardevole ministro del santuario ed un italiano, il sacerdot. cioè Leonardo Arcangioli canonico della metropolitana di quella città: e nel rettificare il nostro involontario errore siamo lietissimi di poter divulgare nella nostra Italia il nome di un uomo che così nobilmente pratica i dettati della cattolica dottrina. Pel resto le opere di carità si moltiplicano tuttodì in Toscana, e non si tosto avrà fine la quaresima, si daranno due balli uno a beneficio dei poveri del paese e l'altro a pro di quelli della Scozia e della Irlanda. A pro de'danneggiati dal tremuoto dell'anno scorso si canterà pure dai principi Poniatowski un'opera nuova di celebrato maestro. Nel tempo medesimo il maggior numero di braccia è occupato in pubbliche costruzioni; così p. e. i lavori della via ferrata da Firenze a Pistoia camminano rapidamente, e quanto prima il tratto da Firenze a Prato sarà aperto al servizio del Pubblico.

— Non è guari è venuto a luce in PISTOIA un periodico intitolato *Ricordi filologici e letterari*, diretto dal signor Pietro Fanfani, il quale comparirà da ora in poi tutt' i quindici giorni e verserà intorno ad argomenti letterarii. In una lettera stampata nel secondo numero Giuseppe Giusti promette di cooperare a questo giornale, ed ove la promessa sia tenuta, si può ad esso sicuramente augurar lunga vita.

DUCATO DI LUCCA. — Il 23 di marzo con universale cordoglio passò in Lucca da questa all'altra vita il cavaliere Domenico Andreucci, segretario intimo del Duca, uomo di sensi benevoli e generosi, e che non profitto del suo posto se non per far bene: della qual cosa diede ultima e solenne prova, perchè comunque non avesse a trasmettere alla sua famiglia che mediocre fortuna lasciò scudi, affinché venissero distribuiti ai poveri della città. S. A. R. la duchessa Maria Teresa ha dal canto suo fatto dono al lucchese istituto di beneficenza della somma di mille scudi, affinché nel ricorrenza della prossima Pasqua vengano parimenti distribuiti agli indigenti.

STATI PONTIFICI. — Il giorno 20 marzo è stato divulgato in Roma l'editto col quale, a norma delle determinazioni di Pio IX, l'Eminentissimo segretario di Stato fa manifeste le disposizioni che da ora in poi reggeranno negli Stati Pontifici la stampa periodica. La più importante di esse è l'ordinamento dei consigli di censura, ai quali i revisori ordinari dovranno d'ora in poi « rimandare tutte le « scritture di politico argomento, dopo di averle esaminate essi stessi per conoscere se alcuna cosa vi si contenga « contraria alla religione, alla sana morale ed alle leggi « della Chiesa ». I nuovi membri del consiglio di censura di Roma sono il marchese Carlo Antici, l'abate Antonio Coppi, il prof. cav. Salvatore Betti e l'avvocato Giuseppe Vannutelli. S. Santità ha nello stesso tempo per via dell'Eminentissimo Altieri partecipata all'avvocato Carlo Armellini la sua nomina all'ufficio di segretario della commissione deputata all'esame delle attribuzioni convenienti alla magistratura della città di Roma. La Santità Sua ha pure concessa la sovrana sua approvazione agli statuti della società agraria istituita non è guari nella capitale del mondo cristiano da molti benemeriti cittadini col lodevole scopo di migliorare le condizioni dell'agricoltura nelle deserte campagne romane, di ricevere ed istituire gli oziosi, d'istituire asili infantili rurali e quindi promuovere la pubblica esposizione ed il concorso dei lavori degli officii e delle produzioni agrarie e pastorizie. La società ad oggetto di raccogliere le adesioni e le firme di quanti vorranno dar opera a questa eccellente istituzione ha nominato una commissione, la quale vien composta dall'Eminentissimo cardinal Massimo, e dai signori principe Doria-Pamphili, Filippo Antonelli, abate Coppi, cav. Angelo Galli, Giuseppe Gallieno e D. Marco Morelli chierico regolare somaseo.

Bella ed istruttiva discussione fu fatta dalla conferenza economico-morale di Bologna nell'adunanza del giorno otto di marzo intorno al grave ed intricato problema del pauperismo. Il conte Massei, l'avv. Fauti, il moderatore Minghetti, il canonico Savioli, il marchese Gioachino Pepoli, il conte Aguechi e molti altri ragionarono tutti con molta assennatezza e con molto acume di logica, e se non si giunse a veruna pratica e definitiva conseguenza, più d'ogni altra cosa n'è colpa l'intrinseca ed incontrastabile difficoltà della questione che venne agitata.

Mille e cinquecento lavoranti all'incirca, occupati nelle risaie alla CASTELLINA, a MINERBIO, al BENTIVOGLIO, a S. PIETRO IN CASALE, andarono a far rumori ed a sollevare i loro compagni, negando di lavorare quest'anno pel solito prezzo, ed adducendo a motivo di ciò, che il quotidiano guadagno non è adesso bastevole a sopperire ai loro bisogni attesa l'attuale carezza delle granaglie. Pochi dragoni mandati in fretta a S. Pietro in Casale bastarono a quietarli.

REGNO DELLE DUE SICILIE. — Una nuova ed importante pubblicazione sta per essere fatta in Napoli da ragguardevoli e colte persone. Sarà intitolata il *Pontano*, ma non potrà a dir vero venir considerata come un periodico, perchè, tranne la distribuzione, rassomiglierà in tutto il resto ad un libro. Conterrà tre parti, la prima delle quali sarà denominata *Ragionamenti, memorie e cose amene*, la seconda *Opere postume inedite*, e la terza *Opere inedite di scrittori viventi*. Direttore del *Pontano* è il signor de Petris, ed a lui come principali collaboratori si sono aggiunti uomini che già nelle lettere, nelle scienze o nelle arti hanno conseguita non dubbia e meritata fama.

Il governo napoletano ha concesso al marchese Jouffroy inventore di un nuovo sistema di vie ferrate, ch'è destinato ad evitare tutti gli inconvenienti ordinari di questi nuovi mezzi di comunicazione e quindi i terribili disastri che possono derivarne, il permesso di applicare la sua invenzione sul tronco di strada ferrata che da Capua condurrà a Ceprano, e che agevererà di tanto per comodo e per brevità di tempo il viaggio da Napoli alla metropoli del mondo cristiano.

PAESI ESTERI.

FRANCIA. — All'ufficio di procurator generale presso la Corte reale di Parigi, rimasto vacante a cagione della nomina del signor Hébert alla carica di guardasigilli, ministro della grazia e giustizia e de' culti, è stato con regio decreto preposto il sig. Delangle, membro egli pure del Parlamento francese ed avvocato generale presso la suprema Corte di Cassazione. Il Delangle, dopo essere stato per lunga pezza di tempo l'ornamento del foro parigino, ha sostenuto poi con molto decoro parecchie importanti funzioni nella magistratura; e nelle ultime elezioni del 1846 gli elettori di Cosne nel dipartimento della Nièvre lo scelsero a loro deputato. Alla naturale facondia ed al sapere giuridico, questo egregio magistrato congiunge l'affabilità dei modi e l'austera interezza del costume, e quindi la sua nomina all'eminente posto testè accennato è stata generalmente approvata. Il sig. Hébert era pure uno dei quattro vice-presidenti della Camera de' deputati, e nell'adunanza del ventidue del passato marzo gli è stato surrogato, dopo tre squittinii consecutivi, il sig. Léone di Malleville, il quale è intrinseco amico del Thiers, ed in questi ultimi anni è salito in fama di facondo e spiritoso oratore.

— Gli Stati Uniti d'America, l'Inghilterra ed il Belgio sono

stati i primi paesi del mondo, nei quali si siano costruite più presto ed in tutte le direzioni del loro territorio vie a rotaie di ferro: la Francia finora era rimasta addietro in questi materiali sì ma veri ed importanti progressi, ma adesso va riparando il tempo perduto, ed in tutti i punti di quel vasto reame si lavora con molta attività alla costruzione delle anzidette vie. Così il quattordici del passato marzo è stato aperto il tronco di strada ferrata che da Amiens conduce ad Abbeville, e che fra poco sarà prolungato fino a Boulogne e metterà quindi Parigi a poche ore di distanza da Londra. Il tratto da Amiens ad Abbeville comprende quarantacinque chilometri, ossia undici leghe ed un quarto, ed è stato percorso nello spazio di cinquantaquattro minuti. Da Abbeville a Boulogne vi sono ancora venti leghe, le quali si percorreranno in due ore, ond'è che da Parigi a Boulogne si adopereranno appena sei ore: dimodochè fra un anno al più tardi il viaggiatore che partirà da Parigi alle sette del mattino si troverà come per incantesimo la sera dello stesso giorno nella capitale dell'Inghilterra. Non occorre aggiungere che le notizie fra i due paesi saranno comunicate con rapidità infinitamente maggiore, grazie ai telegrafi elettro-magnetici, i quali faranno sì che ogni evento importante occorra in Londra sarà saputo a capo di pochi minuti in Parigi e viceversa. Nel giorno di sabato venti marzo s'è pur fatta la solenne inaugurazione della via ferrata da Rouen ad Havre, ed il susseguente lunedì il servizio regolare su questa linea è incominciato. Molti pari, deputati, gazzettieri, letterati, ingegneri vi hanno assistito; non vi sono però state le feste che in così fatte occasioni si sogliono fare, atteso la miseria che attualmente flagella il ceto indigente, e l'amministrazione ha pensato meglio distribuire ai poveri i dodicimila franchi che si sarebbero spesi in pranzi, in colazioni ed in luminarie. La distanza da Parigi ad Havre è di cinquantasette leghe, ed è stata percorsa in sei ore. Indicabile è l'esultanza dei Parigini nel pensare che sole sei ore li tengon lungi dal mare, e che in brevissimo andar di tempo potranno d'ora in poi dalla soffocante atmosfera della rumorosa città ridursi a respirare la fresca e salutare aura marina!

Il governo francese ha prescritto di dar opera colla massima attività ad ogni sorta di costruzioni e di pubblici lavori a fine di somministrare pane e guadagno alla povera gente, ed ovviare in tal guisa alla sovrastante universale miseria. S. M. il re Luigi Filippo ha con lodevole esempio dato gli ordini opportuni, perchè in tutte le sue particolari possessioni si desse mano a lavori d'ogni genere, i quali secondo il computo fatto, saranno per costare nella stagione intorno a trecentocinquanta franchi. La maestà sua oltre ciò ha largito copiosi soccorsi di danaro ai sindaci delle più povere Comuni della Francia, non meno che a tutti gli stabilimenti di pubblica beneficenza che sono, la Dio-mercè, numerosissimi, e le cui amministrazioni gareggiano con nobilissima emulazione a dar opera alla maggior somma di bene ch'è possibile. La lista civile (l'amministrazione dei beni della corona di Francia) ha pure dal canto suo ordinato si procedesse a straordinari lavori in tutte le reali possessioni, e difatti nei palazzi di Versaglia, di Vincennes, di Fontainebleau, di Compiègne ed in altri siti, grazie a questa provida munificenza, i poveri operai trovano attualmente di che utilmente e proficuamente adoperare le loro braccia.

Due grandi e popolari artisti, Grandville e madamigella Mars, son mancati di vita in Parigi nel medesimo andar di tempo. Del Grandville, come disegnatore, non occorre tesser l'elogio, perchè pochi sono coloro cui non sian venuti innanzi agli occhi le belle e vivaci opere del suo pastello: le qualità principali del suo ingegno artistico erano il brio, la spiritosa mordacità, la naturalezza; e i disegni da lui inseriti negli *Animali dipinti da loro medesimi* (*Les animaux peints par eux-mêmes*) stanno a testimonio di queste asserzioni. Egli era col disegno il fedele interprete di quei scrittori che con tanta arguzia discorrono in Francia de' costumi contemporanei e ne fanno risaltare le ridicolezze e le esagerazioni. Il rammarico che gli artisti e gli scrittori sentono per la perdita di quel loro egregio collaboratore è accresciuto non poco dal pensiero ch'egli era ancora in giovane età, ed avea una lunga ed onorevole carriera a fornire: il Grandville toccava appena al quarantesimo terzo anno di vita. La morte poi di madamigella Mars è un vero lutto per il teatro, e massime per la commedia francese. Nacque il 19 dicembre 1778, esordì nella carriera teatrale il primo marzo 1795, e d'allora in poi la sua vita fu una serie di trionfi drammatici. Nessuna attrice seppe meglio di lei rappresentare al vivo i caratteri di Molière, ed il pubblico francese erasi avvezzo a considerarla come la più degna interprete di quell'immortale poeta comico.

L'esposizione di quadri, d'incisioni, di litografie e di sculture, che suol essere fatta ogni anno in Parigi nelle gallerie del palazzo del Louvre, è stata aperta secondo il costume il giorno quindici del passato mese di marzo, ed i Parigini mossi da curiosità vi si recano tutti i giorni in gran folla. Il solo pittore di grido e di fama europea che abbia esposte questa volta innanzi agli occhi del pubblico le sue tele è Orazio Vernet, di cui tutti conoscono il facile e svegliato ingegno e la rara maestria nel colorito. I suoi quadri sono sempre i giganti dell'esposizione per l'immensità delle dimensioni, e sono nel tempo medesimo le opere predilette dal pubblico, perchè oltre all'intrinseco merito pittorico di essi, rappresentano ordinariamente un qualche fatto d'armi dei soldati francesi in Africa, e quindi non solamente l'occhio di chi li contempla è affettato dalle attrattive delle opere del pennello dell'insigne artista, ma il suo patrio e nazionale orgoglio ne viene gradevolmente solleticato. Taluni scrittori di cose d'arte hanno con molta ragionevolezza addimandato il Vernet *il Thiers della pittura*, perchè davvero egli ritrae sulla tela i fatti d'arme e le battaglie con quella stessa squisitezza, con quella medesima verità e collo stesso brio, con cui l'illustre scrittore le racconta nelle sue storie. Quanto a sculture, l'esposizione francese è sempre magra e povera assai di buoni lavori, e possiamo dirlo senza offendere il vero, che quante volte una bella statua, un bel bassorilievo od un marmoreo monu-

mento qualunque si è ammirato nelle gallerie del Louvre, vi si leggevano sempre i nomi di un Bartolini o di un Tenerani. Le opere d'arte che fanno parte di quest'esposizione sommano a duemila trecentoventuno, vale a dire duemila e dieci dipinture, centosessantotto sculture, novantacinque incisioni, ventotto litografie, e venti modelli o saggi di costruzioni architettoniche.

Il nome di Alfonso Lamartine nel frontispizio di un libro è più che bastevole a renderne sterminata la voga ed immenso lo smercio: così è avvenuto nella scorsa settimana a proposito dei due primi volumi della *Storia dei Girondini*, venuti a luce il 18 marzo, dell'illustre cantore delle *Meditazioni*. Tutte le gazzette, tutte le efemeridi ristampano a gara diversi brani di quest'opera, la quale per lo stile e per l'acume storico, e per la vivace eloquenza non sembra indegna dell'ingegno di chi l'ha dettata. Se ne aspetta con impazienza la continuazione e la fine, e soltanto allora sarà possibile di giudicare, se il generoso poeta meriti venir pure salutato ottimo storico. Pel resto in questi ultimi mesi notasi in Francia gran copia di scrittori d'ogni genere e d'ogni parte politica che dettano storie intorno alla rivoluzione francese: già altra volta abbiamo citato il Blanc, ed ora al Lamartine aggiungiamo il Michelet, il quale ha non ha molto principata la pubblicazione della storia di quella rivoluzione. Il Poujoulat ha annunciato anch'egli la prossima stampa di un libro intorno al medesimo argomento: del quale ha pure ragionato distesamente in un'applaudita storia del regno di Luigi XV il conte di Tocqueville, fratello dell'insigne publicista che dettò un libro conosciutissimo intorno alla democrazia americana.

Con sensi di patrio compiacimento gl'Italiani tutti accoglieranno la notizia di un breve ma succoso articolo inserito dal valoroso filologo Champollion-Figeac (fratello dell'illustre interprete della lingua geroglifica) nel n° 73 del *Moniteur universel* intorno all'edizione del poema sanscrito del Ramayana, cui va dando opera da alcuni anni il nostro concittadino Gaspare Gorresio. «Le proporzioni del poema, dice l'erudito francese, sono fuor dell'usato a confronto delle produzioni letterarie dei nostri tempi, e la pubblicazione di esso « richiede non solo scienza, ma devozione alla scienza, non « solamente spirito e gusto, ma pazienza ed erudizione. Egli « è vero che i suffragi del mondo erudito, i quali sono ad un « tempo una ricompensa ed un incoraggiamento hanno sostenuto il Gorresio nelle sue laboriose veglie. Egli ha sopra- « tutto posto mente all'onorevole carico confidatogli dal suo « augusto sovrano, il re Carlo Alberto, il quale si è compiaciuto arricchire generosamente l'Europa letterata della splendida edizione di una delle più antiche e più importanti « produzioni dello spirito umano; e l'Europa letterata associandosi essa pure alla memoria ed alla riconoscenza del « Gorresio, non dimenticherà giammai nè tanto servizio nè « la real volontà, dalla cui venerabile sorgente esso è scaturito».

BELGIO. — Un dotto belga per nome Maindle pretende avere scoperto un mezzo facile e sicuro per distinguere la morte vera dall'apparente, il quale consiste nel cauterizzar fortemente un punto qualunque determinato della pelle; poichè, dice egli, se l'individuo è morto non si vedrà altro effetto se non quello prodotto dal fuoco sopra una membrana organica morta, laddove s'egli è tuttavia vivente si formerà immediatamente una vescichetta simile a quella che sogliono produrre i vescicanti. Se questa scoperta è vera, immensi ne saranno i vantaggi, perchè da ora in poi si possederà un criterio quasi sicuro per non confondere il letargo colla morte, e quindi non si rischierebbe più di seppellire uomini vivi, come pur troppo talune volte è succeduto in tempi a noi vicinissimi: ma quando si tratta di scoperte che vengano dal Belgio fa d'uopo andar cauti assai ed a rilente nel crederle, perchè non è questa la prima volta che in quel paese si sono annunciate scoperte portentose, le quali poi si son trovate essere solenni beffe. Così pochi mesi or sono un certo Eseltze, il quale dicevasi segretario del valoroso astronomo signor Quételet, scrisse all'Istituto di Francia una lettera, nella quale affermava aver rinvenuto il mezzo di render trasparente il corpo umano, e quindi aver osservato tutti i fenomeni fisiologici e patologici che nel suo interno succedono. Il signor Arago lesse in pubblica seduta questa lettera e nelle gazzette se ne menò gran chiasso e se ne parlò come di cosa probabile e plausibile: ma a capo della settimana il Quételet ragionevolmente sdegnato dell'oltraggioso abuso ch'erasi fatto del suo nome così giustamente caro e riverito da tutti i dotti europei, scrisse all'Istituto, dichiarando non aver egli nessun segretario il cui nome fosse Eseltze, ed aggiunse, questa parola in dialetto fiammingo significare Asino. Così fu messa in chiaro la burla, e d'allora in poi egli è naturale l'indovinare che quando si tratta di trovati un po' singolari e straordinari non vi si porge fede, se non quando gli esperimenti fatti da uomini autorevoli e competenti li addimostano veri.

SPAGNA. — Fra le tante riforme amministrative ed economiche alle quali il governo spagnuolo intende dar opera, principale ed importantissima è quella delle prigioni, ed a questo uopo il ministro dell'Interno signor Seijas Lozano ha incaricato uno degli impiegati del suo ministero, per nome don Juan de Saint-Martin, di recarsi a viaggiare in Francia, in Inghilterra, in Germania e nel Belgio, a fine di esaminare le attuali condizioni del sistema penitenziario in tutti questi paesi, ed avvalersi degli ammaestramenti che ivi sarà per raccogliere, onde poi si possano nel reame spagnuolo ordinare le prigioni a norma de' migliori modelli ch'esistono oggidì nella civile Europa. Nel tempo stesso il gabinetto spagnuolo ha presentato alle Cortes un nuovo progetto di codice penale; ed in tal guisa la riforma penitenziaria camminerà di pari passo con quella dell'amministrazione della giustizia.

INGHILTERRA. — Le ultime discussioni della Camera dei Comuni son versate intorno alla legge per la tassa dei poveri in Irlanda proposta da lord John Russell a fine di arrecare

rimedio alla spaventevole miseria, ond'è tuttodi contristato quell'infelice paese. La così detta *lassa de' poveri* esiste già da un pezzo in Inghilterra, e consiste in una specie di contribuzione imposta a tutt' i possidenti a profitto dei poveri, a ciascun dei quali n'è fatta acconcia ed equa distribuzione dai pastori delle rispettive parrocchie di ogni città: adesso il ministero whig intende imporre lo stesso obbligo ai possidenti irlandesi, e la sua proposta è stata approvata dai più cospicui e più assennati deputati del parlamento. Nel corso dei dibattimenti uno de' più bizzarri e de' più ingegnosi deputati, il signor Roebuck, ha rimbeccato senza misericordia l'egoismo de' possidenti irlandesi, i quali se ne vanno per la massima parte nel continente a godersi le loro ricchezze, mentre tanti loro sgraziatissimi compatrioti periscono per inedia e per fame, e li ha esortati ad imitare l'esempio dei possidenti inglesi, i quali colla loro borsa porgono larghi soccorsi a settecentomila indigenti.

L'editore Bentley in Londra ha, non è molto, reso di pubblica ragione il primo volume di una storia compiuta della marineria britannica dai tempi più antichi fino alle guerre della rivoluzione francese (*A history of the royal navy, from the earliest times to the wars of the french Revolution*), il cui autore è il signor Harris Nicholas, per cura del quale furono nell'anno scorso divulgati il carteggio e molti importanti documenti spettanti alle gesta ed alla vita dell'ammiraglio Nelson. Questo volume discorre delle condizioni della marineria britannica fino ai tempi di Edoardo II inclusivamente, e tutti gl'inglesi ne aspettano con vivissimo desiderio la continuazione, poichè nessun argomento è meglio di questo acconcia a meritare la loro attenzione ed a far vibrare ne' loro cuori le più delicate corde del nazionale sentimento. Il Nicholas pubblicherà pure quanto prima in tre volumi il carteggio di Hudson Lowe, dal quale si rileveranno molti particolari ed ignoti ragguagli intorno alla cattività di Napoleone.

Il numero delle esperienze intorno all'efficacia dell'etere solforico nell'attutare la sensibilità nervosa cresce tuttodi in tutte le regioni dell'Europa civile, ed i risultati sono da per ogni dove affermativamente i medesimi. La mattina di lunedì otto dello scorso marzo un grande esperimento è stato praticato in Londra al cospetto di molti chirurghi e fisiologi ragguardevolissimi in una farmacia collocata in Cheap-Street dal signor Eve veterinario di molta voga, il quale ha fatto in un cavallo l'operazione della neurotania, ch'è dolorosissima perchè implica la sezione di un nervo. L'animale dopo aver ispirato i vapori eterici per lo spazio di undici minuti e cinquanta secondi è divenuto affatto insensibile, e l'operazione è stata eseguita senzachè esso desse il più piccolo segno di patimento o di dolorosa sensazione.

GERMANIA. — Con gran piacere la studiosa gioventù della wirtemberghese Università di Tubingen ha letto nel programma delle lecture che saranno dettate nel prossimo semestre estivo il nome del professore Vischer, il quale da due anni non era mai più salito in cattedra. Il prof. parlerà una volta per settimana della dottrina dell'arte (*die Lehre von der Kunst*) e due volte per settimana della storia della moderna poesia tedesca (*Geschichte der neuern deutschen Poesie*). Il Vischer è uno dei più ragguardevoli filosofi viventi di Germania, e per le sue dottrine metafisiche va annoverato fra i discepoli di Giorgio Hegel. Son pochi mesi egli cominciò a divulgare per le stampe un libro intitolato *Metafisica del bello*, nel quale si trovano riassunte le teoriche estetiche e letterarie della scuola hegeliana. Nella sera del dodici di marzo la scolaresca dell'anzidetta Università fece una serenata al signor Hoffmann di Fallersleben, il quale vive in Tubingen ospite dell'illustre Uhland, ed è egli pure poeta e scrittore fra'suoi connazionali reputatissimo.

Le scuole di filatura già da un pezzo stabilite nella Moravia sono state recentemente anche ordinate nella Boemia, e se ne veggono ottimi risultati. Queste scuole, oltre al favoreggiar di molto l'industria addestrandogli operai nel loro mestiere, sono anche vantaggiosissime per le classi povere, perchè le mettono in grado di procurarsi facilmente la necessaria quotidiana sussistenza. Si è calcolato per esempio che una filatrice educata in cosiffatte scuole può lucrarsi ogni giorno nientemeno che il sestuplo di una filatrice ordinaria.

TURCHIA. — Il governo turco promuove energicamente il progresso morale ed il materiale delle province ottomane, e non ha molto ha prescritto si facessero i necessari lavori idraulici per rendere navigabile il fiume di Meridz, il quale sbocca nel golfo di Enos, e per migliorare il porto di questa città della Turchia europea. Per meglio conseguire il suo intento il gran sultano ha manifestato al signor Guizot il desiderio di confidare ad un ingegnere francese la suprema direzione di questi lavori, ed il ministro francese senza perdita di tempo ha munito il signor Poirel dell'autorizzazione necessaria per recarsi temporariamente al servizio di Abdul-Mejid. Il Poirel è uno de' più periti e più dotti ingegneri idraulici francesi de' nostri tempi, ed il suo progetto di riordinamento e di ricostruzione del porto di Algeri ha riscosso il suffragio ed il plauso di uomini nell'arte delle costruzioni idrauliche competentissimi.

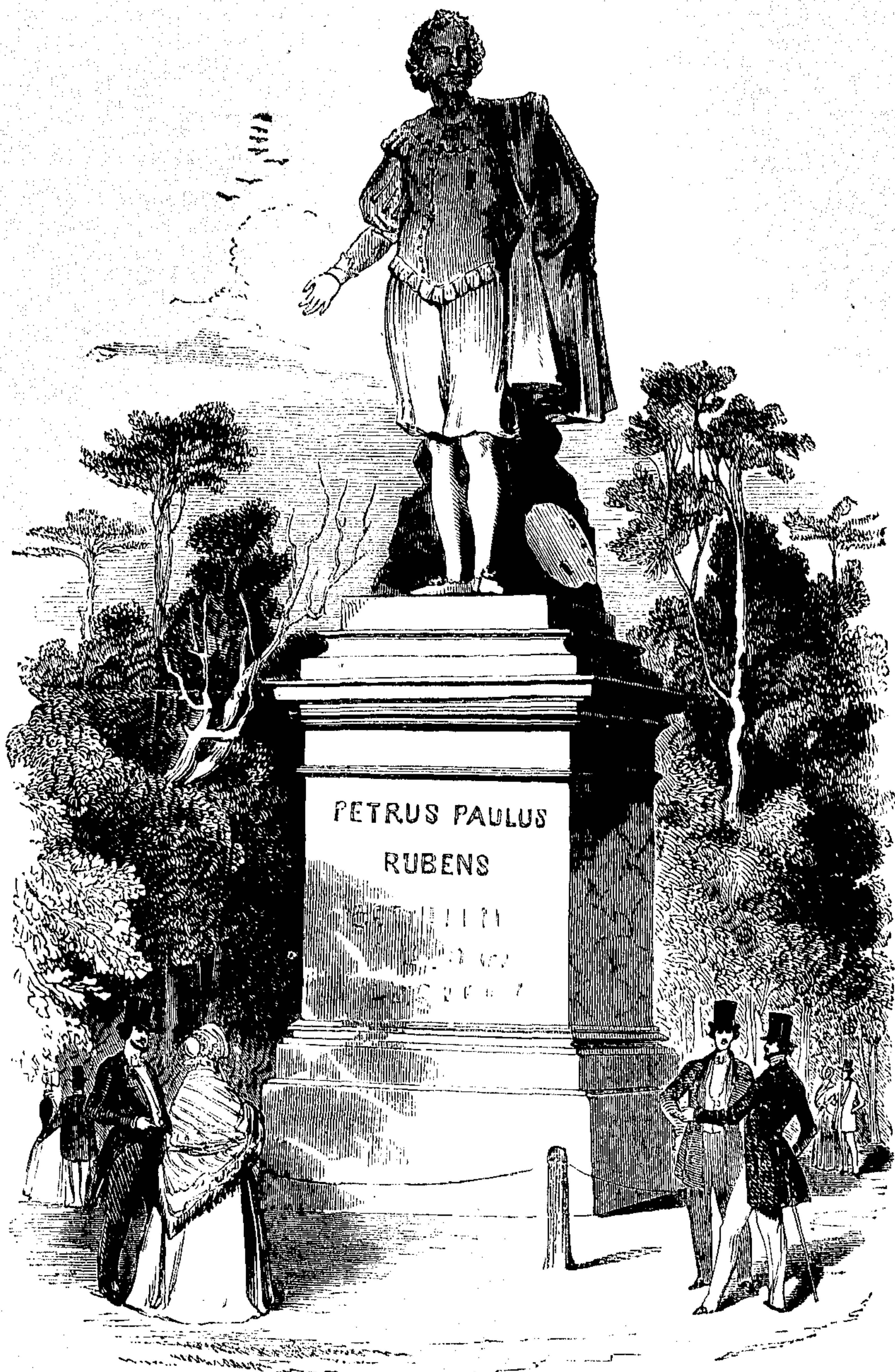
EGITTO. — La raccolta dei grani promette di essere quest'anno assai ubertosa ed abbondevole: nel Basso Egitto le spighe di grano cominciano già ad essere rigogliose, e nell'Alto la messe s'è già dovuta principiare alla fine del passato marzo. Pel resto ne' magazzini egiziani vi sono ancora da esportare intorno ad un milione e trentaduemila ettolitri di cereali di ogni sorta, avanzi della raccolta dell'anno scorso, inguisachè la somma totale di esportazione delle granaglie egiziane per tutto l'anno 1846, ammonta a due milioni e sessantaquattromila ettolitri. Il porto di Alessandria in questo momento è ingombro di navi mercantili di tutti i paesi del mondo, e massime di francesi, le quali sono venute a caricarsi di grano per sbarcarlo poi in Marsiglia. In questi ultimi tempi si è pure osservato, in seguito delle operazioni di catasto, ordinate dal viceré Mehemet-Ali, che il suolo del-

l'Egitto è notevolmente rialzato a cagione del successivo e continuo deposito di melma che il Nilo lascia dopo le sue inondazioni. Dal principiare del secolo fino ai giorni nostri il suolo egiziano per questo motivo si è rialzato di dieci metri.

STATI UNITI DI AMERICA. — La notizia delle sventure ond'è attualmente contristata l'Irlanda, ha varcato l'Atlantico ed ha prodotto in tutta la confederazione Americana, unanime sentimento di pietà e di commiserazione. Uno de' più onorandi senatori degli Stati Uniti, il sig. Crittenden facendosi eloquente interprete de' sensi e delle intenzioni di tutt' i suoi concittadini, ha proposto non è guari alla sanzione dei suoi colleghi un bill, in virtù del quale cinquecentomila dollari verranno dati al presidente Polk, perchè questi li adoperi a comperare ogni sorta di sostanze alimentari, che saranno subito inviate in Irlanda. Nel tempo medesimo il comitato degli affari navali del Senato, proponeva alla piena unanimità di voti, di ordinare che la fregata dello Stato *Madissonian* ve-

nisse esclusivamente addetta al trasporto delle farine, onde la carità privata degli Americani provvede gl'Irlandesi. L'assemblea legislativa di Nuova-York per ultimo aveva pure all'unanimità deliberato, si offrirono all'Irlanda cinquecentomila dollari, e non si sottoponesse a nessun diritto di pedaggio ed alle spese di passaggio nei canali dello Stato, le farine inviate in quel povero paese. Quest'ultima proposizione non è stata adottata, perchè le leggi federali costitutive vi si oppongono categoricamente, e forse per la medesima ragione la stessa sorte sarà per toccare alla generosa proposta del Crittenden. Egli è però indubitato, che in un modo qualunque i cittadini degli Stati Uniti saranno larghi di aiuti e di sollievi di ogni sorta agl'Irlandesi, e dimostreranno in tal guisa che la carità e la vera filantropia vincono lo spazio e la distanza, e fanno sentire da per ogni dove i loro benefici e consolanti influssi.

✱ I COMPILATORI.



Monumenti ai grand'uomini.

STATUA DI RUBENS IN ANVERSA.

I monumenti innalzati alla memoria degli uomini grandi ed illustri sono attestati non dubbii di alto grado d'incivilimento presso le nazioni e nelle città in cui essi ritrovansi: poichè nell'istesso modo con cui il sentimento della gratitudine negl'individui è certo indizio d'animo ben nato e gentile, così i segni di onoranza fatta da una nazione ai più cospicui suoi figli denota in essa quel delicato sentire, quella riverenza verso le opere dell'intelletto, che sono i frutti più saporiti e più succosi del civile progresso. Mirate la Francia, mirate l'Inghilterra, mirate la Germania, e troverete le loro città, qualche volta anche i loro più umili e solitarii villaggi adorni di lapidi, di statue, di monumenti che perpetuano col marmo o col bronzo i più gloriosi fra i loro figli! e per fermo, non ostante le infinite meraviglie che Londra raccoglie nel suo seno, io non saprei in essa rinvenir niente di più magnifico, di più sorprendente, di più meraviglioso di quell'incomparabile abbazia di Westminster, dove tu trovi sensibilmente effigiata la storia di tutta quanta l'Inghilterra, ed insieme radunati nel silenzio della morte tutti coloro che l'Intelletto, la mano, il cuore, la vita spesero a renderla grande e civilmente potente. Dacchè il Belgio ha riconquistata la sua nazionale indipendenza, ha pure incominciato ad onorare i suoi grandi, e ad abbellire le sue ridenti ed industrie città colle ve-

nerate loro immagini. Uno dei più notevoli monumenti di tal genere è la statua di Rubens in Anversa, e grata sorpresa arreca allo straniero, che recasi a visitare quell'amaena città, il contemplare la statua dell'immortale pittore in una piazza contigua a quella stupenda cattedrale, che dalla prima pietra fondamentale fino all'alta sua guglia è tutta un miracolo di arte, ed ove fra i tanti quadri del Rubens Poehio incantato di chi viene a visitarla non sa staccarsi dalla *Discesa della Croce* del gran Piammingo, squisito e sublime capolavoro, vero portento di verità, di naturalezza, di colorito! La solenne inaugurazione di questa statua fu fatta or sono pochi anni con grandissima pompa, e le feste durarono parecchi giorni. Tutto il Belgio e molti degli abitanti della vicina Germania, approfittando del comodo delle vie ferrate, erano ridotti in quella occorrenza in Anversa. Lo scrivente trovavasi allora in quella città, e non saprebbe dire con parole quanto sublime ad un tempo e commovente gli paresse quello spettacolo di un popolo accorso a tributare omaggio ad uno dei più gloriosi suoi rappresentanti; ed a lui ricorreva nella mente il pensiero della patria lontana, e confortavalo la speranza che presto gl'Italiani sarebbero per seguire il bello esempio, e che in Italia il sentimento della riverenza e della gratitudine verso i nostri grandi sarebbe finalmente per risorgere insieme con quella nazionale e dignitosa fierezza, ch'è come la vita e la coscienza d'ogni popolo civile!

GIUSEPPE MASSARI.



(Monumento per la famiglia Canestri-Davia di Massimiliano Putti - Vedi l'articolo a pag. 245)



(Santa Filomena e san Pantaleone adoranti Cristo in croce di Giulio Cesare Ferrati - Vedi l'articolo a pag. 215)

Cenno storico dell'Accademia filodrammatica de'Concordi di Bologna.

Questa congrega di cittadini buoni, che ebbe per mira e scopo il perfezionamento del teatro italiano e della morale scenica, fu anche mossa dal desiderio di apportare conforto a qualche infelice; e siccome al pubblico non inerebbe mai di pagare il diletto, volse il diletto a beneficio di miseri. Quindi molte persone furono impiegate e pagate, molte braccia adoperate, artisti, artigiani d'ogni genere e manuali, per considerabile somma annua, e per non piccola furono soccorse famiglie povere e pie istituzioni. Crebbe in favore del pubblico, salì in onore nella città e fuori, si rese più capace di aiutare i beni materiali e morali, e ora è a tale da impiegare cinquanta persone in opere, e sostenere con decoro l'arte gentile.

In quest'Accademia fecesi il Modena che ha tanto nome in Italia; Contavalli, Leonesi, Balduini ed altri che calcarono, e calcaro egregiamente la comica scena. Per quest'Accademia quell'onorato fisico dell'Orioli compose drammi e comedie; e ne scrissero Luigi Ploner, l'avvocato Antonio Zanolini, cav. Giovambattista Giusti, l'ingegnere Prospero Busatti, Augusto Aglebert. Da quest'Accademia presero eccitamento gli studiosi della drammatica. Per la diligenza dello scegliere, e la dignità del rappresentare, ottennero i Concordi quello che è desiderato altrove: che le giovinette gentili non temano di assistere a quegli esercizi che sono tanta parte di buona lezione sulla vita civile.

Nel 1820 esisteva in Bologna un'accademia di declamazione col nome di *Filodrammaturgia*, ma era o stanca o smessa, e bisognava che si ravvivasse. L'eminentissimo Spina Legato le rese questo favore, e il 27 di ottobre l'Accademia ricomposta prese il nome di *Filodrammatica* ponendosi nel teatro Marsigli. Indi a tre anni si divise in due accademie, la seconda delle quali prese nome di *Concordi*, e nel luglio 1824 si fecero nuovi statuti che per nuovi bisogni e condizioni nuove si accrebbero; e fu allora fermato che tutte le recite sarebbero date allo scopo unico di pubblica o privata beneficenza. Ma perchè il fine della beneficenza diventava omai il principale, l'Accademia voleva assumere tal nome, che la *concordia* e la *beneficenza* indicasse. Fu proposto quello di *Omotimi*, che non piacque; onde fu pregato il socio marchese Massimiliano Angelelli, distintissimo letterato, di porgere un suo consiglio. L'Angelelli, il 13 giugno, scrisse al presidente Carlo Savini: «Pensando meco stesso il modo di conciliare pure le opinioni intorno al nome dell'Accademia, mi pare « di poter proporre due nomi, nei quali sono rinchiuse e « accennate le idee di *concordia* e di *beneficenza*, e che « hanno suono meno cattivo di quanti altri mi sono venuti in « mente. Sono questi: *Sunevergeti* o *Sunagaturgi*. Gli accademici sceglieranno o l'uno o l'altro, quando non si piegheranno al primo proposto, cioè *Omotimi*, che in sostanza « significa proprio *Concordi* ». Fu scelto il *Sunevergeti*, che per inflessione italiana si pronuncerà e scrisse *Sinevergeti*, che durò fino prima del 1826, ed ora è dismesso per l'altro e primiero italiano de' *Concordi*.

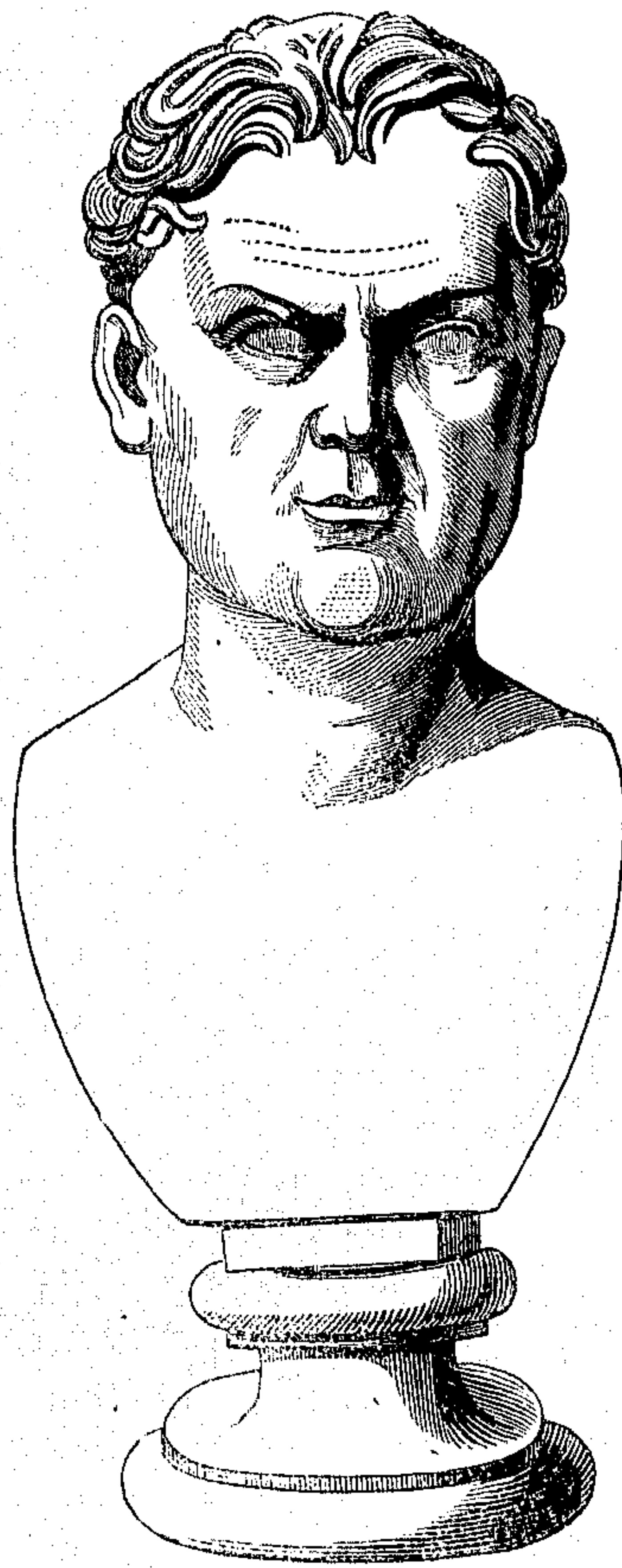
Nel 1827 rinnovò gli statuti, prese in affitto il teatro della vedova Contavalli, e allargò la beneficenza; e mentre due anni innanzi le spese avevano sormontato le entrate, si che fu d'uopo la generosità di undici soci ad estinguere il debito, e l'anno successivo appena poté disporre di scudi 17 e baiocchi 27 in pro del *Ricovero* e degli *Abbandonati*; poté in un triennio (1827-30) largire scudi 140. 59 in trentaquattro soccorsi; scudi 47. 15 alla pia casa del *Ricovero*; scudi 52. 96 ad una famiglia bisognosa; e 82. 85 ad una compagnia comica sventurata, oltre lo spendere scudi 2863. 35 per l'azienda teatrale.

Questo risultato considerabile mosse molti a voler conseguire l'onore di appartenere a quest'Accademia tanto utile alla patria; e oltrechè fu aumentato il numero de' soci, venne nel 1835 accettata l'offerta della unione de' signori Filarmontici Felsinei, dei quali era presidente Rossini. Colla fama della nobilissima impresa, volò per Italia il nome de' socii siffattamente lodato, per l'amore dell'arte e lo studio finissimo nel coltivarla, che l'Accademia venne chiamata quell'anno stesso a rappresentare le produzioni premiate da una *Censura composta dei primi letterati d'Italia, e a far parte della Censura medesima*; onore singolarissimo non toccato a corpo nessuno. L'Accademia conoscendo dell'alto favore, nominò tre deputati che alla Censura nazionale rispondessero coll'ingegno e coll'opera: Luigi Ploner, Domenico Tonini, Domenico Martelli. Se degnamente risposero, se il buon nome dell'Accademia maggiormente fu chiaro, lo dirà questo che segue.

Dopo il peregrinare per diversi teatri della città, Marsigli, Felicini, Arena del Sole, Corso, Loup, Contavalli, non fissi a nessuno, or chiedenti, or chiesti, determinarono i soci, che l'Accademia per maggior lunghezza possibile di tempo avesse stanza in un luogo, onde minuire le spese e il consumo, e serbare alla beneficenza maggiore il guadagno, che dall'opera propria domandava la pietà cittadina. A ciò richiebero in affitto il teatro Contavalli, e diedero opera che si rifacesse pulito, e si fornisse di buoni scenari e d'ogni cosa che il rendesse decente a convegno de' più eletti cittadini. Fu nel 1840, e il primo di ottobre, che l'Accademia si tenne ivi più sicuramente costituita, aumentata di soci onorari e recitanti. Determinò i prezzi de' palchi e delle tessere; riconfermò lo statuto del 1824, che non si agisse alla scena che per *fine di carità esclusiva, e di morale insegnamento*. Da quel di più di centoventi sceniche rappresentazioni furono udite e applaudite; non poche del Ploner socio attore, de' più antichi e de' più zelanti, e benemerito direttore, succeduto in tale carica a Giuseppe Torri, che con zelo non minore la sostenne egregiamente dal principio dell'Accademia per ben tre lustri. Da quel di si versarono alla beneficenza scudi 2316. 50 in presso che un migliaio di soccorsi a privati (sensibili, pe-

rochè nessuno fu minore di mezzo scudo, molti superarono i tre scudi, parecchi giunsero ai sei, ai sette, agli otto, ai dieci), e si diedero scudi 168. 62 alla casa di *Ricovero*; 29 alla scuola di S. Pellegrino, e scudi 130. 42 alla scuola della *Providenza*. Da quel di se ne spesero più che 5300 in opere che diedero lavoro e pane a pittori, a stampatori, a machinisti, a suonatori, ad attrezzisti, a sarti, a parrucchieri, a servitori: costituito in sei anni un incasso di scudi ottomila, testimoni i rendiconti che l'Accademia pubblica sempre religiosamente.

E qui mi piace rammentare altr' opera de' miei colleghi che andò plauditissima per tutta Italia, e ringraziata universalmente. Moriva di presto male in questa città quell'illustrissimo attore Luigi Vestri, il cui nome suona tuttora per ogni bocca siccome di quello che lasciò l'arte vedova di un attore eccellente; moriva e lasciava la famiglia in più che povero stato; condizione sciagurata di quasi tutti gl'Italiani veramente studiosi. Compungevano tutti dappertutto la sua morte immatura, la sventura della famiglia; ma chi provvedeva ad onorarne la memoria, a soccorrere i superstiti del nome suo? I Bolognesi offerse di aiutare l'ufficio; e l'Accademia de' Concordi ne porse l'avviamento. Per sottoscrizioni di molti, per recite dell'Accademia fu all'unico artista fatto nobile funerale, servendo alla musica spontanei e gratuiti i Filarmontici; fugli eretto nella cappella de' Suffragi del cimitero un monumento, e il Bartolini, principe della scultura fiorentina, con esempio di carità nazionale donò l'erma bellissima; fu soccorsa validamente la famiglia sventurata; fu mostrato che quivi è sentimento dignitoso ed efficace della virtù.



(Erma di Luigi Vestri)

Del che mi sovviene altro che non voglio tacere. Molti dall'Italia perturbata nel 1831 fuggivano a paesi stranieri, e, conseguenza di precipitoso esiglio, andavano miseri e travagliati d'ogni bisogno. Domandavano pietà e pane ai loro connazionali; e qua e là di privato e di segreto rispondeva qualcuno. L'Accademia vide che non era da arrossire nè da temere chiedendo permesso di poter dedicare l'opera propria in loro sollievo. Era un beneficio ai miseri, carità cristiana, ed ebbe concessione che alcune serate a beneficio degli *emigrati Italiani* l'Accademia de' Concordi destinasse. Pochi sanno un tal fatto, eppure sono alle stampe gli avvisi che nell'autunno di quell'anno furono affissi. E quando il regnante sovrano Pontefice Pio IX assolveva i colpiti di Stato coll'atto memorando del 16 luglio di quest'anno, essa decretò ed eseguì quattro recite in soccorso esclusivo degli *ammistiati indigenti*; nella prima delle quali si procurò la celebre attrice Adelaide Ristori, non si curante di avventurarsi a troppo arduo confronto per vie maggiormente aiutare l'opera beneficente.

Sempre gli eminentissimi Legati favorirono questa congrega d'uomini amorosi del vivere onesto. Prima dello Spina ebbe assunto nome di *protettore* il cardinal Lante; e dopo lo Spina, il cardinale Albani; nè per quanto l'invidia alcuna volta tentasse di travagliarla, come in sul finire del 1829, poté mai riuscire. Anzi la persecuzione affinò il virtuoso procedere; chè trovo memoria come gli accademici fossero chiesti in paese, e qua e là domandati da alcune città provinciali, e pregati di concedere la grazia loro a que' teatri, quando trattavasi di soccorrere al povero; della cui opera contenti, ne tornavano benedetti, plauditi e ringraziati. Ed è notevole come nell'autunno del 1843 recitassero due volte al

teatro del Corso a beneficio di una compagnia comica che con isfortuna vi agiva, e, mercè ancora la eccellente attrice Amalia Bettini-Minardi, che dal lamentato suo ritiro dal teatro, per pietosa condiscendenza, seco loro si riprodusse, potessero beneficiare la compagnia sventurata, ed alcune povere famiglie, dell'incasso straordinario di scudi 550 netti da spese.

Ora l'Accademia avendo a protettore il marchese Camillo Pizzardi, e a preside il professore avv. Rinaldo Bajetti, cammina sua via tranquilla e fiorente, viepiù animosa nel procacciare in maggiore copia que' beni che si vede fruttare dalle buone opere de' soci.

Se valga l'esempio, non sarà consiglio di vanità il rendere pubbliche per le stampe queste notizie che ho raccolte subitamente allora che mi furono confidati gli atti dell'Accademia coll'ufficio gratissimo di segretario, le quali oltretutto, perchè sparse in carte molte, era pur degno che una volta si radunassero, e servissero come di principio alle opere future dell'Accademia stessa.

Bologna, febbraio 1847.

Prof. CESARE MASINI

Degli Arcivescovi di Milano.

Continuazione. - Vedi pag. 60, 100 e 183.

§. 8. Rendite.

Grandissime furono le ricchezze del vescovo milanese; e sotto Teodorico re goto possedea fondi fin nella Sicilia. I Barbari lo spoverirono, l'aricchì di nuovo Carlo Magno, e più i suoi successori quando l'arcivescovo era divenuto anche signor temporale, ed elettore del nuovo re, talchè voleano od amcarselo o mostrargli gratitudine. Allora è detto che niun altro prelat dal papa in giù, fosse altrettanto possidente. Alessandro III dava una bolla all'arcivescovo Oberto, ove ne conferma i beni, enumerandoli. Sappiamo da essa che dipendevano da lui primieramente assai chiese, monasteri, pievi in commenda; cioè nel vescovado di Torino la badia di san Costanzo colle sue cappelle; in quello d'Asti la chiesa di san Pietro di Mazano; in Albenga la chiesa di santa Maria; nel vescovado d'Alba la pieve di san Michele di Verduno; in Burguglio il monastero di san Pietro, le chiese di san Giovanni e santo Stefano; nel Vercellese la pieve di sant'Ambrogio di Frassineto, sempre colle loro cappelle; nel Tortonese la badia di san Pietro di Mola; quella di san Salvatore nel Piacentino; nel Milanese il monastero di san Calocero in Civate; la santissima Trinità di Bugazate (Codelago); il monastero de' santi Felino e Gratiano in Arona, di Cremella, di Bernaga, di san Salvatore in Monza. Nel vescovado d'Acqui il monastero di san Quintino di Splegno, e quel di santa Cristina presso l'Orona nel Pavese. Seguono terre con giurisdizione e giuripatronato: Sesto Calende con molte cappelle, il marchesato di Genova, e un palazzo e cappelle in questa città; Pontecurone nel Tortonese, Coirana nel Pavese, Casale non so quale, Burguglio dove fu fabbricata Alessandria; Lecco e suo contado, Monza e suo distretto, le rive dell'Adda da Brivio a Cavanago; quelle del Ticino da Sesto a Fara; Palanzo sul lago di Como, cui potrebbero aggiungersi, benchè non nominati, il castello d'Angera, quel di Brescia e sua pieve, e Cassano d'Adda. Inoltre la zecca. Vedi *Giulini* ad ann. Sotto il 1210, il Fiamma dice che l'entrata degli arcivescovi di Milano saliva ad ottantamila fiorini d'oro, che esso *Giulini* ragguaglia a dieci milioni.

Fra questi possessi noi vogliamo distinguere le tre valli, Leventina, di Blegno, di Riviera, che Arnolfo II arcivescovo regalò poi ai canonici ordinari della metropolitana, i quali ne trassero il titolo di conti delle tre valli, conservato da essi fin quando la repubblica cispadina, abolendo i titoli, obbligò pur essi a rinunziare a questo.

Rammentansi qui le tre valli, perchè esse tuttora spettano alla diocesi di Milano, comunque soggette pel temporale al cantone svizzero del Ticino.

Scemarono i beni dell'arcivescovo col perdersi il dominio; pure nella pace fra l'arcivescovo Casson della Torre e Matteo Visconti, nel 1310 stipulata ad Asti, un capitolo garantisce a quello i diritti suoi, e che niuno si mescolerebbe della giurisdizione ne' luoghi ad esso appartenenti, nè gli si vieterebbe di condurre su quelli l'acqua dell'Adda o del Ticino. Questi luoghi sono Dervio sul lago di Como, la Valsassina, Bellano, Varena, Lecco al monte e al piano, il Vergante, cioè i contorni di Lesa sulla riva occidentale del Lago Maggiore, Angera colla sua castellanza, la val Travaglia, la val di Marchirolo, Brusino col porto, Castano, Legnano, Concorezzo, Cassano, Abiategrasso (*).

Ma i Visconti usurparono moltissime di quelle giurisdizioni; molte i successivi, e al tempo degli Spagnuoli l'arcivescovo non era più che una prebenda ordinaria; tantochè Filippo II, per gratificare san Carlo, gli assegnò 9000 ducati sull'arcivescovado di Toledo, e il principato d'Oria (**). Qual uso ne facesse il Santo, troppo è conosciuto.

I vecchi ambrosiani dicevano che la rendita dell'arcivescovo è di 12 mila zecchini. Non si scostano molto dal vero, giacchè essa è valutata oggi lire 159,000 milanesi, le quali però si potrebbero di molto aumentare con amministrazione più economica de' fondi. Son essi posti la maggior parte a Gropello, sull'Adda presso Cassano, e nel territorio nostro Bombardone, soggetto troppo sciaguratamente alle inondazioni del Po.

Durante la vacanza, questi ultimi sono amministrati dal nostro governo, gli altri dal governo di Lombardia, il quale

(*) Giulini, t. VIII, p. 396.

(**) Giussani, *Vita di san Carlo*, t. 8.

vi deputò un amministratore. I frutti intercalari, dedotte le spese, andranno a vantaggio della mensa, la quale pure crescerà di circa 150 mila franchi, lasciate in eredità dall'arcivescovo ora defunto. Per recente disposizione la tassa governativa di ciascuna nomina di vescovo importa la rendita d'un anno della mensa stessa.

§. 9. Ingresso.

Che l'entrata d'un vescovo sia occasione di solennità, vien dalla natura umana. Pure nelle storie degli arcivescovi milanesi non me ne occorre specificata menzione fin a san Galardino. Il quale, fattosi investire a Roma, venne in abito di pellegrino fin a Venezia, donde, prese le insegne pontificali, s'avvicinò a Milano, ricevuto con gran festa dal popolo, che fra gl'inni lo condusse alla basilica ambrosiana (*).

Entrata in altro aspetto fece Ottone Visconte, arcivescovo e conquistatore. Montò a cavallo in abito pontificale colla mitra e col pallio, facendosi portare innanzi non la spada e l'asta, ma la croce e il bastone pastorale. In tal portamento accompagnato da nobili suoi seguaci, si avviò verso Milano, incontrato dal popolo che gridava *pace pace*.

Per chi sa di latino grosso, ecco la descrizione dell'entrata di Giovanni Visconti, lasciataci da Galvano Fiamma.

Confluxit tota civitas, et ex multis civitatibus Lombardiae nobiles et rectores, et congregati sunt universus clerus et omnes religiosi in ecclesia sanctae Theclae; et processerunt religiosi mendicantes, seu paupertatis, ad mandatum Roberti Vice comitis archiepiscopi Ecclesiae mediolanensis hoc ordine ecc. Ex religiosis divitiarum praecesserunt Humiliati, postea monachi Albi, postea monachi Nigri, deinde clerus saecularis; ultimo ordinarii ecclesiae majoris. Ex hinc sequebatur venerabilis archiepiscopus mitratus in pontificalibus et albis ornamentis, insidens equo magno, albis cooperturis phalerato. Et fuit ejus strator unus de Confalonieriis, vestitus zendato, et calzatius searlato, et fuerunt de genere de Confalonieriis XII, omnes vestiti et calzati similiter, et cum cruce parva christallina, et baculo pastorali elevato subsequente. Processio facta est de ecclesia majori ad sanctum Ambrosium; et sequebantur ipsum tres episcopi, videlicet eumanus, cremonensis et parmensis. Insuper et dominus Luchinus frater ejus. Et fuerunt homines in equis plus quam mille, et alii lictores armati, pedites et mulieres multae nimis. =

Qui già sono adombrate tutte le cerimonie consuete all'entrata dell'arcivescovo. Soleva egli farla in piviale, con mitra sovra cavallo bianco, il che consideravasi come un privilegio particolare al metropolitano milanese. Federico Borromeo nel *Cerimoniale ambrosiano* fece poi inserire il ricevimento consueto in tale occasione, e chi ami più particolarità che noi non possiamo darne, veggia *Milano sempre grande nell'accogliere i suoi arcivescovi*, libro scientifico di Baldassare Parravicino da Parravicino.

Di esso cardinale Federico ci furono conservate da antichi, e compilate da un moderno le feste dell'entrata, che noi qui riproduciamo.

Soleva l'arcivescovo, supponendosi venisse da Roma, far l'ultima sua posata al convento cistercense di Chiaravalle, e sebbene di là fosse più naturale l'entrar per Porta romana, in quella vece entravano per Porta ticinese. Il perchè l'ho io cercato invano, se non fosse per fermarsi a Sant'Eustorgio, presso il quale era la fonte ove, tradizione antica, san Barnaba battezzò primamente i Milanesi. Ai signori della casa Confalonieri era serbata in questa solennità la prima comparsa. Tre di loro, uno ecclesiastico, un dottore, un cavaliere, andarono ad incontrar Federico sino a Chiaravalle, e l'accompagnarono a Sant'Eustorgio, passando sotto una porta di trionfo, sulla quale era in alto un Padre eterno, ai lati le armi del papa, del re, de' Borromei e le statue delle Virtù e dell'Onore. Un altro arco di trionfo sorgeva presso l'osteria dei Tre scanni, ove, intorno alla croce del Carolbio, erasi foggiato un orto con fiori tra veri e finti, e poma d'oro, e a quelli frammisti alcuni angioletti ad incensare. Un terzo arco era all'entrar sulla piazza del duomo, con suavi una statua che dovea significare l'Insubria, e poi un bel comparto o un infelice miscuglio di nettuni, di elmi e scettri, e croci, e statue di santi. La piazza del Duomo era stata sgombrata dalle trabacche, in cui si dava mangiare e bere, e sugli scalini era piantato il quarto arco di trionfo, ornato come gli altri d'iscrizioni, le quali erano in latino, cioè in una lingua intesa da ben pochi.

L'arcivescovo cantò messa a Sant'Eustorgio: ove sull'ora del vespro venne a prenderlo un mondo di carrozze, ed una numerosa cavalcata di signori del sangue più filtrato, invitati ad *onorare la patria colla lor persona et cavallo*. Là giunti, uno dei Confalonieri recitò un'orazione, ove Dio sa quanto avea faticato per dir le cose il men naturale che potesse, e farla bella secondo il gusto d'allora, che trovando merito in tutto quel che cagionasse stupore, ammirava là ove noi sorridiamo. Poi il cardinale montò una china, sotto un baldacchino argenteo, tenendo i bastoni di questo e le staffe e il freno della cavalcatura i Confalonieri, ai quali poi questa toccava in proprietà. Apriva il corteo una fila di muli, carichi del bagaglio del cardinale: poi quel famoso stendardo di sant'Ambrogio, che testè fu rinnovato; indi la giumenta cardinalizia bardata a rosso. Seguivano cori d'angeli con rami di palme e d'ulivi, tutte le scuole della dottrina cristiana, tutti i frati di diverso colore; poi le collegiate, i signori, il maestro delle cerimonie, due Confalonieri in abito rosso tutto gemmato, e il prevosto di Mariano a cavallo.

Ed ecco lo scopo della festa, di tutti gli sguardi, di tante speranze, Federico, di trentun anno, nella maestosa semplicità della porpora, biondo, non bello(**), ma di aspetto gentile, cui più aggraziava l'abitudine de' pensieri solenni e benevoli, s'avanzava benedicendo: e dietro di lui sei vescovi suffraganei,

il senato, i magistrati, la nobiltà. Non occorre dirvi che tutta la città era messa ad arazzi, a fiorite, a fontane, e simboli ed iscrizioni. La maggior folla era però sulla piazza del Duomo,



(Federigo Borromeo)

ove tanto accalcossi il popolo curioso addosso al prelado, che egli fu ad un pelo d'andarne schiacciato, se alcuni cavalieri, sguainata la spada, non avessero respinto la marmaglia; tanto v'era in quei costumi d'incomposto e di violento, che anche nel far dimostrazioni di benevolenza ad un vescovo, e nel regolarle si dovesse andar presso all'ammazzare.

In Duomo il gran cancelliere disse un'orazione a nome del re, del governatore, del senato, della città: un canonico lesse la bolla pontificia d'istituzione: si intonò il *Te Deum*, poi il bacio della pace, e la benedizione, e passarono all'arcivescovo. Ivi una mano di moschettieri e di borghesi continuava le salve, nè col di finirono di far chiasso.

Federigo, narrando i casi di quel giorno, soleva confessare, sopra ogni altra cosa essergli andato a sangue un angioletto, che gli si fu offerto innanzi agli occhi con un caro vezzo, a spiccata voce dicendo: *Ben venuto sia, monsignore illustrissimo: si per la ingenua grazia di quel dire, si per chiamargli a mente la gioia degli angeli quando una entra in paradiso* (*).

Donde nascesse la grandezza semi-ecclesiastica de' Confalonieri e degli Avvocati ci venne già sopra rammentato. Ora nel 1559 i Confalonieri ebber lite cogli Avvocati sull'accompagnar l'arcivescovo in tal occasione, e appropriarsi la sua montatura. Vinsero i primi, e mantennero il privilegio sin a Filippo Visconti. A questo fu donato il cavallo dell'arciduca governatore, che lo ebbe dalle *regie stalle* di Vienna, alle quali era stato donato dalla madre del Granreco. Strana vicenda per un cavallo! Non si volle dunque toccasse ai Confalonieri, che furono acchetati con un compenso patuito. Il baldacchino faceasi a spese del clero, e talvolta i Confalonieri lo donarono alla chiesa. Nell'entrata del Visconti fu fatto a spese di lui, e donato a san Carlo.

In quell'occasione, sempre pel principio giuseppino allora dominante, non si permisero le pompe consuete; non poté intervenire alcun magistrato, nè la nobiltà; i Confalonieri assistettero bensì all'entrata un togato, un ecclesiastico, un militare al consueto, ma a piedi: il baldacchino fu portato dalla scuola del SS. Sacramento, tenendone i fiocchi sedici nobili; evitate tutte le dimostrazioni che debbono essere riservate alla sovranità.

Caprara non venne a Milano che in occasione di coronar Napoleone. Milano era occupato a fabbricare, cogli alberi di libertà sradicati, il trono all'avventuroso figlio della rivoluzione, onde non ebbe tempo di solennizzar il pastore, che entrò molto alla schietta il 7 aprile 1805.

Gairuck fece egli pure un'entrata modestissima, e tal forse sarà quella del suo successore, ogni cosa essendo prestabilita. Ed ecco come:

All'arcivescovo eletto dall'imperatore, il Governo notifica la nomina sovrana, ammonendolo a intendersi con Roma per quello sia di diritti ecclesiastici. Appena esso abbia ricevuta la consacrazione e l'istituzione canonica, dee prestare, in man del presidente del governo e di due consiglieri, il giuramento di cui già offrimmo la formola.

Destina poi egli il giorno della entrata solenne e la chiesa da cui vuol movere, preferendo per lo più una lontana. L'ultimo arcivescovo scelse quella di sant'Ambrogio. Ivi privatamente condottosi, egli è accolto dal capitolo della metropolitana, dal clero della città, e dai parroci del contorno, oltre i fanciulli della dottrina edelle pie istituzioni, e il magistrato municipale. Udita messa bassa, baciata la croce presentatagli dal primo dignitario del capitolo, si veste pontificalmente e così s'avvia alla metropolitana, fra l'universale scampanio, fra

esibiamo è desunta da una stampa contemporanea, sotto la quale si legge questo epigramma che prova il nostro asserto:

*Ineas quas are notas, quos, patria, vultus
Spectas, sunt civis nomen et ora tui:
Grandia facta legens, posthac mirabere pingi
Humano melius non potuisse virum?
Sic tamen ars, dices, voluit pinxisse Fedricum
No divina legens crederet esse deum.*

(*) Cantà. Bugonamezz. alla storia Lombarda.

la folla del popolo che mai non manca alle novità, tra le speranze che sempre sorridono al mutar d'un padrone.

Alla porta della metropolitana è ricevuto da alcuni membri del governo e della nobiltà (*), e benedicendo e fra *Te Deum* avvanzi all'altar maggiore. Il pontificale romano prescrive le preghiere da dirsi; dopo le quali vien letta dal pulpito la nomina sovrana, e la conferma pontificia coll'indispensabile *placet*.

Il primo dignitario dirige un discorso all'eletto, il quale riceve poi al bacio della mano il capitolo e il restante clero. Si termina colle preci ai santi patroni della diocesi e per la salute del regnante, indi colla messa e la benedizione vescovile.

Il giorno stesso o il seguente il prelado riceve il possesso delle temporalità, consegnategli da due commissarii imperiali. Siedono essi a diritta d'un tavolino nella sala arcivescovile, dove invitano l'eletto, e gli espongono l'oggetto della funzione, la fiducia che S. M. pose in esso, e nella sua sommissione alla M. S. Allora gli son consegnati l'inventario de' beni, il libro mastro, i sigilli, due chiavi.

Egli prega i commissarii a ringraziar S. M. del favore concessogli (è sempre il cerimoniale che io copio), ed essi invitano i domestici ed impiegati vescovili a baciargli la mano in espressione d'obbedienza.

E, a pochissime differenze, la costumanza per tutti i vescovi di quel regno.

(continua)

Esposizione di belle arti in Bologna.

L'Italiano che ama le belle arti e ne vede i monumenti più rari nella sua patria; che domanda nel marmo e nella tela consacrati dal genio, un linguaggio che all'anima parli ciò che la parola difficile e dura invano si prova a dire, ciò che la musica, troppo vaga e fuggitiva, non definisce; l'Italiano, che ama le arti e ne conosce il fine e conosce la patria sua, come trova una esposizione, qual fu la bolognese del passato novembre, dee confessar vivo il fuoco dell'Eterno, tuttochè invisibile all'occhio profano, e deve chiedere per la carità della sua terra, che gl'ingegni non vadano abbandonati. Sì, deve gioire nell'anima per una parte, ma deve anche far voti al magistrato, che, meglio dirette, le scuole apprendano l'estetica; e deve esortare i cittadini perchè la mano di tutti socorra l'artista, creatore e dispensiere di alcune dolcezze tra le amaritudini di questo vivere. Quando insomma fra 180 opere esposte, ne troviamo dodici o quindici di rara bellezza, e moltissime di belle; quando vediamo le forze che allontanano dalla fatica, e mettono scoraggiamento continuo, cedere all'impulso de' mecenati, ben rari, all'ardente desio di fare che muove il genio; allora possiamo dire, che per giustizia solenne debbesi riconoscenza maggiore ai ministri delle belle arti, perchè serbarono anche all'Italia vivo quel sacro foco, e della società più eletta sono parte benefica, generosa e martire.

Dissi che dodici o quindici opere di rara bellezza si esposero in Bologna, e moltissime altre di qualche pregio: ma per discorrere solo di ciò che più importa, noterò le prime e le descriverò insieme; delle seconde accennerò alcune poche, volendo essere breve.

Chiamarono l'attenzione generale tre quadri di un giovine, di cui la modestia e il sapere sono pari e grandi, di ALESSANDRO GUARDASSONI. Due rappresentavano: *la morte di Lionardo da Vinci*, e *il Calvart che loda Guido pel quadro che ha fatto dell'Assunzione*; nelle quali tele, con figure presso che al vero, dovevasi particolarmente ammirare il viso del grande Lionardo, che muore in quella calma che le umane cure omai non possono turbare, e dimostrante l'animo tranquillo e fidente, che anela eternità; ed il venerando capo di Guido, coll'impronta del genio e della modestia, aurea cornice d'ogni virtù. E come per tal modo rappresentava il Guardassoni le supreme dolcezze dell'artista e dello scienziato, cioè quella che viene per lode sincera di altro stimato uomo, e l'onore che viene da' grandi, ma troppo tardi, le più spesse volte al punto o dopo morte, pur valentemente ci presentò la biblica scena dicitissima del *Tobia*. Debbono avvertire in questa pittura, nel generale purezza di stile, e nelle fisionomie una grazia ed una espressione che dice proprio quel che nel cuore de' personaggi dev'essersi passato.

Veniva pregato GIULIO CESARE FERRARI di un quadro che rappresentasse a un tempo *santa Filomena e san Pantaleone adoranti Cristo in croce*; e il giovine pittore, che a buone fonti di sapere, e indefessamente nutre il suo non comune ingegno, seppe trovare un concetto pel quale, senza errore di tempo, potevasi unire que' santi e la persona di Cristo. Come Alighieri disse nel Paradiso, che gli apparvero dentro al profondo del globo di Marte due grandi liste di luce in forma di croce, su cui lampeggiava il Salvatore, e così nello sfavillante segno della redenzione l'egregio artista Ferrari dipinse Gesù nel paradiso adorato dai santi Filomena e Pantaleone.

Racconta il Boccaccio nel Decamerone le pietose avventure di *madonna Beritola Caracciola* napoletana, che avendo perduto Arrighetto Capece marito suo, per le conquiste di Carlo I, e i figliuoli nell'isola di Ponza, per essere caduti in man dei corsari, in quest'isola disabitata si visse alcun tempo sola, pascendo l'erbe e bevendo l'acqua, e piangendo quante volte del marito e de' figliuoli si ricordava. Dice inoltre che la gentil donna si godette ivi l'amore di due cavrioli, che le parevano la più dolce cosa del mondo e la più vezzosa, ai quali dava il latte del suo petto; e dalla lor parte essi dimostravano affetto, e dalla madre a lei nessuna distinzione facevano. Questa madonna Beritola colle sue leggiadre bestiole erasi

(*) Copio questa parola tal quale me l'han mandata, ma tutti sanno che corpo di nobiltà non sussiste in Lombardia; e l'esservi un deputato de' nobili alla congregazione centrale è mera copia d'istituzioni austriache, atteso che esso è eletto, come il non nobile, dai possidenti ne' consigli o convocati comunali. Rappresentanza più espressiva del corpo aristocratico milanese è il *Casino de' nobili*, per esser ammesso al quale bisogna far le sue prove.

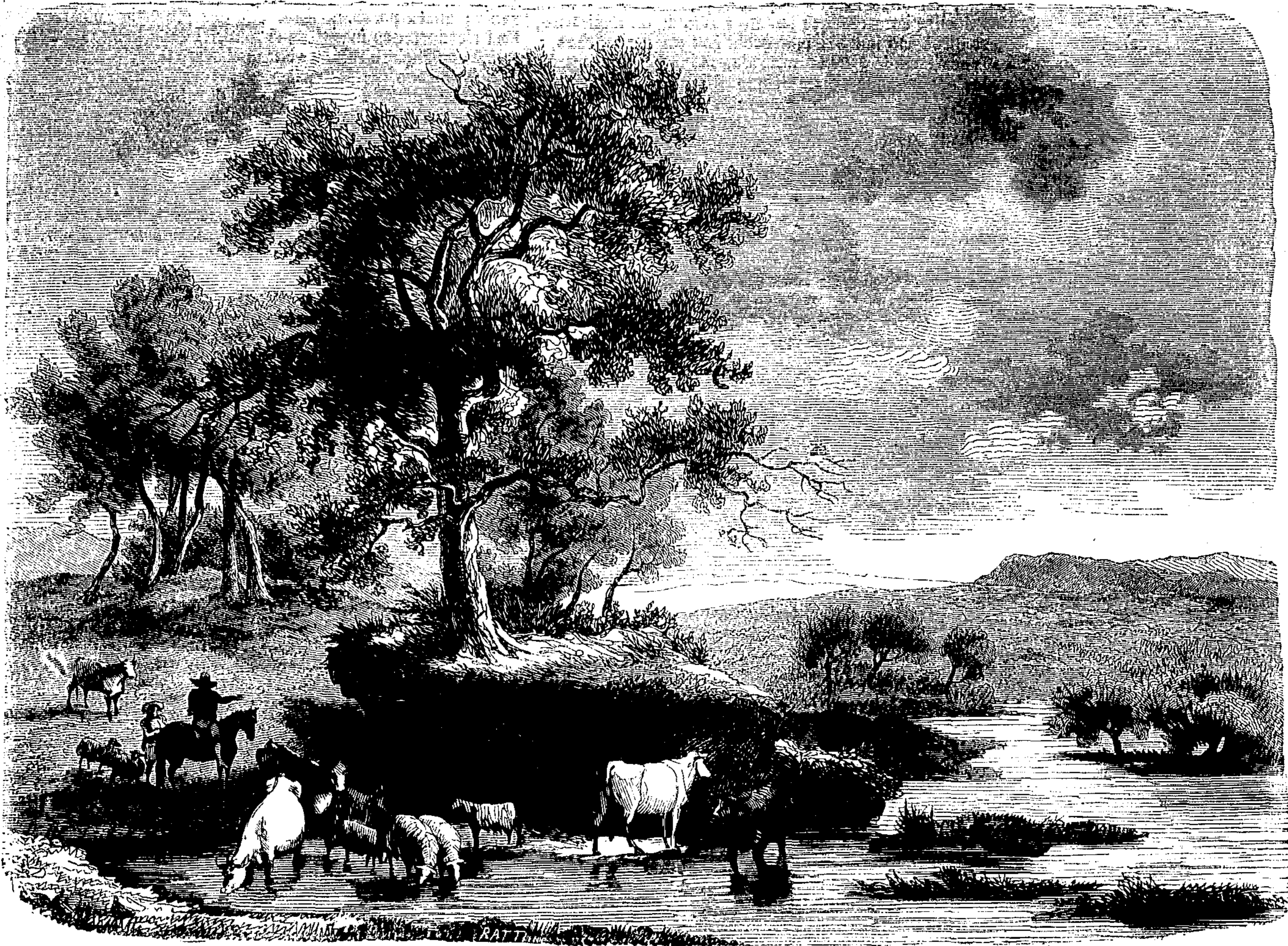
(*) Fra Harione nella vita di esso.

(**) Dico non bello, quantunque Manzoni abbia lusingato quella comune inclinazione di figurar anche bello chi è buono. Il ritratto che qui

mostrata in un quadro, che facile sarebbe dar per antico e di pennello maestro, ma che è veramente opera nuova del giovane DEMETRIO VANNI. Dipinse egli madonna di forme leggiadrissime, nel volto mesta e speranzosa: tutta la seducente bellezza di lei temperò colla difficile arte, per la quale in segni e colori si mette un carattere nobile e puro, e tutto ciò che nell'anima si sente. Un critico ed elegante scrittore disse intorno allo scopo di questa pittura: «Dobbiamo continuo ed in perpetuo amare, non allentare, non perdersi d'animo per disgrazia che il cielo ne mandi, o ne procaccino gli uomini, dagl' ingrati fuggire, ma non cessare di ricercare chi possa avere caro e pregiato il beneficio. Se a costoro siamo impediti di giovare, e noi gioviamo a quegli altri, ma non ci ristiamo un momento per quanto è da noi. Oggi corrono tempi che potrebbero ridursi felici, e durano sfortunati perchè mancano energiche volontà; molti beni si contrastano per maligni consigli; si odia la luce che Dio ha creato; si maledice a uomo in che gli uomini affranti vogliono sperare salute; si teme da lui siano disfatti gl' iniqui, moltiplicati i virtuosi, i generosi; le sacrileghe bocche imprecano alla fede, alla speranza, alla carità. Ma se Iddio Signore non vorrà il disfacimento di un popolo grande, che fu alla sua religione costantemente fedele, noi vedremo liberarlo dalle mani degli empj, e sollevarlo sopra gli ostacoli, a noi renderlo in perpetuo operante, che



(Tavola di Alessandro Guardassoni)



(Paesaggio di Ottavio Campedelli)

figliuoli suoi siamo, bisognosi di suo cibo, di suo amore» (*). Del Vanni si vide anche un ritratto del conte Lucchini, ladro famoso per l'arte sorprendente, con che rubò in Bologna nel Monte de' pegni l'anno 1789; e la sua innamorata, la Berenice,

pensò di ritrarre il DEL PANE: ma colla storia di questi scagurati non voglio adesso turbare la tranquillità vostra, o miei lettori, anzi vi prego di riposar l'animo nella cara vista di uno de' paesi che dipingeva il professore OTTAVIO CAMPEDELLI. L'incisione datavi qui non può che accennare le grandi linee, il cielo e l'acqua e la nebbia e tutte le maggiori cose e le accessorie, dipinte sì al vero da Campedelli, che colla mente potete spingerti in una barchetta su quello stagno, e udir gli animali guazzanti in quell'acqua.

demente intendere, acciocchè non duri questo abbandono, che impoverisce, e le anime allontana da gentilezza. Oh si, gridiamo, perchè avanzino di conserva le opere dell'artista e dell'artiere, essendo nobili del pari esante nel grado medesimo, tutte figlie di quella mente che Dio fece a similitudine sua, e che poi si fondono tutte, per egual virtù, nell'immenso oceano della Provvidenza.

SAVINO SAVINI,

(*) Luciano Searabelli, let era a Michele Ridolfi, 5 nov. 1846, Firenze tipografia Galileana.



(Madonna Beritola Caracciola di Demetrio Vanni)

Edoardo Altieri

Racconto

Continuazione — Vedi pag. 203.

II.

L'amore e l'oro.

— Non ti sei ancora vestito? disse Lorenzo ritornando: via sbrigati.

La signora Bardini, a cui Edoardo doveva essere presentato, era vedova di un appaltatore che coll'industria sua aveva accumulato un avere di circa un mezzo milione di fr. e non aveva potuto non ostante i due suoi matrimoni lasciare altro erede delle sue sostanze che una figlia, Elisa di cui ci toccherà di parlare a lungo. Come ogni gente nuova, la sig. Bardini non si contentava di esser ricca, ma voleva che tutti lo sapessero, e perciò teneva in gran conto le apparenze e tutto ciò che avesse potuto porre in luce i venticinque mila franchi annui che usufruiva e che Elisa avrebbe portato in dote al marito. Del rimanente piuttosto donna di buona pasta, che ridea volentieri di quelle grasse risa che avevano pur detto esser disdicevoli al signorile contegno; avida dei divertimenti, curiosa, e non troppo taccagna; prova che l'arguto messer Lodovico s'ingannava apponendo al bel sesso una strana propensione al secondo peccato mortale. Abbaglio incredibile in quel profondo conoscitore del cuore umano, il quale avrebbe dovuto far qualche eccezione per provar meglio la regola.

— Eccole, signora, l'avvocato Edoardo Altieri, di cui le ho già parlato come di uno de' miei più cari amici, disse Lorenzo presentando Edoardo.

— Questa è per noi una fortuna, rispose la signora Bardini.

— Io glielo raccomando caldamente, signora, perchè egli è così... un po' melanconico. E poi io son certo di farle un servizio... ed ella sa pure quanto io desideri di render servizi a buon mercato. Scoprirà ogni giorno in Edoardo pregi novelli, le parrà una cosa rara, tanto più che nel paese è solo.

— Ne sono certissima....

— Cattivo! interruppe vivacemente Elisa, che non aveva ancora parlato, volgendosi a Lorenzo; — dico perchè è solo, come se dovesse temer i confronti.

— Andrei in deliquio, signorina, se col tempo non dovessi più temer confronti nelle sue grazie, rispose Lorenzo maliziosamente.

Edoardo sulle prime non aveva quasi badato ad Elisa, ma la risposta da lei data con un brio che gli arcigni buongustai potevano in giovinetta chiamare amabile impertinenza, gli fece levar gli occhi sopra di lei.

Elisa aveva circa diciott'anni, portava sparsi sul collo in anella i nerissimi capelli, negli occhi, neri pur essi, sfavillava l'ardimento e la baldanza dell'indole e dell'età; le folte sopracciglia e le lunghe palpebre ne tempravano di quando in quando il fuoco che più sfolgoranti apparivano quando si aprivano e si figgevano negli occhi altrui. Vestiva semplicemente ma con vezzo capriccioso; non la minima ombra di affettazione trapelava da' suoi modi sciolti e liberi sino ai confini del convenevole; la sua voce vibrava nell'anima ed accresceva i mille desiderii destati dalla vista delle nascenti grazie della persona.

La conversazione ben presto divenne facile e viva, liberandosi da quella specie d'imbarazzo che sulle prime cagiona una persona ignota. Si parlò del paese, della città, di viaggi, dei libri nuovi e dei poeti inglesi, avendo Elisa imparata quella lingua che allora cominciava a venir di moda fra noi. Invitata a cantare, Elisa accendesse di buon grado. — Non ho ancora messa fuori la musica, diss'ella; prenderò il primo pezzo che mi verrà per le mani.

— Edoardo vi accompagnerà, disse Lorenzo; ha una voce bellissima.

— Sono fuori d'esercizio, rispose questi.

— Ci proveremo insieme, soggiunse Elisa.

Cantarono non so qual duetto di Bellini e dopo i soliti complimenti, Elisa suonò un'aria di fantasia, dopo la quale, ad istanza di Lorenzo, cantò da sola la celebre cabaletta *la ricetta è il mio vicino*, nella quale fece mostra di tutte le grazie della sua voce e del suo sorriso. L'ora essendo inoltrata, Edoardo si congedò e fu invitato a pranzo pel domani.

Ritornò a casa di pessimo umore; lo struggeva una rabbia che non sapea dire; gettò il cappello sul tavolino con mal garbo e si mise a passeggiare a dritto per la camera, chè tale era il suo costume quando lo coglieva la bile. I detti di Lorenzo gli stavano scolpiti nella mente e indarno cercava di scacciarli; l'intimo loro senso era un dubbio anzi un'accusa contro di lui. Esaminava se stesso e crollava il capo scontento, tanto è vero che spessissimo la coscienza move guerra all'orgoglio e tenta di vincere i cattivi ragionamenti di questo, facendo testimonianza del vero. Lorenzo infatti gli aveva detto: tu sei debole; tu ti pentirai un giorno; bada a te; non ti lasciare

allucinare dalla passione; tu sei mobile per natura, l'avverità può renderti cattivo.... — L'amor proprio negava; ma la coscienza, già in fondo quasi timorosa di parere, susurrava: è vero, tu sei debole; bada a te, l'amico ha ragione.

Ciò lo turbava. Rincesce a tutti il riconoscerli piccini; non vogliamo confessarlo neppure a noi stessi. Ora bisognava distruggere tanti bei castelli in aria, rinunciare a tanti progetti accarezzati con amore indicibile, e ciò pure inerte. « Io l'amo Eugenia, diceva Edoardo fra sè; perchè non potrò esser felice? No, no; Lorenzo mi ha parlato il linguaggio che ho udito le tante volte; sono i vecchi sofismi con nuovo belletto; ed io ho potuto turbarmi un istante? sono pure imbecille! — Eppure tutti quei sogni non avevano più la freschezza di prima: bisogna pur dirlo! certi pensieri, come certe mercanzie, quando altri li disapprova soffrono un gran calo. E poi i discorsi in casa Bardini avevano ridestate idee sopite, ma non estinte; gli ritornavano in mente i teatri affollati, i palchi, le acconciature eleganti, le donne voluttuose, i balli, le musiche animatrici, gli amori che paiono difficili, le conversazioni desiderate, i viaggi, l'eleganza, il frastuono cittadino e mille altri fantasmi che lo stordivano e gli versavano il fuoco nelle vene. Colà ritroverebbe antiche conoscenze, altre ne amoderebbe già bramate; e questa signora Bardini così superba sotto la scorza dell'affabilità dei nodi, colà il rivedrebbe con ben altre spoglie. Ma dopo aver corso



detate piuttosto da passione che da sereno giudizio. Io ho ripensato di proposito a' casi tuoi e sempre più mi sono confermato nel mio avviso. Il matrimonio è uno stato di abnegazione e tu sei alcun po' figlio del secolo. — Qui Lorenzo colla freddezza dell'anatomista espose quanto si sente ripetere ogni giorno da coloro che non cessano per tanto di cadere a lor tempo nella rete; col calcolo e colla perspicacia di un economista dimostrò che tale unione avrebbe cagionato un dissesto grave ne' suoi affari, fors'anco la sua rovina e conchiuse dicendo:

— Tu farai a tuo modo; ma almeno promettimi di non impegnarti per ora di più; vieni a Torino quest'inverno, divertiti, cambia metodo di vita, e se uscirai salvo da queste prove, allora segui l'impulso del tuo cuore. Me lo prometti, Edoardo?

Edoardo promise dopo qualche esitanza.

Tuttavia in quel giorno stesso ritornò in casa del medico, ma coll'animo amareggiato e già pentito della data parola.

— Lo credevamo ammalato o fuori, disse la madre di Eugenia; ieri non s'è visto.

— Non ho potuto; venne qui un mio amico, rispose il giovane togliendosi sulle ginocchia la bambina più piccola e balloccandosi con lei.

Il discorso si passò in monosillabi ed in risposte secche secche, indizio manifesto d' interno turbamento.

— Che hai, Edoardo? disse Eugenia di soppiatto; tu sei agitato; qualche cosa ti affanna.

— Nulla, mi duole il capo; non ho dormito la notte scorsa. Sforzosi invano di parer allegro, il suo sorriso e le sue facezie sentivano lo sforzo ed erano tinte di amara ironia.

Uscì e si mise a vagare nei campi, nei viottoli meno frequentati, sperando che l'aspetto della natura e l'aria libera avrebbero calmato il combattimento ond'era travagliato. Ritornando per la strada maestra, poichè s'avvicinava l'ora del pranzo in casa Bardini, di cui ricordava l'invito rimproverandosi, senza spiegarsene il perchè, d' averlo accettato — s'incontrò in un gruppo di contadini vestiti a festa, i quali schiamazzando, mandando gridi di gioia e sparando colpi di pistola e di fucile, formavano il corteggio nuziale di due nuovi sposi. Si fermò un istante e lasciò oltrepassare la sposa lieta nel ritroso pudore contadinesco, lo sposo baldanzoso re della festa, forte di gioventù e di nativa robustezza, le maritate che sorridevano un po' maliziosamente alla sposa ed ai vicini; le vecchie congiunte che contegnose venivano dietro azzimate delle nuziali vesti di seta violacea fatte quarant'anni fa, dei *dorini* che a più giri si avvolgevano intorno al collo, delle enormi cuffie a modo di elmo piantate sulle lor teste; osservò i giovani che rendevano clamoroso il passaggio della comitiva, ornati di gran nastri rossi l'occhiello della giubba turchina; i padri degli sposi che più colla serenità del volto che colle parole manifestavano il contento di quel giorno; osservò tutto questo e sospirò pensando:

— Costoro sono poveri contadini, si amarono ed ora sono felici; non li tormenta il pensiero del domani; hanno braccia, salute, amore al lavoro e camperanno, e non sarà al padre di amarezza la numerosa prole, non dolorosa catena il vincolo matrimoniale; ed io che verso costoro son ricco, io che desto forse invidia in essi, io non posso essere felice, non posso far mia colei che amo!... Oh! trista condizione quella dei miei pari; orribile situazione la mia!

Io non voglio far l'analisi di tali pensieri e scernere il vero dal falso, parendomi meglio lasciar a ciascuno di ragionarne secomedesimo, anzichè discorrerne io stesso. — Giunse dalla signora Bardini, dove già lo si attendeva; mercè di Lorenzo la conversazione non languì; a poco a poco Edoardo ricuperò l'elasticità del suo spirito e l'abbondanza della parola: il dialogo lo accendeva e parve, com'era veramente, un giovane colto ed elegante. Elisa pure si lasciò trasportare dal suo naturale vivace ed aperto; parlò di un po' di tutto, di musica, del Tasso, di ballo, della campagna, di ricamo, del Byron, di scuole infantili, dello Scott e del magnetismo. Certo non tutte le sue sentenze e le sue osservazioni avrebbero capacitato Aristotele o il Gravina, pure condivideva il suo cicalaccio di tanto lepore e di tanta arguta brevità che piacevole riusciva l'udirlo. Ma diventava mirabile parlando del Parini, tanta argutezza e festività, tanto sale e tanta mordacità era ne' suoi commenti sopra l'immortale pittore del costume signorile, cotanta l'efficacia della sua ironia e lo spirito con cui sapeva penetrare nelle riposte bellezze di quella satira stupenda.

Qualche giorno dopo Eugenia trovavasi con due amiche, le quali dopo varii rigiri di frasi si fecero a parlare dell'arrivo della signora Bardini e di sua figlia, delle ricchezze e della bellezza di costei, e copertamente e per reticenze dell'assiduità di Edoardo in casa loro. Eugenia che non sospettava di nulla, a tai detti si sentì correre brivido; nulla però lasciò trasparire, e già il discorso aveva preso altro incamminamento, quando sentissi il rumore d'una carrozza nella via. Corsero alla finestra e videro in quella le due forestiere e dirimpettò ad esse Edoardo, cui Elisa in quel punto offriva un fiore.

III.

Le Metamorfosi.

Un mese appena era trascorso e gravi mutamenti erano succeduti nell'animo dei nostri personaggi. O che la signora Bardini in tanta solitudine, paurosa com'era della noia, stimasse ventura la compagnia di Edoardo o sia veramente che questi avesse saputo cattivarsene l'animo, è certo che l'amante di Eugenia assiduamente visitava le forestiere e sempre ne era desiderato. Egli aveva riprese le maniere e il linguaggio architettato del bel mondo, maggior cura poneva nell'abbigliarsi, diligente si era la sua tristezza, e raramente si lasciava vedere in casa del medico. Elisa invece pareva alcun po' meno ilare e briosa; ella così facile ai moti ed alle arguzie, così spensieratamente lieta, si mostrava sovente astratta e talora abbattuta; i suoi occhi già così sfavillanti, velavansi di mestizia, talora si fissavano in oggetti indiffe-

renti con quella stupida tenacità che indica preoccupazione di spirito. Di ciò non accorgevasi la madre, ma per fermo ad esperto osservatore ciò non sarebbe sfuggito.

Era una domenica del settembre; una festiciuola popolare chiamava gli abitanti del paese ad un santuario distante poco più d'un miglio dal grosso del borgo e dalla abitazione delle nostre signore, presso le quali era giunta in quel di numerosa comitiva di amici e di parenti a visitare, come suolsi, chi villeggia. Il dopo pranzo andarono a piedi alla cappella, volendo godersi, per quel che dicevano, i due maggiori benefici della campagna, l'aria libera e il moto. Dopo qualche giro per la festa, la brigata si sciolse sparpagliandosi per le collinette e pei sentieruoli ond'era per così dire frastagliato il luogo; prima a gruppi, poscia a due a due e diversamente come vaghezza di colloquio faceva parere più gradito. Per caso Elisa ed Edoardo si trovarono a fianco l'uno dell'altro e soli; camminavano silenziosi e diretti assorti in altri pensieri; nè perciò si avvidero che di lungo tratto si erano allontanati dal santuario, nè poter mente che il cielo, limpidissimo sul principio, andavasi a poco a poco coprendo di nuvoloni temporaleschi.

Solamente al rumoreggiar del tuono si accorsero dell'imminente temporale e del fatto cammino; allora ridendo affrettarono il passo verso la cappella; ma le larghe e spesse gocce d'acqua che già cominciavano a cadere, li avvisarono non essere più in tempo per sfuggire all'improvviso acquazzone. Il temporale scoppiò furiosamente; in un paio di minuti infradiciati da capo a piedi, ripararono nel primo casolare che trovarono, ad aspettare che il tempo si rimettesse, il che non fu così tosto. — Appena cessò la pioggia, per quegli stretti sentieri resi più che mai sdruciolevoli si avviarono alla cappella, sperando raggiungerla comitiva. Elisa non aveva a tali corse pericolava ad ogni passo di cadere. Edoardo le offerse il braccio. Ma non trovarono più alcuno sotto i porticati, nè sulla spianata del santuario, onde soli dovettero incamminarsi alla volta del paese.

Prattanto la sera s'inoltrava, una fresca auretta faceva tremolare i rami degli alberi, e le foglie agitate lasciavano cadere qualche stilla. La luna, velata dapprima, spuntava tranquillamente sopra il sereno orizzonte e si rifletteva ora nei rigagnoli abbondanti, ora nelle piccole pozze, ora nelle gocce pendenti quai gemme dai ranoscelli. Udivansi qua e là liete canzoni dei villici che a frotte ritornavano ai loro casolari; la natura tranquilla invitava ad amare e i due giovani che frettolosamente facevano il notturno cammino, involontariamente rallentavano il passo a contemplare quello spettacolo giocondo. — Notte e silenzio! Si erano perduti i suoni lontani dei canti, non altro udivano che il susurrare dell'aura vespertina e i sospiri dei cuori infiammati. Dovevano passare un piccol ruscello; il braccio di Edoardo premeva quello di Elisa; ella vi si abbandonò mollemente. Edoardo sentì palpitare il cuore della vaga fanciulla, una fiamma gli balenò davanti agli occhi, una specie di vertigine lo colse, il suo cuore si agitò violentemente e dal suo labbro uscirono queste parole:

— Elisa, io ti amo.

Allorchè giunsero a casa, il volto della giovinetta era radiante; alla madre ed alla brigata inquieta del loro ritardo, raccontò con calore e pittorevolmente l'accaduto; quasi non potesse star ferma nel medesimo luogo, ora volgeva la parola all'uno, ora all'altro, e l'occhio sfavillante d'amore ad Edoardo.

Le due amiche che già avevano avvisata Eugenia dell'assiduità di Edoardo in casa Bardini, le tenevano, qualche settimana dopo, il seguente discorso:

— La cameriera della signora Bardini lo ha detto proprio a me ed alla mamma, diceva l'una; Elisa lo vuole assolutamente, la madre ricusa, Edoardo non va più in casa che di rado e quasi di soppiatto; la signorina si dispera, piange, incollerisce, fa l'annalata.

— Non hai veduto domenica all'uscire di chiesa? soggiungeva l'altra; che sguardi! tutti se ne accorsero e si è riso davvero.

— Furbo il signor Edoardo! Gli fan gola quei ventimila franchi d'entrata. Sciocco lui se non battesse il ferro mentre è caldo. Di questi bocconi non ne capitano tutti i giorni.

— Sì sì, ma bisogna pur dire che gli è un bel soggettino. Chi l'avesse predetto, or sono due mesi!

— Per me non mi è meraviglia affatto. Son tutti così; andate là a dar retta a costoro.

— Via, fatti animo, Eugenia; meglio così. Adesso un po' di pena, ma questa te ne risparmiarà delle maggiori assai.

— Io? rispose Eugenia pallida più dell'usato ma non oppressa. Gli è da un pezzo che non ci penso più.

Un'altra volta le due gazzette continuavano a dire:

— Sai? la signora Bardini è partita stamane. Ieri sera la cameriera è stata da noi fino alle undici. Le padrone erano già coricate. Uh! ce ne ha raccontate! La madre non vuole assolutamente e la signorina s'è fitto il chiodo in testa.

— Sicuro, c'ero ancor io. Ho sentito tutto.

— Finalmente per farla finita se n'è ritornata a Torino. Ma già è tutto inutile; l'amico ha già fatto il baule; parte anch'egli.

Nei primi giorni dell'anno nuovo Edoardo andò a vedere Lorenzo.

— La signora Bardini ha acconsentito, diss'egli.

— Acconsentito?

— Sì, tutto è conchiuso.

— Mi duole di averti distolto dal tuo amore di villaggio, soggiunse Lorenzo dopo qualche istante di riflessione.

— Lorenzo, non parlarmi di ciò, rispose Edoardo abbassando gli occhi.

— Tu sai come io la penso. Non mi hai voluto dar retta, quasi mi ti sei inimicato. Basta, io ti auguro felicità durevole; ma bada a te.

— Come sarebbe a dire?

— Nulla. Tua moglie è ricca, ti ama; la miseria non sarà più il tuo spauracchio, ma ricordati di esser uomo, se lo puoi.

Appena celebrate le nozze, gli sposi colla madre partivano per Genova, di là toccavano Firenze, indi Roma sul finire della quaresima dove assistevano alle cerimonie della settimana santa; quindi a Napoli, dove le tepide aure di primavera svegliando l'assopita natura accrescevan bellezza all'impareggiabile clima ed ai luoghi incantevoli. E a Firenze, a Roma, a Napoli, il tempo pareva ad essi troppo veloce, nè il cuore credevano dover bastare a tanta felicità. Le meraviglie dei luoghi, i miracoli delle arti, il prestigio delle memorie, tutto contribuiva all'ebbrezza del loro amore. Essi erano felici! superati gli ostacoli, avverato il sogno del loro cuore, neppure dubitavano che tale ebbrezza potesse scemare, intorbidarsi quel sereno, od amareggiarsi tanta gioia. Nè indietro volgevano il memore sguardo, nè si curavano se vi fossero cuori dolenti, occhi che versavano lagrime, esseri che si abbeveravano nel calice dell'amarezza.

(continua)

DOMENICO CARUTTI.

Intorno ad un'opinione del sig. V. Cousin

LETTERA AL SIG. GIUSEPPE MASSARI.

Pregiatissimo amico,

Non posso temperarmi dall'encomiar grandemente il pensiero che avete di dare un cenno, sul *Mondo illustrato*, del rapporto fatto testè dal sig. Cousin all'Istituto di Francia, circa all'opera scritta dal Bartholmès sopra le vicende e la filosofia di Giordano Bruno (*). Ora che in grazia della pace gli studiosi non dormono e che, in mezzo a pochissimi parti d'ingegni felici, pullula sterminatamente la generazione di quelle produzioni letterarie le quali, per servirmi del nuovo vocabolo di cui andiam debitori alla seconda eleganza degli odierni economisti, considerat si possono come semplici *manufatti*, non havvi carestia di libri che trattino delle storie e delle faccende d'Italia. Un benemerito letterato di Berlino, il sig. de Reumont, tenero quant'altri mai delle cose nostre, ha dato testè alla luce le notizie bibliografiche dei lavori spettanti alla Storia d'Italia pubblicati dal 1800 al 1846 in Germania. Essi ascendono ad un numero quasi incredibile. Se questo sia favore di propizia o persecuzione di avversa fortuna nol so. Abbraccerei la seconda sentenza allorchè seorgo taluno de' nostri più onorati scrittori intischiare sopra le avviluppate critiche di questi seminatori di scrupoli che annebbiano, anzichè rischiarare, certi punti di storia antica che, per amore della miseria loro, andavano ed erano degni d'andar trascurati, o che per lo innanzi schieravansi limpidissimi agli occhi di tutti ed erano accettati per veri universalmente. Vorrei che nel fatto della storia si adottasse la massima che s'usa nei tribunali, e per cui non si ammettono a revisione se non che le cause rilevanti, quando si producono nuovi documenti idonei ad introdurre nella mente dei giudici idee diverse da quelle spiegate nella primitiva sentenza. Ad ogni modo fa d'uopo che gl'Italiani sappiano come nell'esame delle loro bisogne molti si stanno occupando al di là dei monti; ed ogni volta che compaiono suoni o giudizi profferiti da uomini competenti, giova divulgarli, non foss'altro, per salvare i nostri fratelli dal gettar tempo e fatica nel ricorrere ai fonti.

Colla rara prudenza e col mirabile accorgimento, che fa sì bel contrasto colla vostra età giovanile e ch'io reputo essere senza fallo uno dei frutti migliori che abbiate raccolto dal lungo uso e dall'amichevole consorzio in che foste cogli uomini i più dotti dell'età nostra, vi contentaste di voltare in italiano la parte del rapporto in cui si commenda la fatica del Bartholmès e tralasciate quella in cui, non dirò già che si morda il nostro secolo xvi, ma si scema per lo meno il pregio che gli venne concesso dall'universale sin ora. Vi è nota la grande reverenza in cui tengo gli studi del Cousin, e segnatamente l'aureo stile, specchio fedele dell'animo di lui gentile, temperante e, direi quasi, maestoso per cui si scevera dalla maggior parte degli odierni scrittori e s'assomiglia a quelli onde s'onora il secolo del re Lodovico XIV. Ma la nostra reverenza, quand'anche toccasse i confini del culto, sarebbe ai nostri proprii occhi schifosa, se ci contendesse di dichiarare apertamente che ci paiono troppo severe e meno giuste alcune opinioni manifestate nella parte del rapporto tralasciato da voi e ch'io mi accingo qui di tradurre alla meglio.

« Io non sono, dice il Cousin, caldo ammiratore del secolo xvi che fu età di transizione, difettante perciò d'originalità e d'indole propria e determinata; che tronchò il medio evo e la profonda filosofia di esso; aprì la via ai tempi moderni e che, mirando unicamente a riforme, scosse dalle radici e distrusse delle cose assai senza sostituirvene alcuna. Oltre alle imperfezioni di quest'indole generale soggiunse la felice e ad un tempo fatale circostanza che allora si sceverse l'antichità e i suoi monumenti d'ogni sorta nelle arti belle, nelle lettere e nella filosofia. Pensate ai mirabili effetti prodotti per essa sulle menti degli uomini che uscivano appena dalle nebbie del medio evo. Un'ammirazione naturalissima, ma cieca ed esagerata; una maniera d'ebbrezza in favor degli antichi e delle opinioni di Grecia e di Roma; un'imitazione senza critica in cui la più sterile e nata immaginativa saltarellando avvolgevasi; sterili utopie in politica desunte per l'ordinario da Platone e da Aristotele; nelle arti l'imitazione della forma antica ornata della sua bellezza venuta novellamente alla luce; una squisita eleganza, cadente non di rado nei vezzi dell'affettazione, sostituita alla maschile e vera grandezza, ecco quali furono tali effetti. Invece d'innalzarsi, la poesia italiana declina: il Tasso

» tiene il luogo di Dante; i poeti francesi, membri del celebrato periodo, altro non sono che ingegnosi artefici di parole; indarno in essi ricercarli i voli sublimi dell'ispirazione. » Shakespeare, nato e cresciuto in un'isola lunge dalla novella cultura, solo si sbrauca dal gregge de'servili imitatori, » quindi fra tutti torreggia gigante agli occhi dei posteri. La » filosofia del risorgimento non ha diverso carattere. Inva- » ghita anch'essa dell'antichità ne riproduce tutti i sistemi: » mossa da ottime intenzioni, ma orfata dell'unica scorta e » dell'unica sua virtù, che vuol essere riposta in un metodo » certo e determinato, non potrebbe paragonarsi nè alla sco- » lastica, cui essa pretende di sopperire, nè alla filosofia mo- » derna alla quale, senza saperlo, appiana talvolta la strada. » Tra' suoi cultori annovera molti uomini celebri ma pochi » monumenti meritevoli di studio severo. »

S'io non fossi trattenuto dalla paura di profferir bestemmia, direi non esservi al mondo cosa tanto variabile e manosa quanto la storia, la quale, simile alle penne della colomba che mutano colore secondo che in diversa maniera riflettono i raggi del sole, muta sembianze eziandio conformi sono gli umori di coloro che la trattano. Si consegnino gli stessi documenti a due o tre persone che non abbiano l'animo netto e scevro da desiderii fra di loro contrarii, e ne vedrete sorgere due o tre lavori corrispondenti ai desiderii medesimi, che tanto vale quanto dire, alle preconette opinioni degli autori. Ciò scusa in parte l'odierno andazzo di voler rifare in cento guise la storia dei tempi passati e gettare a terra quei giudizi ai quali noi, gente grossa, soliti a guardarli come la manifestazione dell'universale consenso, eravamo disposti a porgere intera fede. Meno male se cosiffatta molteplicità di sentenze non genera un assiderato scetticismo, la più funesta conseguenza dell'umana arroganza, come quella che avvezza le menti a gettarsi in un mare d'oscillazioni e ad avvolgersi nell'inestricabile laberinto dei dubbi.

Tenendo dietro alle comuni credenze noi abbiamo giudicato sinora il medio evo come infelicitissima età e deplorato che se ne fossero più del bisogno prolungate le miserie, appunto perchè la filosofia dei Greci, già alquanto adulterata per le sottigliezze della scuola Alessandrina, e poi confinata nella solitudine dei chiostrì, vestito aveva un carattere profondo sì, ma cupo e inesplicabile, ed era diventata quasi un santuario inaccessibile al più dei devoti. Quindi abbiamo salutato e riverito come benemeriti dell'uman genere non solamente Cosimo e Laurenzio de' Medici che, nei loro dotti convegni di Firenze e nelle ospitali loro campestri ville, accarezzarono con ogni maniera d'incoraggiamenti e di aiuti i cultori dell'antichità, ma eziandio questi dotti medesimi e segnatamente, per tacere di tanti altri, Marsiglio Ficino che pose così gran fatica a voltare in latino le opere di Platone e ad agevolar, per tal mezzo, ad altri ingegni la via di ricorrere ai puri fonti, di diradar le dense nebbie in cui la filosofia era ottenebrata, restituirla la qualità di fiaccola alta ad additarci e rischiarare il sentiero onde spiegarci a volo lunge da queste umili modalità che il volgo chiama materia, e costituirla a nostra guida sicura nelle più ardue e più rilevanti operazioni dell'intelletto e soprattutto nella cognizione della nostra prima origine e dell'ultimo nostro fine. Noi abbiamo creduto che la sete delle riforme fosse di cinquecent'anni almeno più antica che il secolo xvi e non abbiamo negato le debite lodi ad Ildebrando, a Gregorio vii cioè che, pel caldo zelo con cui le promosse, non meno che per l'innocenza della vita e per l'integrità dei costumi, meritò dopo morte d'essere ascritto fra i santi. Perciò chi tien cara le riforme seguite sappia di non averne obbligo alcuno allo studio dell'antichità; e questa non ne incolpi chi le considera come sventura, poichè il bisogno se ne sentiva, e a mano a mano fatto se n'era universale già prima che l'antichità si scoprisse. Gli uni e gli altri si rammarichino piuttosto insieme con noi, che al papa Gregorio vii non sia riuscito di colorire pienamente il proprio disegno, perchè le riforme, allorchè muovono dai reggitori dei popoli, deggiono tenersi come rara benedizione del cielo, laddove, operate per commozione di plebe, possono bensì partorire alla lunga utili effetti, ma hanno a passare in prima per un sentiero pieno di errori e di sangue. — Noi abbiamo creduto inoltre che nel sec. xv siasi posto somma cura nelle ricerche e nello studio dell'antichità, e che l'eccessivo amore de' costumi in favore di essa abbia veramente fatto declinare in Italia l'arte già cresciuta ed ornata di belle e di splendide forme mercè delle opere di Dante, del Petrarca e del Boccaccio, ma che nel susseguente secolo xvi siasi colto il frutto delle durate fatiche; che l'esempio cioè degli antichi abbia procacciato all'arte il fiore della più squisita eleganza e abbia fatta salire a quel grado di perfezione che procurò al secolo, di cui si ragiona, la gloria di essere annoverato fra le età dell'oro. Nè in conferma della nostra sentenza assegnar vogliamo altro nome fuorchè quello dell'Ariosto cui si diede meritamente il titolo di divino; chè scrittore più terso di lui difficilmente rinvenir si potrebbe; nè a lui negar si può la lode di essere stato originale e fecondo creatore al pari del Shakespeare il quale a lui si antepone; di quell'Aquila Britannia giustamente celebrata, ma che noi (ci sia permesso dirlo di volo, poichè il misterioso velo, in cui si avvolgono tuttavia le vicende della vita sua, ci consente la congelatura) ma che noi non crediamo sia stato uno studioso antiquario, ma neppure immune dalla novella cultura, poichè ben ci sovviene il sommo diletto con che, insieme cogli altri suoi drammi, ci accade di leggere Coriolano, Antonio e Cleopatra e Giulio Cesare che spirano un certo olezzo d'antico e ritraggono bastantemente al vivo i costumi di Roma. Adesso, grazie ai trovati della nuova critica emendatrice, l'edificio di queste credenze andrebbe tutto a terra. Ma noi siamo troppo innanzi negli anni per mutar d'opinione; e quindi continueremo ad essere ammiratori del secolo xvi e grati alla luce che per esso ne emerge all'Italia.

Estraneo a questa lettera voglio che sia ogni argomento concernente a politica. Per altro le mie osservazioni sul paragrafo del Rapporto in discorso non sarebbero compiute, ove taceasi che il rimprovero, fatto all'Italia, d'essersi nel se-

(*) V. *Moniteur universel*, vendredi 3 mars 1847.

colò xvi perduta dietro a vane utopie, mi sembra difettare di solido fondamento. Chè se si parla dei fatti, l'Italia non ebbe, nè potè avere, come ebbero Spagna, Francia ed Inghilterra, una famiglia di principi che, mercede delle vittorie ottenute e dei matrimoni contratti, ramodasse in un fascio e sottoponesse ad unico reggimento le varie provincie di essa e le desse occasione di creare un sistema e di seguirne la fila. Se si tratta solo degli scritti, conviene badare che appartiene a quell'età Francesco Guicciardini, cui si dà l'accia d'essere stato capo-scuola degli storici fatalisti; e che le appartiene Niccolò Machiavelli il quale, indirizzato nelle arti di governo alla corte del monarca il meno utopista che stato sia, cioè di Lodovico XI, desunse dalle antiche storie di Grecia e di Roma ammaestramenti di guerra e di politica che son tenuti in onore e sono in uso anche oggidì. Questo rimprovero in vero fa a calci con quello che gli storici della filosofia, e persino il Tenemann, ch'è il più magro di tutti, muovono contro agli ingegni italiani di essere troppo positivi e per tal cagione meno idonei alle specolazioni sottili. È questo biasimo o lode? Sia qualsivoglia; ma il rogo di Giordano Bruno e la tortura, a cui fu messo il Campanella, erano validi rimedii per allontanare chiechessia dall'archimiere certe tenere cose. In chi non era pazzo e non avea voglie da suicida, l'aspetto del patibolo dissipava ai primi albori i sogni creati nella notte dalla fantasia la più fervida e la più feconda. Quante accuse, mosse con avventatezza, perdono la sembianza di giuste, ove si tenga attentamente conto della ragione dei tempi!

Oh Italiani, se duri l'odierna bonaccia che promette mire più larghe e più miti, se pietoso il cielo fa conservi a fronte non meno delle insidie e dei colpi di avversarii astuti e potenti che degl'intempestivi consigli ed aiuti d'improvvisi amici, non acquetatevi pienamente ai giudizi che gli stranieri profferiscono delle cose vostre, nè lasciatevi sbigottire allo sterminato numero dei libri con cui pretendono di farle palesi e d'illustrarle. Studiatele voi con lungo amore, dichiaratele con ischiettezza d'animo e, fuggendo per un verso l'esempio di quelli che ereditano poter onestare le onte proprie coprendole collo splendido manto delle virtù degli avi, non fatevi neppure imitatori degli altri che, godendo i frutti di comoda e pingue eredità, sono meglio inclinati a biasimare anzichè a commendare le cure, le fatiche e i pericoli portati dai padri da cui essi l'hanno raccolta. Così facendo, aggrungerete forse ai pregi dell'arte, onde s'abbella la nostra letteratura, quello che tuttavia pur troppo ancora le manca, il pregio della nazionalità.

Voleva soggiungere alcune parole circa al probabile giudizio che i posteri recheranno dell'età presente; ma la volontà dello scrivere in me vien meno a misura che in voi si estingue quella di leggermi. Perciò fo fine, e senza più a voi, come a sincero amico, mi raccomando.

SAULI.

Necrologia

LA MARCHESA CARINA BELLONE.

Lo annunziare la morte di taluno fra quei rari, che facendosi viva imagine sulla terra della Bontà Divina, impiegarono la loro vita operosa nel sollevare le miserie altrui, egli è un far eco al dolore di quei tanti, che ne sospirano la perdita.

Avviavasi alla cattedrale di Casal Monferrato, alcun tempo fa, un funebre convoglio, più pei manifesti segni dell'universale cordoglio, che non per la magnifica pompa insigne. Attornia la bara un drappello di povere giovanette, che a gara vollero questo estremo ufficio di riconoscente amore prestare a Colei, che per benefizi era loro stata, sinchè visse, più che madre.

La marchesa Carina Bellone figlia del marchese Annibale Fauzone di Clavesana e della contessa Damiano di Priocca nacque in Torino nel 1766. Sortito avendo dalla natura un'indole mansuetissima, e propensa a tutto quello che è bene, la ragguardevolissima genitrice potè facilmente informarla a quei rari pregi, che ognuno quindi ammirò in lei. Come venne nella città di Casale sposa all'egregio marchese Bellone d'Altavilla, già padre di una eccellente giovinetta, non si diede, siccome spesso avviene, a gettare il tempo nel coltivare inutili società, od a profondere nel lusso la ridente fortuna, ma si volse sollecita a coltivare la mente ed il cuore della tenera figliuola, di cui avevanla fatta madre le nozze col marchese. Visse con invidiabile concordia brevi anni collo sposo, a cui serbò sempre viva la fede una volta giurata, col rigettare altre nozze illustri, e col non più deporre il bruno, che, in memoria dell'estinto consorte, vestì sino all'ultimo dei giorni suoi.

Ma la nobile ed ardente fiamma, onde avvampava il cuore di lei d'istillare nei giovani cuori l'amore del bene, non aveva, nel coltivare la sola damigella Bellone, un bastevole pascolo. Esisteva da alcuni anni in questa città una scuola gratuita per le povere fanciulle, che la carità di alcune benefiche cittadine aveva eretta; ma poi, venendo meno al pio stabilimento gli umani aiuti, stava per cadere in totale abbandono. Ma la saggia marchesa che ben conosceva quanto importante parte abbiassi il sesso men forte nel buon andamento dell'umana società, volse lo sguardo al cadente Istituto, e tosto si infiammò del nobile desiderio di rialzarlo. Mette la mano all'opera, acquista con proprio suo danaro una casa, e vi ricetta quante poverelle vengono a lei. Avrebbe voluto, che subito l'ampia scuola avesse di queste infelici ridondato: ed eccola sollecita ora a spronare la trascuratezza di alcuni genitori, ora ad invogliare con amorevolissimi conforti le indolenti, ed ora persino a vestirne molte del suo, perchè la vergogna di comparire ceneciose loro non fosse scusa.

In breve tempo la marchesa vide la sua scuola riboccante di giovanette. Non sarebbe agevole cosa il ridire quale si fosse

il giubilo che provava nello scorgere sì lieto cominciamento; pensa allora seco stessa quanto sarebbe onecio il proccacciare alla risorgente Istituzione un carattere di autorità che ne accertasse la durata; epperò congiunge i consigli suoi con quelli di uno spechialissimo Personaggio, e compongono una breve raccolta di regole piene di saviezza e moderazione, per servire di norma al novello Istituto. Recasi con queste la marchesa al cospetto degli Augusti Sovrani Carlo Felice e Maria Cristina allora regnanti, affine di ottenerne l'approvazione. Piaceque siffattamente ai beneficentissimi Principi questo pio divisamento, che subito lo approvarono, e ripetute volte chiesero notizie della marchesa, a cui, in contrassegno di stima, fecero l'alto onore di uno speciale invito.

La virtuosa Dama, che nulla mai a se stessa attribuiva, conobbe in questo prospero cominciare la mano di Dio, e piena di alacrità ritorna alla diletta sua scuola. Quivi, benchè fosse non volgarmente colta, e Direttrice primaria, con esatissima assiduità non disdegna ogni giorno di compiere gli ultimi uffizii di maestra, e di vegliare attenta sui portamenti e sul progresso delle alunne. Era bello il vedere con quanto accorgimento sapeva compiere le lodi, affinchè mentre erano premio alle meritevoli, fossero ad un tempo sprone alle sonnolente. Ed in tutte queste sue cure nulla ambiva meno che gli umani encomi, sicchè pareva sempre rannuvolarsi quell'angelico sereno della sua fronte, se avveniva che taluno la lodasse, essendo solita a dire di non avere altro scopo fuorchè la gloria del Signore.

Tante sollecitudini rivolte al solo oggetto di ben educare le allieve, ne avevano proccacciato alla marchesa il più tenero amore, di cui diedero una grande prova, allorchando, avvicinandosi essa al fine degli anni suoi, da alcuni mesi giaceva inferma. Da lungo tempo le allieve non vedevano colei, a cui professavano una specie di culto; se ne chiedevano le une le altre delle notizie, ed alle consuete aggiungeva ognuna speciali preghiere. Dal canto suo la marchesa altro pensiero non aveva fuorchè Dio e le povere sue fanciulle. Avvenne a quei giorni, che il Direttore spirituale del pio Stabilimento promosse un pubblico saggio dell'avanzamento delle giovanette, a cui intervenne il fiore della città. Bramava la marchesa di avere per quel giorno tanto di forze da poter essere trasportata nella scuola, per vedere una volta ancora le care povere sue figlie. La Provvidenza lo consentì, ed il suo voto fu appagato. Al comparire di lei succedette un profondo silenzio fra quella turba ondeggiate di poverelle, tutti i cuori palpitavano, tutti gli occhi erano molli di lacrime, tutti gli sguardi immobilmente fissi in lei. Ella parlò, e con voce fioca disse, che il vederle ancora le renderebbe più dolce la morte vicina..... e con materno affetto lasciò nel loro cuore impressi gli ultimi avvisi suoi. Tra non molto il male si aggravò; vide la pia Dama con occhio sereno avvicinarsi l'ora suprema, ed altro non respirando fuorchè amor di Dio e carità per gl'infelici, si addormentò nel Signore.

Tacito ammiratore sino adesso delle non ordinarie virtù di così illustre Dama, ed interprete fedele dell'universale sentimento di questi cittadini, quegli che scrisse questi cenni reputa ora suo debito il dire, che lo spirito di carità e di zelo, che informavano l'anima eletta della compianta marchesa, vive tuttora, e sembra essere stato trasfuso nella seconda Direttrice, ed in tutte quelle dame, non mai abbastanza commendate, che con assidua alternativa si avvicendano nel buon governo dell'Istituto. Possa ognuno degnamente apprezzare questi atti generosi di cristiana filantropia, di cui sembrano privilegiate le dame casalesche!

In questi ultimi giorni la RR. Direzione delle Scuole Normali, per attestare alla lagrimata defunta la viva gratitudine ond'è penetrata, ordinò un sontuoso funebre uffizio, a cui crebbero decoro varie iscrizioni elegantemente dettate dal sudodato Direttore spirituale.

La morte della marchesa Carina Bellone di Altavilla lasciò un vuoto, che non sempre facilmente si riempie; è un vivo desiderio che sempre rinasce, ed una cara memoria che mai non si cancella.

Teologo SAVIO professore di retorica.

Storia naturale e commerciale.

Aringa.— Nulla trovasi negli scritti dei Greci e dei Romani donde si possa argomentare ch'essi conoscessero il pesce aringa, cioè l'aringa comune; la *clupea harengus* di Linneo. E di fatto i pesci del Mediterraneo erano i soli che que' popoli potessero osservare e proccacciarsi con facilità, e l'aringa non trovasi nel Mediterraneo. Ma le nazioni poste in riva all'Oceano dovettero conoscere questo pesce da tempo immemorabile. La prima menzione però che se ne trovi nella storia non oltrepassa l'anno 888, nel quale leggesi che i Norvegi pescarono, presso l'isola di Helgoland, grandissima copia di aringhe che trasportarono in Inghilterra: fatto che dimostra come la pesca dell'aringa era già floridissima in Norvegia, poichè superava essa il consumo degli abitanti. In sul principio dell'undecimo secolo erasi questa pesca talmente allargata nelle isole del Sund ch'essa diede origine a parecchie grandi città, e particolarmente a Copenaghen. Nel 1124 si pescava l'aringa in tanta abbondanza sulle coste della Pomerania che vendevasi per un soldo e un quarto una carrata di questo pesce. Sussiste una carta di Roberto II, duca di Normandia, dell'anno 1050, in cui egli fa donazione di una spiaggia da pescare, mediante l'annuo tributo di cinque migliaia di aringhe (Laurent, *Histoire des pêches*).

L'aringa, il cui genere (*clupea*) forma, nel sistema del Cuvier, la quinta ed ultima famiglia de'malacotterigi addominali, è detta *haring* dai Tedeschi ed *herring* dagli Inglesi. Pretendesi che questo nome derivi da *heer*, voce teutonica significante esercito, la quale venne applicata a questo pesce perchè veramente comparisce sulle spiagge a stuoli innumerevoli. — Lasciamo ora che favelli un autore inglese che ha

pochi pari nel descrivere popolarmente le cose di storia naturale, stando contenti ad fargli alcune poche aggiunte.

« L'aringa comune, egli dice, si distingue dall'altre pel prolungamento della mascella inferiore che alquanto si curva, e pei dieci raggi, onde componi la pinna anale. Ha la testa e la bocca picciola; la lingua corta, appuntata e guernita di denti; gli opercoli delle branchie variati ordinariamente da macchie violacee o purpuree, che scompaiono dopo la morte del pesce, vale a dire appena egli è tratto dall'acqua. Pennant scrive d'essere stato assicurato che presso Yarmouth si prendono talvolta aringhe con macchia nera sul muso, e lunghe ventidue pollici e mezzo.

« Abbondano di aringhe specialmente i mari settentrionali, ov'esse trovano in una quantità d'insetti sufficiente nutrimento, e ne' ghiacci e nel rigore del clima quella difesa che lor bisogna per vivervi tranquillamente. In autunno però e in primavera ne sbucano fuori da que' ghiacci immense schiere, che volgono alle foci de' fiumi, per deporvi le loro uova e cercarvi altro pasto. Il gran numero de' loro nemici sembra essere il mezzo, con cui la natura ha voluto controbilanciare la lor prodigiosa quantità. Poichè si calcola che se in venti anni una sola aringa potesse moltiplicarsi sicuramente senza perdita di fregolo o di prole, il numero d'aringhe che ne risulterebbe, formerebbe una massa dieci volte più grande che tutta la terra.

« Questi pesci, oggi così generalmente conosciuti, poichè vanno sulla mensa del povero come del ricco, lo erano anche da' nostri maggiori in tempi assai remoti. Non formavano però una parte di commercio tanto grande, poichè non si aveva ancora l'arte di preservarli dalla corruzione per mezzo del sal marino. Essa è dovuta a Guglielmo Beuckel flammigo, il quale morì nel 1597. Centocinquanti'anni appresso l'imperador Carlo V, per onorare la memoria di questo, che può meritamente chiamarsi benefattore degli uomini, mangiò un'aringa sulla sua tomba.

« Credesi generalmente che in inverno le aringhe si ritirino nel mar Glaciale, ed indi impredano le loro migrazioni ai mari meridionali dell'Europa e dell'America. Varii sono i pareri sulla causa di tali migrazioni. Leeuwenhoek le attribuisce ai pesciolini ed ai vermi, che le aringhe vanno a cercare verso il meriggio, dopo averne votato affatto il Settentrione. Anderson crede che mai non lascerebbero i loro pacifici asili sotto il ghiaccio, se l'accrescimento eccessivo del loro numero non le costringesse a cercarsi, a guisa de' sciami d'api, nuove dimore. Altri pensano che viaggino per deporre le uova in climi, ove la loro prole possa meglio avvivarsi che sotto il polo.

« Un celebre naturalista si esprime in tal proposito così: « Le aringhe spaventate dal gran numero de' loro nemici si ritirano nel mar Glaciale, ove questi non possono vivere sotto il gelo, per mancanza d'aria. Ma come si moltiplicano fuor di misura, la mancanza di nutrimento le obbliga a mandare ogn'anno in primavera, colonie in altri mari. Queste formano corpi che tengono più di cento leghe; ma i tanti nemici che incontrano per via, rompono la loro ordinanza, e le dividono in due gran bande, l'una delle quali si volge all'occidente e l'altra al levante. La prima tutta unita cerca un asilo sulle coste d'Irlanda, ove giunge in marzo; indi torcendo fra l'occeano e il meriggio perviene al gran banco di Terra Nuova ov'è dispersa. L'altra diretta a mezzogiorno si suddivide in due colonne, l'una delle quali scende lungo le coste di Norvegia, e passa il Sund, e i Belti nel Baltico, mentre l'altra piega verso le Orcadi e l'isole di Shetland; poi si divide nuovamente in due schiere, l'una delle quali oltrepassa la Scozia, e lungo le coste della Zelanda e della Fiandra entra nell'Atlantico; l'altra seguendo le coste della Scozia e dell'Inghilterra entra nel mar d'Alemagna, e alfin si ricongiunge alla prima. Come dopo certo tempo più non resta traccia di tante aringhe sulle coste d'Europa, si presume che ritornino al loro ghiacciale ritiro ».

« Bloch per altro dice essere impossibile, che le aringhe facciano un viaggio d'oltre a mille leghe nel breve spazio di tempo che si suppone, e domanda perchè, posto ch'esse abbandonino, per tema delle balene, i mari del Settentrione, seguitano ad allontanarsi per più centinaia di leghe, dopo che il pericolo è passato? come possono ritornare, per mettersi alla mercede delle loro formidabili nemiche, e come è che non si trovi traccia del loro ritorno? Ma ogni difficoltà è tolta, egli dice, prendendo a norma le regole immutabili, che la natura segue in tutte le sue operazioni. « Come altri pesci moltissimi (sono sue parole) le aringhe lasciano le loro abituali dimore alla stagione degli amori; escono, come essi, dal piano fondo del mare, e cercano luoghi resi ineguali dai torrenti affini di deporvi le loro uova ». Quest'istinto, adunque, non il timore delle balene, le induce alle loro migrazioni. Esse mettono giù le uova in tre tempi differenti, secondo la loro età, onde può calcolarsi quello del loro arrivo, avuto riguardo anche alla temperatura dell'aria e dell'acqua. Per esempio nel Baltico e sulle coste della Norvegia apparisce in primavera una picciola specie d'aringhe, che ha figliato pur dianzi; in estate ne viene un'altra più grande, seguita poi in autunno da una più minuta dell'antecedente, e che sta per isgraversi.

« È noto che i pesci de' mari e de' laghi, che entrano in primavera ne' fiumi, non ritornano ai loro usati soggiorni che in autunno. Così senza dubbio fanno le aringhe; ed ecco perchè più non si veggono in inverno. È anche possibile che esse, non meno che varii pesci dell'acqua dolce, figliino più d'una volta all'anno. Come i piccioli pesci divengono ordinariamente la preda de' grandi, necessita che si moltiplichino più rapidamente di questi, onde la natura permette loro di riprodursi più spesso. La prodigiosa fecondità dell'aringa ha portato alcuni a credere che faccia l'uova anche sotto i ghiacci del polo; se non che riflettendo agli immensi spazi dati loro ad abitare, nessuno si farà più maraviglia che siano tante ».

« Alcuni secoli sono, le coste della Norvegia erano frequentissime dalle aringhe, come il gran banco di Terra Nuova è tuttavia il più visitato dai merluzzi, onde migliaia di vascelli

europei vi si recavano per farne pesca. Ma poco prima dell'anno 1600 le abbandonarono per quelle dell'Alemagna, e diedero così alle città anseatiche nuovo mezzo per arricchirsi col venderle salate. Saranno cento anni, che le loro più grosse schiere prescelsero a farvi lunga dimora le coste d'Inghilterra e d'Irlanda; e per qual ragione poi anche da queste si siano allontanate, non sarebbe facile congetturarlo. Può accertarsi, per altro, che malgrado queste diserzioni, non è nei luoghi già da loro prediletti cessato interamente il vantaggio della loro annua apparizione, come vedremo.

« Le aringhe tengono, come i salmoni, certo ordine nella loro marcia. Due o tre giorni dopo aver deposto le uova presso le coste, ritornano in pieno mare con uno strepito, simile a quello di una pioggia dirotta. A quanti pericoli dappertutto siano esposte, non è a dirsi. L'uomo specialmente fa loro una guerra continua, non solo sulle coste, ma anche tra gli alti flutti con numerose navi; alcune balene le distruggono a migliaia; gli uccelli stessi slanciansi sopra quelle che si tengono alla superficie; e servono così di guida ai pescatori, indicando loro ove gettar possono le loro reti.

« Quantunque così esposte alla voracità degli altri abitanti del mare, le aringhe sono esse medesime del genere de' pesci voraci. Il loro principal nutrimento consiste in granchi, in vermi e in certi insetti crostacei detti porcellini di mare; e come si prendono spesso con mosche artificiali, sembra probabile ch'esse diano caccia anche agli insetti alati.

« Si possono naturalizzar questi pesci nell'acque, che non aveano costume di frequentare, come si è fatto in Svezia; e il modo di riuscirevi è fatto chiaro da questo passo dei viaggi di Kalm, il quale riferisce un racconto fattogli da Franklin. « Nella parte della Nuova Inghilterra, ove vivea il padre di

Franklin medesimo, due fiumi si gettano in mare, nell'uno dei quali pescavasi gran quantità di aringhe, mentre dall'altro non se ne aveva una sola, quantunque le foci d'ambidue fossero fra loro poco distanti; si osservò che le aringhe risalivano ogni anno il primo, onde deporvi le loro uova; e il vecchio Franklin che stava frammezzo, volle tentare se fosse possibile di farle rimontar anche l'altro. A tal fine egli gettò in questo le sue reti, di cui s'era servito in quello, e a cui stava attaccato molto fregolo. La cosa riuscì, com'egli l'aveva pensata; poichè in seguito si pescarono aringhe egualmente in tutti e due i fiumi. Ciò ne fa credere ch'esse amino il loro luogo nativo, o i luoghi almeno da loro visitati la prima volta che abbandonarono il mare, per deporre le loro uova ».

« Il commercio delle aringhe è molto antico, poichè se ne hanno memorie del duodecimo secolo e del tredicesimo. Nel 1557 poi, Edoardo III d'Inghilterra stabilì a Yarmouth una fiera di tali pesci, ordinando che non si vendessero se non in questa città. Gli Olandesi, che prima comperavano aringhe sulle coste, onde rivenderle ad altre genti, furono dunque obbligati di mandare essi medesimi delle navi alla loro pesca. Nello stesso tempo il commercio delle aringhe era considerabilissimo sulle coste della Norvegia; ed oggi pure è per essa una delle principali sorgenti di ricchezza. L'abete, di cui i Norvegi fanno i loro barili, dà alle aringhe un gusto, che a tutti non è aggradevole, ma che ai Polacchi piace moltissimo. Non sono molti anni che il governo di Danimarca ordinò che que' barili si facessero di legno di quercia; ma si trovò una gran diminuzione nella vendita, in grazia specialmente dei Polacchi mal soddisfatti, onde convenne ritrattare il comando.

« Ma il gran commercio delle aringhe è fatto dagli Olandesi,

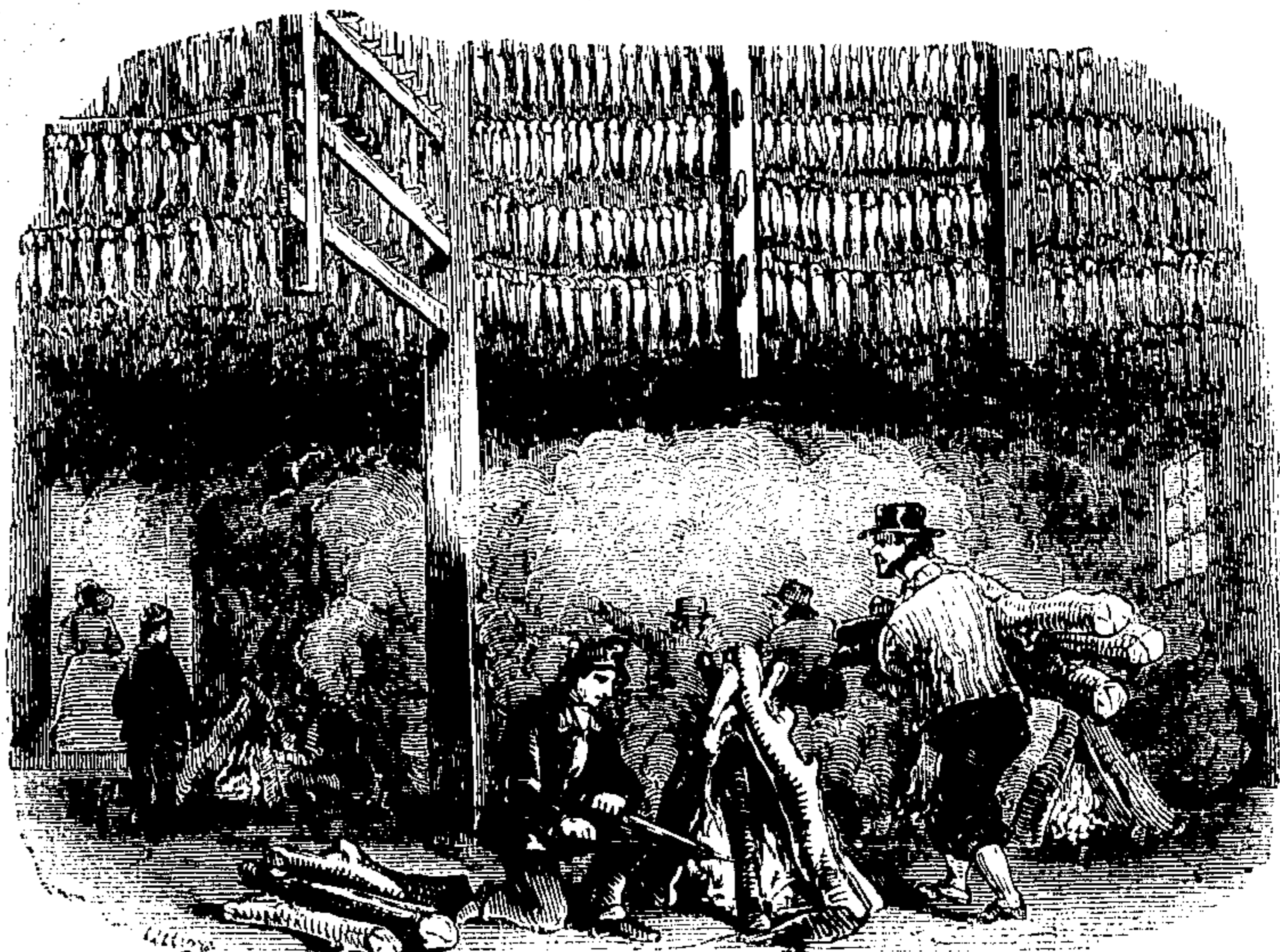
i quali ne ritraggono più oro, che non poc'anzi gli Spagnuoli dalle loro miniere del Perù e del Messico. Nel 1416 essi fabbricarono ad Hoorn le prime grandi reti per farne pesca; e da quel tempo in poi sempre impiegarono in questa numerosi bastimenti. Nel 1552 la sola città d'Enckhuysen uscì in mare con centoquaranta, e nel 1601 la repubblica intera ne allestì mille e cinquecento. Se non che in seguito la cosa andò allentandosi. Nel 1756 non s'inviarono alla pesca più che duecentodiciannove vascelli; e nel 1775 questi si ridussero a centosessantanove. E perchè il loro numero non si restringesse d'avvantaggio, fu d'uopo che gli Stati generali nel 1775 concedessero un premio di cinquecento fiorini per ciascuno di essi; il che veramente giovò. Malgrado infatti il suo decadimento, la pesca delle aringhe è ancora una delle principali industrie dell'Olanda, e nutre presso a poco dieci mila uomini.

« Da quasi un secolo gli Svedesi, che si provvedevano di aringhe presso le altre nazioni, cominciarono a farne essi medesimi tanta pesca da poterne vendere. Nel 1745 stabilirono a tal uopo una compagnia incoraggiata dal governo, per cui ebbero gran voga le aringhe specialmente di Gothemburg. Nel 1764 questa città inviò ad Amburgo venti vascelli carichi di tali pesci, che furono riputati di così buona qualità come quelli di Olanda. Questo commercio andò poi sempre crescendo; e aggiungendosi quello dell'olio d'aringhe (per ciascun barile del quale sono necessari ventitrè barigli di pesci onde si trae) può immaginarsi quanto ne sia il prodotto. Perocchè nel 1782, a cagione d'esempio, si esportarono da Gothemburg duecento mila barigli di aringhe, e venti o ventidue mila barili d'olio.

« I Danesi non si limitano a trasportare in Alemagna le



(Lavazione delle aringhe).



(Essiccazione delle aringhe).

aringhe che pescano in primavera e in autunno sulle coste settentrionali del Jutland e dell'isole di Feroë; ma inviano ancora vascelli sulle rive di Scozia. Nel 1767 si stabilì ad Altona una compagnia per la pesca delle aringhe, la quale oggi impiega cinquanta bastimenti. Gli abitanti delle coste d'Holstein esportano essi pure una gran quantità d'aringhe affumicate ad Amburgo, e in altre città vicine.

« Nel 1770 si formò anche a Berlino una compagnia per la pesca delle aringhe; e nel 1776 furono all'istesso oggetto inviati da Embden verso le coste di Scozia alcuni vascelli, il cui numero poi si accrebbe fino a cinquanta.

« In Inghilterra ed in Scozia il commercio delle aringhe è assai riguardevole, e stimasi che la sola città di Glasgow ne esporti annualmente pel valore di ventimila sterlini.

« Nel 1775 le aringhe furono per due mesi tanto abbondanti sulle coste di Scozia, che, secondo alcuni calcoli abbastanza esatti, se ne caricavano ogni notte nel golfo Terridon mille e seicentocinquanta scialuppe che faceano quasi venti mila tonellate.

« Fu tanta una volta la quantità d'aringhe sulla costa occidentale dell'isola di Skye, da non potersi trasportare tutte quelle che si erano prese. Dopo averne ben cariche le scialuppe, e provveduti esuberantemente i luoghi vicini, bisognò delle rimanenti fare ingrasso, con cui si concimò il terreno la primavera seguente.

« Sarà mezzo secolo che le aringhe entrarono nel golfo Urn in sì immenso esercito che lo empirono dalla foce all'altra estremità, il che forma lo spazio di più che mezza lega, e ne ingombrarono le rive, ove formavano mucchi alti da sei a diciotto pollici. Quest'esercito era sì denso e sì forte che cacciò innanzi a sé quanti altri pesci si trovavano nel golfo, i quali tutti perirono con esso.

« Le principali pescagioni dell'aringhe nell'isole Britanniche si fanno sulle coste di Scozia, su quelle delle contee di Norfolk e di Suffolk in Inghilterra. Il porto di Yarmouth nel Norfolk n'è il centro principale. Si adoperano in esse reti guernite di piombo da un lato e di segnali di vascello dall'altra, onde restano sospese nelle acque perpendicolarmente. Esse non si tendono che fra le tenebre; e la presa è tanto più sicura e copiosa quanto più la notte è scura e agitata dai venti.

« Tutta la gente di un vascello prende parte alla preparazione delle aringhe che si sono pescate: chi le sventra, chi le sala, chi le imbarila. Le aringhe rosse vengono poste in

una salamoia, ove restano per ventiquattr'ore, e poi sono infilate per la testa in bacchette di legna e sospese in già cammino fatto apposta, ove da scarso fuoco ricevono moltissimo fumo, indi messe entro barili per la comodità del trasporto.

« Le aringhe morte si guastano prestissimo. In estate specialmente basta che stiano qualche ora fuori d'acqua per non essere più buone. Che se le toccano appena per alcuni minuti i raggi del sole, non vagliono più nulla affatto; non si può più nemmeno salvarle. Vi hanno circa undici specie di aringhe ». Sin qui lo Smith.

Abbiamo accennato che la pesca dell'aringa fu la prima sorgente della ricchezza dell'Olanda. « Benchè questa pesca e l'arte di salare il pesce, dice un illustre scrittore, non sembrano un importante oggetto nella storia del mondo, in ciò non di meno sta il fondamento della grandezza d'Amsterdam in particolare; anzi esse furono che di un paese spregiato e sterile, fecero un ricco e riguardevole potentato ». — Convien però qui avvertire che l'invenzione del modo di salare le aringhe, attribuita per gran tempo all'industria olandese, le viene giustamente contrastata dalla critica odierna. E veramente, sin dal duodecimo secolo si asportava ogni anno dai porti della Svezia e della Danimarca un'immensa quantità di questi pesci in tutte le parti d'Europa; e gran numero di navi cariche di sale si recavano da ogni lido a que' porti. Una carta del conte d'Eu, in data del 1170, conferisce alla badia di questa città il privilegio di comprare tutti gli anni a Tréport, senza pagamento di dazio veruno, venti migliaia di aringhe fresche o salate. Sussistono pure a dozzine altri atti che dimostrano l'uso sin d'allora regnante di salare l'aringa, e benchè gli storici olandesi attribuiscono l'onore di tale scoperta al Beukel, come sopra vien detto, tuttavia è da crederci che questo pescatore fiammingo altro non facesse che perfezionar l'arte d'imbarilare, ossia di acconciare le aringhe ne' barili (ciò che i Francesi dicono *encaquer Phareng*) introducendovi il metodo di togliere all'aringa le branchie e le interiora prima d'assoggettarla all'azione del sale.

Il prodotto annuo della pesca delle aringhe nelle isole Britanniche vien computato ascendere a circa 400,000 barili, la metà de' quali vengono esportati. Yarmouth, porto di mare, è, come abbiain detto, la sede massima di questa pesca, la quale, insieme con quella degli sgombri e le cure dell'acconciatura e dell'esportazione che ne seguono, forma la principale occupazione di quegli abitanti. Oltre le aringhe salate, se ne spaccia un grandissimo numero di fresche, che da Yar-

mouth vengono trasportate sui mercati di Londra, di Norwich, ecc. I luoghi della pescagione sono distanti dalle 15 alle 50 miglia a settentrione di Yarmouth, e dalle 50 alle 45 miglia a levante; verso il mezzogiorno i pescatori vanno fino alla foce del Tamigi. La partenza e l'arrivo de' pescatori, lo sbarco del pesce preso, e l'opera del curarle, salarle e acconciarle ne' barili, danno origine a vive e piacevoli scene popolari.

Ecco i nomi coi quali, secondo il Cuvier, vengono distinte le aringhe dai pescatori. *Aringa nuova*; le aringhe pescate in primavera o in estate, che sono lo stesso che le aringhe piene. *Aringa piccola*; l'aringa che non mostra ancora nè latte nè uova. *Aringa piena*; quella che ha già uova e latte. *Aringa verde*, dicono i Francesi le aringhe nuove o piene. *Aringa vuota* chiamano i pescatori l'aringa quando è scevra del latte e delle uova.

SPIRITO CONSINI.

Generosità e Fortuna

RACCONTO CONTEMPORANEO.

Nel mio ultimo viaggio a Parigi, fui introdotto in una conversazione, dove conveniva l'aristocrazia della nascita, della ricchezza e dell'ingegno: il che non è raro colà. Ma il rarissimo, anzi forse l'unico, era che in quella conversazione non si parlava mai di politica. I ragionamenti di tal fatta riaprivano una piaga al cuore della signora di Germeil, che così chiamavasi la padrona di casa, rammentandole una grave ed irreparabile sventura; onde i suoi ospiti se ne astenevano per delicato riguardo. Ora se ad una gentile brigata parigina tu ritogli la monotonia e l'amarezza delle discussioni politiche, tu sei quasi certo di sentirvi discorsi variati, istruttivi ed allettivi. Si teneva quella veglia il mercoledì e il venerdì d'ogni settimana, nè mai io mancava d'intervenirvi. Accadde una sera, che uno de' presenti decemviri del romanzo francese pregò la brigata di dargli il suo giudizio sopra l'opera da lui pubblicata pochi di prima, e che menava rumore per tutta Parigi. « Signori, egli disse, io vi chieggo critiche, e non elogi. Finora del mio romanzo non han parlato che i giornali amici; i nemici serbano tuttora il silenzio. La prima edizione è tutta esitata, e mi convien attendere alla seconda. Onde scorgete che cerco il mio utile dimandandovi

una critica severa, sinchè sono a tempo di correggere. Or via, non risparmiate la mia vanità di autore, e trattatemi da veri Aristarchi». Tutti gli sguardi si voltarono immanentemente verso la padrona di casa, donna assai colla e favellatrice graziosissima; e la pregammo tutti che fosse la prima a dare il chiesto giudizio. Ella stette alcun tempo in sul difendersi, allegando scuse modeste. Poi, cedendo al comun desiderio, disse, ch'ella non poteva giudicare se non come donna, cioè a norma delle sensazioni provate. Nondimeno con vaghissimo artificio lodò l'invenzione, la disposizione, la condotta del romanzo, ne esaltò lo stile elegante e fiorito, e commosse l'udienza dipingendo le lagrime che le aveva fatto versare l'affetto che vi regnava nelle principali sue parti. «Ma poichè, soggiunse, si vuole da me che eserciti anche l'ufficio della critica, dirò schiettamente che non m'andò troppo a genio l'avventura di madamigella Clementina, perchè mi sembra inverisimile. Del resto è un piccolo neo in un corpo bellissimo».

Tutti fecero plauso al discorso della signora, non esclusi quelli che non avevano ancora letto il romanzo, sebbene questi fossero pochi; essendo quel libro a quei giorni una delle grandi novità di Parigi. Poi si levarono successivamente letterati ed oratori, i quali si diedero a ragionar partitamente dell'opera, e più o meno concordavano tutti nella sentenza della padrona di casa; cioè che il romanzo era mirabilmente bello, ma che l'avventura della Clementina mancava di verosimiglianza.

Quando l'argomento fu ben dibattuto, l'autore che aveva fino allora ascoltato in silenzio, sorrise un cotal poco, e volti alla signora di Germeil, urbanissimamente le disse: «Quanto alle lodi che vi piacque darmi, concedetemi ch'io le attribuisca alla cortesia ed alla bontà che in voi sono ingegnute: quanto alla critica, io la tengo per una nuova prova della rettitudine del vostro giudizio. Io pure pensava, scrivendo il mio romanzo, che l'avventura della Clementina sarebbe parsa inverosimile. Avvertite però come sia giusto quell'assioma di Boileau, *Le vrai peut quelquefois n'être pas vraisemblable*. Quell'avventura è tolta di peso dal processo di madama B..., inserito nel N° 10 della *Gazzetta de' Tribunali* dell'anno scorso. Non ne ho alterato un solo fatto, anzi nemmeno una sola circostanza de' fatti: solo ho mutato il luogo della scena e il nome dei personaggi, ed ho aggiunto gli ornamenti dello stile e qualche intuizione nel cuore degli attori. Ma tutto il sostanziale è nel mio romanzo interamente come sta nel processo».

La signora di Germeil, ad istanza dell'autore, mandò allora a prendere nella sua biblioteca il succitato foglio della *Gazzetta*, e ben esaminata ogni cosa, si trovò che il romanzo nell'avventura della Clementina, era una copia del processo per ciò che spetta alla sostanza, benchè ne fossero rabbellite le forme e ravvivati i colori.

Ciò condusse naturalmente il discorso sopra i fatti che son veri e paiono inverisimili; e molti se ne raccontarono di tal genere; ne quali racconti segnalossi principalmente un vecchio di aspetto dignitoso, ch'era stato presidente di una Corte d'appello. Egli narrò aneddoti curiosissimi, a cui nessuno

di noi avrebbe potuto prestar fede, se la lealtà del narratore non gli avesse improntati col suggello dell'autenticità.

Scioltasi assai tardi la conversazione, un ricchissimo banchiere tedesco dimorante in Parigi s'offerse di ricondurmi a casa nella sua carrozza, il che tosto accettai, perchè la notte era buia e piovosa. Io aveva contratto una specie di amicizia con lui in quella casa, ed egli mi si mostrava affezionato, specialmente perchè io era Italiano, dicendomi spesso: «Al vostro bel paese io vo debitore della felicità di cui godo».

Come fummo in carrozza, egli disse: «Molte singolari avventure noi abbiamo udito stassera. Ma se io fossi bel parlatore, come que' signori, avrei riferito anch'io la mia istoria. Non solo il vero può talora non parer verisimile, ma eziandio quante cose le quali nelle novelle e nelle comedie sembrano superiori al vero, gli sono per l'opposto inferiori di assai! La mia istoria lo prova: io non ho ragioni di tenerla celata; ma il mio francese pronunziato con accento tedesco avrebbe fatto rider la brigata. Se vi piace udirla, favorite di venir dimani a collezione da me. La mia famiglia è in villa, saremo soli; e il mio racconto, fatto con tutta schiettezza, vi porrà dinanzi agli occhi un viluppo di casi più romanzeschi ancora di quelli che si leggono ne' romanzi».

Accettai l'invito del banchiere tedesco, e la dimani alle undici mi trovai a casa sua. Egli m'accorse come un vecchio amico, ed immanentemente ci fu imbandita la collezione. Essa era composta di ostriche verdi, arrivate poche ore prima per la posta da Dieppe; di un gran pasticcio di Strasburgo, freschissimo; di un formaggio di Brie e di frutta e confetti. Di vino non c'erano che due bottiglie di Chambertin, ma vecchio e veramente prezioso. Il banchiere mangiò poco e bevette ancor meno. Io vuotai quasi intiera la mia bottiglia, e menai strage delle ostriche e del pasticcio, dicendo fra me stesso: «Se costui dee annoiarmi colla sua istoria, io almeno me ne sarò ricattato prima, divorando le saporite sue vivande e tracannando il suo vino squisito». Ci versarono quindi il caffè, poi i servitori a un cenno del padrone ci lasciarono soli. Ho dimenticato di dire che in quella casa tutto era sfogoratamente ricco, ma senza sfoggio ambizioso, e come di un lusso naturale e continuo.

Il banchiere — era egli un uomo di mezza età, di bell'aspetto e di guardatura assai graziosa — il banchiere, dico, mi chiese allora sorridendo se mi piaceva sentir la sua istoria. Udito che sì, prese a parlare in tal guisa.

Nacqui in Manheim da un padre negoziante onoratissimo, ma sventuratissimo. I suoi disastri crebbero a tal segno che egli ne morì di crepacuore, e mia madre lo seguì nella tomba. Rimasi pertanto orfano in età di cinque anni, poverissimo e senza soccorso. Per buona ventura, un amorevole zio, quantunque carico di famiglia egli stesso, mi prese in sua casa e mi fece allevare co' suoi figliuoli. Come fui giunto all'adolescenza, egli mi procacciò l'educazione che si suol dare in Germania ai giovani destinati al commercio; onde imparai la calligrafia, l'aritmetica, un pochino di letteratura, l'arte di tenere i libri, e due favelle, oltre la mia tedesca, cioè l'italiana e la francese. Riflettendo, benchè giovinetto, che mio zio aveva già fatto troppo per me, e che dal solo mio

lavoro dipendeva la futura mia sorte, io studiava instancabilmente, e con frutto, onde ai sedici anni fui collocato in una casa di negozio nella mia patria. Durò il mio tirocinio quattro anni, in capo a' quali mi venne assegnato un piccolo stipendio, con alloggio, vitto e biancheria, a tal che potei sgravar mio zio del peso di mantenermi, non senza ricomarlo delle più meritate benedizioni. La casa di commercio in cui ero e che teneva varii opificii, faceva a quel tempo grandi affari in Italia, e ne meditava de' maggiori, onde abbisognava di una persona fidata che vi andasse in qualità di commesso-viaggiatore, per procacciare nuovi corrispondenti e nuove commissioni, aggiustar le partite in litigio, per rappresentarla in somma, e per accalorar le faccende. Io ero ancora giovanissimo quando fui scelto a tale ufficio; ma la gravità dei costumi e la sperienza ne' traffichi mi posero in grado di giustificare la scelta.

Passai per tal modo varii anni in Italia, girandone, da un capo all'altro, le città grandi e piccole. L'indefessa mia opera vi faceva fiorire i negozi della mia casa; ma i miei risparmi eran pochi, perchè l'economia non fu mai troppo nella mia indole, nè badava io allo spendere per vedere le bellezze della natura e dell'arte che tanto abbondano nella vostra patria geniale.

Un giorno passando per Reggio, indirizzato alla volta di Modena, fui costretto a fermarmi a richiesta di un mercatante che desiderava commettermi non mi ricordo quai merci. Mi alloggiavi nel grande albergo, e la sera, terminate le mie faccende, me ne andai a baloccare per la città a prender aria e a diporto. Da una buon'ora io girava qua e là fantasticando, quand'ecco allo svoltar di una vietta, odo grandissimo strepito, poi mi ferisce gli occhi lo splendore di un violentissimo incendio. Corsi rapidamente a quella volta. Era una casa che bruciava di fondo in cima. Le fiamme sboccevano con impeto dalle finestre, raggiungevano quelle del tetto, ed unite si alzavano molte braccia in su, mentre i globi di fumo e di faville salivano al cielo e si confondevano colle nuvole, che il riverbero delle fiamme faceva parer colorate di sangue. A tale orrendo spettacolo io rimasi attonito, impaurito, smarrito. Non era, io credo, stabilito ancora a quel tempo l'ufficio delle guardie da fuoco in quella città, o veramente la subitezza dell'incendio in un quartiere remoto non aveva lasciato loro il tempo di esserne avvertite e venire al riparo. Grande era però già la folla della gente accorsa, ma non essendovi trombe idrauliche, la veemenza delle fiamme impediva ogni accostarsi a dare soccorso. Quante vittime ardessero in que' vortici di fuoco, improvvisamente scoppiati, io non saprei dirlo; ma so benissimo che mi si gelarono tutte le membra nel vedere una fanciulla di forse dodici anni, gittarsi in camicia sopra l'unico terrazzino che rimaneva ancora intatto dall'incendio, e stendendo le nude braccia lamentosamente gridare «Aiuto! aiuto per amore di Dio!». Un concerto universale di voci di spavento e di dolore rispose a quelle compassionevoli grida. Non v'era tra gli astanti un solo cuore che non si sentisse straziato a tal vista. Ma come recarle soccorso? come appressar le scale in quel turbinio di fiamme divoratrici? come nutrire speranza di salvar



la fanciulla, mettendo anche i proprii giorni al più evidente pericolo?

Fuor di me stesso all'aspetto della giovinetta in procinto di perir tra le fiamme, io mi spinsi innanzi, e gridai con quanta voce aveva in gola: *Mille lire di regalo a chi la salva*. Nessuno mi rispose, anzi si fece un generale silenzio. Io ripetei il grido, ed ecco accostarsi due giovani, uno dei quali mi dice: «Noi due tenteremo la prova, ma a questo

patto: il premio sarà dato a quello di noi che sopravviva, nel caso che uno dei due perisse nel tentativo, anche senza venir a capo di salvar la ragazza». Raccapricciami a questa risposta, la quale dimostrando ancor meglio la terribilità del pericolo, mi faceva paventare di aggiunger vittima a vittima. Ma non v'era tempo a riflettere; la pietà della fanciulla prevalse, ed io risposi senz'altro indugio: «Accorrete, fate ogni sforzo, ciò che chiedete è giustissimo, ve lo prometto».

I due giovani erano fratelli, come seppi di poi, e chiamavansi Alessandro, il maggiore; Mattia, il minore.

Sulla piazzetta che s'apriva dinanzi alla casa in preda all'incendio, eranvi scale, eranvi lenzuola, corde ed altri attrezzi da salvamento, ivi recati in fretta da pietosi vicini colla speranza di procurar lo scampo a qualcheuna almeno tra le vittime del soverchiante fuoco improvviso. I due giovani s'accinsero all'opera colla prontezza del lampo. Alessandro legò

insieme strettamente con una fune per la sommità loro due scale, e faltane una sola, la postò contra il muro, mentre Mattia apprestava quant'era d'uopo per sostener di sotto il peso di una persona gettata di sopra. Dal tetto dell'edifizio piovevano tizzoni infiammati, e il calore delle fiamme presso la casa toglieva il respiro. Non parevano curarsene i due giovani animosi. Mattia spiegò un gran lenzuolo e ne tenne due capi alti dal suolo, spregiando le materie infiammate che gli cadevan sopra, mentre alcuni amorevoli che s'eran fatti innanzi ad aiutarlo, ne tenevano gli altri due capi più in distanza dall'incendio. Alessandro, poggiata la scala al muro, saltò, traversando le fiamme, sino al terrazzino, sul quale era la fanciulla, priva omai di voce, e semiviva per lo spavento. Giunto a quell'altezza, egli si slanciò sulla loggetta, prese in braccio la fanciulla, la sollevò sopra la ringhiera, e con rara sicurezza d'occhio e di mano la lasciò cadere sul lenzuolo che Mattia, con que' che l'aiutavano, teneva disteso in alto, di sotto. Tutto ciò fu l'opera di un minuto. La fanciulla cadde nel bel mezzo del lenzuolo senza farsi gran male, ed a tal vista tutto il popolo presente mandò un grido di plauso per Alessandro, ed un altro di giubilo per la salvazione della giovinetta. Ma il suo ardo e destro liberatore doveva essere men di lei fortunato. Immanente volle egli raggrapparsi alla scala per discenderne; ma questa, divorata all'improvviso da un vampo di fiamme sgorgate con indicibile furia da un balcone inferiore, era già caduta rovinando abbrustolata. Più non rimaneva ad Alessandro altro scampo che il buttarsi egli pure giù dal terrazzino sopra il lenzuolo, come fatto egli avea della fanciulla, ed a ciò apparecchiò di subito. Ma il brevissimo intervallo che ci volle a Mattia per togliere la fanciulla dal lenzuolo e rimettersi in quella positura, ritornò esiziale al suo infelice fratello. Imperocchè un trave infocato, caduto dall'alto, piombò sul capo ad Alessandro, ne schiacciò la persona, e coll'immane suo peso schiantò la loggetta, che con orribile fracasso rovinò a terra, poco mancando che non seppellisse anche Mattia sotto le sue rovine. La quale miserabilissima morte del coraggioso liberatore della fanciulla colpì, come un fulmine, di costernazione l'animo di tutti gli spettatori, e fu lamentata con un lugubre e lungo ululato.

Quale io mi rimanessi a sì tremendo spettacolo, l'immaginazione può concepirlo, non alcuna parola descriverlo. Io mi rimproverava la morte di quel giovane, benchè ne fossi innocente. Ed in effetto, senza quei due accidenti quasi contemporanei della caduta della scala di sotto, e del trave di sopra, si salvava Alessandro, come salvato egli avea la giovinetta, ed il premio da me proposto all'ardire, sortiva il più fortunato successo. Ma al cospetto di sì lagrimevole eccidio, la mia ragione errava smarrita, ed io paventava perfino che il popolo non si volesse vendicare sopra di me della morte del giovane ardentissimo. S'aggiunga che il frastuono, il trambusto, lo schiamazzo, il terrore, l'orrore, gli stridi, si erano ormai fatti sì forti e sì formidabili che l'orecchio n'era intronato, e la mente affatto stordita. Era d'uopo che prontamente io mi ritogliessi alla spaventevole scena. Mi avvicinai a Mattia, gli diedi segnato sopra una carta il mio indirizzo, dicendogli con fioca voce di venir la dimane a prendere il denaro, poi condussi via meco la fanciulla, a cui nessuno ormai poneva più mente, e giunto all'albergo, la consegnai in mano all'albergatrice, narrandole il fatto con brevi ed interrotte parole.

(continua)

Rassegna bibliografica.

ENCICLOPEDIA DEL DIRITTO, OSSIA INTRODUZIONE GENERALE ALLA SCIENZA DEL DIRITTO, dell'avv. e prof. P. L. Albini. — Torino, tipografia di Enrico Mussano, 1846. — PER L'INAUGURAZIONE DELLA Cattedra di Enciclopedia e Storia del Diritto nella R. Università di Torino, Discorso dello stesso, detto il 6 novembre 1846. — Novara, tipografia di Pasquale Rusconi, 1847.

L'insegnamento dell'Enciclopedia del Diritto è come una preparazione ed una introduzione alla carriera degli studi legali: « non è, per adoperare le espressioni del prof. Albini, « che l'abbozzo di tutta la scienza legale, che si mette sotto l'occhio a coloro che sono per applicarsi ad essa, affinché « abbiano una nozione chiara e precisa dell'oggetto de' loro « studi, ne comprendano l'importanza, l'importanza e la dignità ». Nel dettare però un trattato elementare intorno all'Enciclopedia del Diritto il prof. Albini, oltre alle intrinseche e naturali difficoltà che s'incontrano nel dar opera ad un libro di simil fatta, aveva da superare ancora quella della deficienza di buoni libri intorno a tale argomento, che servir gli potessero di norma, di modello, di esempio. Ond'è che gli elogi che vanno tributati all'egregio autore di questo utilissimo libro debbono essere tanto maggiori, in quanto che l'impresa di lui era ardua ed intricata davvero, e la felicità colla quale egli ha incarnato il suo disegno, è testimonio evidente di solerte ingegno e di non scarso sapere. L'Enciclopedia, di cui facciamo parola, è divisa in due libri, nel primo dei quali l'egregio Professore tratta del Diritto in generale e delle sue divisioni, e nel secondo della scienza del diritto e delle sue parti. Il primo libro è suddiviso in due sezioni, e ciascuna di queste in parecchi capitoli. Nella prima sezione, il cui tema è il diritto in generale, l'Albini fa ragionamento della legge morale e giuridica, dell'origine e natura dei doveri e dei diritti, della società e dell'origine, sviluppo e carattere del diritto positivo: nella seconda, che versa intorno all'analisi del diritto sociale, egli parla della divisione e classificazione generale del diritto sociale; del diritto pubblico fondamentale e della distinzione dei poteri politici; del diritto amministrativo; del diritto di polizia; del diritto penale; del diritto militare; del diritto privato; del diritto di procedura; del diritto probatorio; del diritto ecclesiastico; dei fonti del diritto positivo nella monarchia di Savoia, e finalmente del diritto internazionale. Nel secondo libro poi in otto successivi capitoli è discorso della nozione della scienza del diritto, e quindi delle scienze giuridiche e politiche; della filosofia del diritto; della storia del diritto; della giurisprudenza positiva; delle scienze politiche

(scienza della politica, economia politica, statistica e scienza della legislazione); delle scienze preparatorie ed ausiliarie alla scienza del diritto; della dignità ed uffici del Giureconsulto, e quindi della necessità e forma dell'istruzione giuridica, e per ultimo delle condizioni dell'istruzione giuridica. Non è nostro intento lo scendere a minuti ragguagli e sottoporre a disamina le teoriche del valente Professore, perchè a ciò fare sarebbero mestieri non poche righe, ma moltissime pagine: ma n'è forza però per mero debito di giustizia altamente commendare questo libro per la limpidezza dell'esposizione, per lo metodico ordinamento delle materie, per la logica connessione delle idee e dei ragionamenti, e per lo stile semplice, chiaro, senza ricercatezza alcuna, senza ampollosità e ridondante di quella scientifica precisione che pur troppo scarseggia nella massima parte dei libri odierni. Il sig. Albini ha saputo avvalersi con molto giudizio e con raro discernimento dei lavori fatti intorno ai diversi punti trattati nel suo libro da giureconsulti stranieri o massime dai tedeschi, i quali più degli altri hanno ai nostri tempi ritirata la scienza del diritto verso la sua filosofica sorgente: ma è stato alienissimo dal fare sfoggio di erudizione e di dottrina a sproposito, e dal condire le sue pagine con quelle interminabili citazioni onde sogliono largheggiare tutti coloro che hanno il cervello pieno zeppo di accattata e mendace erudizione, e null'altro domandano se non l'occasione di squacquerarla e di farla trangugiare senza misericordia a chi ha la pazienza di leggerli. Insomma il trattato dell'Albini è opera di uomo che ha studiato a dovere la scienza della quale ragiona, e ch'è versatissimo nella storia di essa; è opera ad un tempo da erudito e da pensatore, e denota in chi l'ha dettata non poca acutezza e maturità d'ingegno e ricca suppellettile di cognizioni e di dottrina. La prolusione, di cui sopra abbiamo trascritto il titolo, è degna introduzione del libro, e addimostra a chiare note che nell'Albini le doti dello scrittore egregiamente vanno congiunte con quelle del maestro e del professore. Nel far profferita però dell'umile ma sincero e sentito nostro plauso al ragguardevole giureconsulto, di cui teniamo discorso, la nostra penna non può a meno di vergare con sensi di patria riconoscenza il nome dell'Augusto ed italiano principe che fra i primi oggetti delle sue sollecite cure collocò sempre l'istruzione e l'educazione de' suoi sudditi; e di rammentare co' debiti encomii il nome dell'amministratore illustre, cui è confidato l'alto incarico di dirigere le faccende del pubblico insegnamento nell'Italia Subalpina, dell'onorando marchese Alfieri di Sostegno: poichè la cattedra di *Enciclopedia del diritto* è una delle tante buone opere per lui eseguite, è uno dei tanti indizi dei sensi di affetto ch'egli nutre per ogni ramo delle umane discipline, è una delle tante prove del costante e vivo suo desiderio di promuovere per quanto è in poter suo l'incremento dei buoni studii e dei lumi nella patria nostra: ed a noi l'elogio che va dovuto al prof. Albini parrebbe monco, incompiuto, imperfetto, ove non vi si aggiungesse quello di chi gli ha aperte le porte dell'Ateneo torinese ed ha schiuso più largo campo al nobile di lui intelletto.

STORIA DI TORINO del cav. Luigi Cibrario, 2 vol. — Torino, per Alessandro Fontana, 1846.

Ecco una storia che si legge con la medesima facilità e quasi col medesimo diletto con cui si leggerebbe un piacevole romanzo. Il cav. Cibrario era più di ogni altro in grado di conoscere l'intrinseca aridità di una storia municipale e le difficoltà che s'incontrano nell'evitarla, e veramente egli ha schivato questo scoglio con molta felicità d'ingegno e con rara disinvoltura. La storia di un municipio non è veramente possibile, se non quando il paese, del quale si hanno a raccontar le vicende, ha avuto tanta parte nelle cose del mondo e ne' principali eventi di un secolo, da meritare di venir considerato come un importante elemento della storia dell'incivilimento e di tutta l'umanità. Allora lo storico non ha mestieri rinchiusersi negli angusti e stretti confini del municipio, ma libra il suo ingegno a volo più sublime ed immensamente più alto, e nelle vicende di un popolo, di una città, legge quelle del mondo, legge le norme che regolano il generale andamento degli umani consorzii. Chi oserrebbe dire, per cagion d'esempio, che la storia di Firenze sia una storia municipale? Quando però le accennate condizioni non esistono, non resta allo storico se non una via da battere, scrivere cioè una cronaca esatta e ragguagliata dei fatti, e temperarne l'aridità intarsiandola di aneddoti accconciamente collocati e narrati a proposito. Questo è appunto il partito al quale il cav. Cibrario s'è avvedutamente appigliato, e a noi sembra dovergliene far molta lode. Il secondo volume soprattutto di questa *Storia di Torino* racchiude una infinità di particolari che destano molta curiosità ed interesse, poichè l'autore non vi parla nè d'un palazzo, nè di una via, nè d'una chiesa, nè d'un ponte, nè di un angolo, di un cantuccio qualunque di Torino senza abbellirvi la mente di quella facile ed amena erudizione che è il patrimonio di tutti e sta bene in ogni colla ed allegra brigata. Saremmo infinitamente lieti di porgere gli stessi e meritati elogi all'imparzialità storica di questo libro, ma il chiarissimo autore non ha forse sacrificato questo primo ed imprescrittibile dovere dello scrittore di storie al desiderio di mostrarsi benevolo verso tutti e verso tutto? La storia è un tribunale innanzi a cui tutte le considerazioni di persona, tutti i rispetti umani, tutte le personali antipatie o simpatie hanno da svanire, ed i suoi pronunciati debbono essere equi, imparziali e giustamente severi come la verità e la giustizia, delle quali essa è quasi ministra e suprema promulgatrice. Questa è la pecca principale della *Storia di Torino*, ed a noi sembra dovere di schietta critica avvertirne francamente l'autore: al quale concludendo sottoporremo pure un'altra osservazione che non è per fermo di piccolo momento. Per qual motivo mai il cav. Cibrario parlando della prigionia di Pietro Gianone ha adoperato quello sgraziato e bizzarro epiteto di carcere *cortese*? Qual è, di grazia, la regola logica in virtù della quale potrà menarsi buona all'autore questa espressione? Carcere cortese è come dire gentile schiavo, amabile calcio, piacevole pugno, e noi non crediamo possibile che nessun reo od innocente detenuto in prigione avrà mai l'idea di trovar *cortese* la sua carcere. Nè vale il dire che questa locuzione non è nuova ed è stata adoperata da alcuni Classici

italiani, poichè laddove esiste evidente discordia fra un Classico, per quanto autorevole egli sia, ed il buon senso e la logica, la scelta non è dubbiosa, e chi ha da vincerla non è certamente lo scrittore classico. Il Cibrario ha corredato i suoi libri di molti documenti assai importanti che ne accrescono di molto il valore, e noi fra essi citeremo con particolare elogio una stupenda lettera del cav. L. G. Provana intorno alla vita di Luigi Ornato, di uno di quegli Italiani cioè, ai quali per colpa di avversa fortuna e di sgraziate circostanze non fu dato far opera degna di perpetuarne la memoria, e tale da farne noto alla più remota posterità il grande ingegno e la non comune sapienza.

FIORI D'ITALIA, Sonetti di Pietro Parodi. — Genova, tipografia Ferrando, 1817.

Dei tre principali e più essenziali elementi d'ogni poesia, concetto cioè, sentimento e forma, nessuno manca a questi graziosi sonetti di Pietro Parodi: poichè nazionale ed elevato n'è il concetto, squisitamente gentile e tutto patrio il sentimento, leggiadra ad un tempo e severamente robusta la forma. In ogni sonetto l'egregio poeta canta le glorie, le sventure, le grandezze di una delle nostre italiane città, e da vero ed eccellente Italiano nessuna ne ommette, nessuna ne dimentica, a tutte largisce i soavi ed ingenui conforti della poesia. Ecco dunque un bel saggio di poesia civile! ecco un bellissimo esempio e d'imitazione deguissimo di un giovane d'ingegno, che invece d'imbrattar la carta e sciupare i caratteri di stampa con insipide melodie e con arcadiche melenaggini canta l'oggetto più caro dopo la religione negli affetti di ogni uomo onesto, la patria, e la patria di affezione più bisognosa e più meritevole, l'Italia! Senza dubbio in Italia oggidì non v'è penuria di versi nè di verseggiatori, e noi non ci stancheremo mai dall'esortare i dilettezzosi nostri concittadini a dar opera a cose più serie ed a nutrir l'animo loro col cibo più sostanzioso e mille volte più proficuo degli studii scientifici e filosofici: ma ciò non vuol dire che noi siamo di quegli Ostrogoti o Vandali che scomunicano ogni poesia, e vorrebbero dalla terra vedere sbandita quell'arte divina. Diventi la poesia italiana poesia nazionale e civile, e noi non saremo indubitatamente secondi a nessuno nel far plauso e nel gridare evviva: il tempo delle poesie alla luna, al sole, alle stelle, al mare, ai venti, alle colline, alla bella dagli occhi neri, allo scolare che si laurea ed a tutte le arcadiche svenevolezze, è passato fortunatamente per sempre, e vi è sottentrato quello della poesia banditrice di religione, di civil sapienza, di patria carità; tutti coloro perciò che nel nostro paese hanno sortito dalla natura l'invidiabile dono dell'estro poetico facciano senno adunque, e smettano dal verseggiare per il gusto di verseggiare. Cantino, come il Parodi, la patria: ecco la condizione *sine qua non*, la condizione vitale della moderna poesia!

DEL FRANGEONDA GALLEGGIANTE PER LA FORMAZIONE DEI PORTI DI RICOVERO NEI SITI PERICOLOSI DELLE COSTE E PER LA DIFESA DELLE RADE, ONDE AGEVOLARE L'APPRODO E RENDER SICURO L'ANCORAGGIO, per Vincenzo degli Uberti, tenente colonnello del Corpo Reale del Genio di Napoli, socio di varie Accademie nazionali ed estere. — Napoli, tipografia Fernandes, 1842. — SUL FIUME SARNO, discorso storico idraulico con tre tavole litografiche, dello stesso. — Napoli, idem, 1844. — DELLE LODI E DE' PREGI DEL LIBRICCINO DEL CIL. SIG. D. ANNIBALE CORRADO, INTITOLATO OSSERVAZIONI INTORNO AL DISCORSO STORICO IDRAULICO SUL SARNO, dello stesso. — Capo-Lago, dalla Tipografia Elvetica, 1844. — SULLA BONIFICAZIONE DELLA VALLE SUPERIORE DEL SARNO, Osservazioni idrauliche-critiche al progetto pubblicato dal cav. Asan de Rivera, dello stesso. — Palermo 1846. — ULTIME PAROLE SULLA BONIFICAZIONE DELLA VALLE DEL SARNO, dello stesso. — Palermo, 1846. — SUI CANALI NAVIGABILI CHE SI POTREBBERO COSTRUIRE NEL REGNO DI NAPOLI, E DELLA LORO UTILITÀ COMPARATIVAMENTE ALLE STRADE FERRATE, discorso presentato al VII Congresso Scientifico italiano, dello stesso. — Napoli, tipografia de' fratelli Fernandes, 1846.

In questa serie di opuscoli e di operette intorno a varii problemi d'idraulica pratica, la cui soluzione tocca assai da vicino le diverse provincie dell'Italia meridionale, accanto a molta scienza ed a molta dottrina notasi una certa facilità e spontaneità di stile che non si è generalmente avvezzi a scorgere in libri di simil natura. Le particolarità tecniche, onde abbondano le scritture del colonnello Uberti, ne vietano dal discorrerne distesamente, e null'altro possiamo far di meglio se non raccomandarlo all'attenzione ed alle meditazioni degli uomini che conoscono profondamente la scienza e l'arte idraulica. L'egregio autore si addimostra pure peritissimo in tutto quanto spetta alle cose militari e nautiche, o là dove tien ragionamento del frangeonda galleggiante, espone molte sue opinioni, che a noi paiono importanti non poco, intorno alla difesa delle rade ed ai mezzi più opportuni per rendere l'ancoraggio e l'approssarsi dei vascelli sicuro ed esente da pericoli. Il discorso intorno ai canali navigabili che potrebbero stabilirsi nell'interno del regno di Napoli va pure letto con molta attenzione, poichè egli è evidente che il legittimo e naturale entusiasmo che tutti hanno oggidì per le vie ferrate non deve degenerare in mania, nè in grazia di esse debbono mettersi in non cale gli altri mezzi di comunicazione finora conosciuti, fra i quali stanno nel primo posto i canali navigabili. Ciò sanno bene gli Americani degli Stati Uniti, i quali hanno popolato il territorio della loro confederazione di vie ferrate e di canali navigabili, che s'intrecciano mirabilmente fra loro e sono comodissimi ed opportuni veicoli per il commercio, per le milizie o per i viaggiatori. Le controversie intorno al fiume Sarno sono uno dei più gravi e più spinosi problemi idraulici che s'hanno da risolvere nel Mezzodì d'Italia, e le dissertazioni dell'Uberti vi spargono sopra moltissima luce. Pel resto il nome di Vincenzo degli Uberti non è ignoto a coloro che studiano l'Architettura militare, della quale egli ha, già son molti anni, divulgato un eccellente saggio, in cui con nobile e generoso sentimento di giustizia e di amor patrio rivendica la gloria sconosciuta ed offuscata di quell'illustre nostro Marchese, che fu il vero fondatore della moderna Architettura militare ed il precursore del Vauban, che si avvalse non poco dei suoi lavori senza mai nominarlo.

✱ I COMPILATORI.

Torino — GIUSEPPE POMBA e C. — Editori.

VOCABOLARIO USUALE TASCABILE DELLA LINGUA ITALIANA

COMPILATO PER LA PRIMA VOLTA IN ITALIA

DA ANTONIO BAZZARINI

AUTORE

DELL'ORTOGRAFIA UNIVERSALE E DEL DIZIONARIO ENCICLOPEDICO DELLE SCIENZE, LETTERE ED ARTI

OTTAVA EDIZIONE E SECONDA TORINESEdall'Autore stesso riveduta, emendata, ampliata e quasi per intero rifatta
specialmente nelle parti essenziali concernenti

LA SINONIMIA E LA MODERNA LESSIGRAFIA

AGGIUNTOVI L'ADDIETTIVARIO DE' NOMI PROPRII

OPERA ELEMENTARE.

Un volume in-32° grande, di 968 pagine a due colonne in carattere nitido e compatto.

Prezzo lire nuove piemontesi, o siano fr. 2. 50.

Non ostante le molte giunte fatte in questa Edizione, per cui di molte pagine è aumentata, tuttavia gli Editori animati dallo smercio che fin'ora ottenne quest'opera, e onde viepiù facilitarlo, ne hanno diminuito il prezzo, fissandolo a L. 2. 50 a vece di 5 come per le precedenti Edizioni.

Presso ENRICO CROTTI LIBRAIO IN NOVARA.

ISTRUZIONE PRATICA

SUL

GOVERNO DEI BACCHI DA SETA

SECONDO IL NUOVO E SICURO METODO

INTRODOTTO E PERFEZIONATO

DALLA NOBILE FAMIGLIA REINA DI COMO

del dottor CARLO BIANCHETTI.

TERZA EDIZIONE

arricchita di molte aggiunte e modificazioni dall'Autore e della Relazione diretta alla R. Società Agraria di Torino intorno alla coltivazione dei Bachi da seta dal causidico Giuseppe Falcone, non che della recentissima operetta sulla coltivazione del Gelso.

Un vol. in-12° — Prezzo L. 2.

DE

BEATA VIRGINE

DISPUTATIONES

HISTORICO-THEOLOGICÆ

AUCTORE

SAC. FEDELI MAZZOLA.

Un vol. in-8° — L. 6.

Di quest'opere se ne trova il deposito in Torino, presso la ditta G. POMBA e C., alla quale i librai potranno anche rivolgere le loro domande.

Torino — Stabilimento Tipografico di ALESSANDRO FONTANA.

STORIA DI TORINO

DEL CAVALIERE

LUIGI GIBRARIO**Volumi due - Prezzo lire 20.**

VOLUME PRIMO

STORIA DELLA CITTA'

VOLUME SECONDO

CORSE RETROSPETTIVE NELLE STRADE E NEI DINTORNI, CON CARTE.

Torino.—Presso la libreria Vedova REVIGLIO e FIGLI in Dorogrossa

Si è pubblicato

ANNO ECCLESIASTICO

OVVERO

ISTRUZIONE FAMILIARE E DIVOTA

SOPRA I MISTERI, DOMENICHE, FESTE DE' SANTI,

E GLI USI

CHE LA CHIESA PROPONE A' FEDELI NEL CORSO DELL'ANNO

OPERA

DEL PADRE

GIUS. DOMENICO BORGIONI

SECONDA EDIZIONE

Prezzo L. 4.

IL

FAVOLEGGIATORE

DELL' INFANZIA

SEBELTA RACCOLTA DI FAVOLE

FATTA IN QUELLE

DEI MIGLIORI FAVOLEGGIATORI ITALIANI

DA

S. P. ZECCHINI

Con sei litografie

Un volume di pag. 192, in-12° — Prezzo L. 1. 50.

Torino.—Stamperia degli Eredi BOTTA — 1846. — I librai potranno rivolgere le loro domande alla ditta G. POMBA e C.

ELEMENTI

DELLA

GRAMMATICA FRANCESE

del signor

L. ROMOND

PROF. EMERITO NELL'UNIVERSITÀ DI PARIGI.

Nuova edizione ricorrelta ed aumentata.

Vercelli. — Presso GIUSEPPE VALLIERI, 1847.

DITTA STELLA IN MILANO. Cont. di S. Antonio, n. 4082.

TRATTATO

DE' PRINCIPALI

QUADRUPEDI DOMESTICI

UTILI ALL' AGRICOLTURA

DEI PROFESSORI

G. MORETTI e C. CHIOLINI.

Un vol. in-16° grande, italiane L. 8. 64.

Firenze — TIP. GALILEIANA 1846.

DIALOGHI

INTORNO

ALLA EDUCAZIONE

DI

ANGELO MARESCOTTI.

Un volume in-8° — Prezzo 5 franchi.

Torino — BARICCO e ARNALDI — Editori.

APPARATO

PER

SACRI DISCORSI

DELL'ARCIPRETE

LUIGI VALLE

CAPPELLANO MILITARE

OPERA IN CORSO D'ASSOCIAZIONE

ALLE SEGUENTI

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE.

L'Opera sarà in tre volumi in-8° di 20 fogli circa caduno, e verrà distribuita in fascicoli di 4 fogli, cioè di pag. 64. Il sesto, la carta ed il carattere saranno eguali al manifesto. Prezzo d'ogni foglio di stampa cent. 25, e così il prezzo di ogni fascicolo sarà di L. 1; per la posta di L. 1. 10.

Chi si associerà per 6 copie direttamente dall'Autore o alla Tipografia incaricata della stampa avrà la 7a gratis; sono però a loro conto le spese di trasporto e dazio.

Le associazioni si ricevono anche dai principali librai dello Stato e dell'Estero non che agli Uffizi delle Regie Poste.

Sono venute in luce 10 fascicoli, cioè tutto il primo volume e parte del secondo.

TEATRI E VARIETÀ.

Grande spettacolo all'Odeon di Parigi non di mimi, nè di cantanti, ma di una tragedia di Euripide dell'ALCESTE. Alceste riscatta dai Numi infernali la vita del marito Admeto colla propria. Questo sacrificio eroico nobilita la donna antica, precludendo a quelle virtù generose che si sarebbero sviluppate colla civiltà. Ercole si per quel sacrificio come per l'ospitalità di Admeto la redime dall'orco. È questo il soggetto della tragedia.

Appollito Lucas la tradusse per il pubblico e non per i dilettanti del Teatro greco o dell'arte teatrale, che avrebbero voluto giudicare come in Atene si scrivevano tragedie. Il pubblico in generale vivo nel presente ch'è il proprio elemento, e non sa essere ambiguo respirando nel passato: e perciò l'Alceste rappresentata innanzi a lui, non doveva essere totalmente greca, e il traduttore non volle che fosse totalmente francese.

Egli non fece una tragedia come nel secolo XVII, perchè oggi sarebbe stata una mascherata intollerabile, anzi protestò di essere traduttore, coll'arbitrio però di cangiare alcune parti a suo talento: aggiunse molti versi, ampliò immagini e sentimenti, tolse via il dialogo fra Apollo e il Genio della morte, mise in azione l'orgia di Ercole, e il racconto che questi fa brevemente della sua lotta colla morte mentre ella andava a bere il sangue d'Alceste alla sua tomba.

La tragedia greca in francese per quanto si raccoglie dai giornali non ha perduto il suo carattere, come se fosse stata rifatta da un poeta cortigiano di Luigi XIV, ma il suo carattere è in parte alterato. I Greci non cercavano come i moderni un'azione rappresentata, e ne ascoltavano il racconto. Anteponevano a quell'avvenimento materiale lo svolgimento degli affetti, un'azione per dir così dell'animo, una situazione drammatica. E perciò Euripide fa raccontare ad un Servo l'orgia di Ercole, e si allunga nel dipingere lo stupore e il rammarico dell'ospite che apprende da lui la morte d'Alceste. Admeto gli aveva celata perchè l'ospitalità che gli offriva non fosse resa lugubre dalla triste notizia. Bello il delicato animo di Admeto, bello il contrasto dell'orgia di Ercole col tutto della casa.

Nella traduzione di Lucas Admeto è un vile perchè lascia morire sua moglie: è vile suo padre Ferete che ama la vita e se la rappresenta col più seducente incantesimo, tinte un po' cariche diverse dall'originale che fanno ributtante la scena del padre col figlio, ove questi rimprovera a quello di non essere morto per lui. Euripide non fa abietto il carattere di Admeto nè quello di Ferete. Admeto è disperato che la sua moglie si sacrifichi per lui, e nella sua disperazione prorompe contro Ferete che risponde irritato, e non mostra la brutalità che i giornali rinfacciano non so se ad Euripide o a Lucas.

La Morte in Grecia non era uno scheletro, ma un genio virile, e la lotta di questo genio con Ercole piacque ai Parigini: essa non avrebbe detto nulla al cuore degli Ateniesi, che si commossero alla scena di una moglie morente, al suo addio dato ai figli ed al marito, al dolore di Admeto, alle moltiformi e domestiche espansioni del suo affetto verso la sposa, e la prole infelice. Ed è per queste drammatiche bellezze, naturali artifizii frutto dello studio del cuore umano, e della famiglia, che Aristotele esalta Euripide come il più gran tragico della Grecia.

Ora noi diciamo che il nostro Alfieri assai meglio del Lucas s'informò del genio greco. Egli scrisse l'Alceste vestendo italianamente il concetto d'Euripide: comprese che il perno della tragedia è il sacrificio d'Alceste, e che lo sviluppo dei caratteri, più che nell'azione, è nella manifestazione e nel contrasto degli affetti. Avvi pure alterazione per un sentimento cristiano che traspare nei personaggi, come in Admeto che chiede perdono al padre d'averlo oltraggiato; ma il carattere generale dell'Alceste è abbastanza conservato, e il cercato effetto della scena è nelle situazioni prive di quel meraviglioso mitologico, o di quella selvatichezza della forza degli uomini primitivi, che lo stesso Euripide pose nell'ombra, o che il traduttore francese trasse fuori per dar risalto allo spettacolo.

Noi aspettiamo che i nostri Capocomici ci diano l'Alceste di Alfieri, come il Direttore dell'Odeon diede ai Parigini l'Alceste di Lucas con i cori in musica da Elwart. Non sarebbe stupore che immemori d'Alfieri pensassero al traduttore francese. Mancherebbe questa vergogna per il nostro Teatro!

Gli Italiani sono eredi della mente greca, e non ne cercano fuori della loro patria interpreti. Chi senti e rese meravigliosamente all'Odeon la parte di Alceste? Appunto una Italiana, madamigella Araldi, che scosse le fibre coll'affetto di sposa e di madre. Donna straniera che rapisce d'ammirazione i Parigini, deve far miracoli nell'arte!

Ora per dare il pensiero alla nostra Italia, dovremmo parlare dei nostri Teatri, della Corinna del Giacometti recitata in Venezia e applaudita nell'atto secondo e nell'atto terzo; dell'Inferno di Dante, recitato dal Capodaglio con bella voce, ma con arte le mille miglia lontana da quella del Modena; dell'Adèle, tragedia del Medoni, autore scrittore, che recitò e stampò il componimento a suo benelizio col plauso dei Genovesi. E dovremmo dar ragguaglio di musica e di balli: del nuovo ballo di Astolfi, già prodotto in Venezia col titolo Gentile di Fermo, e dell'altro in Milano, Odetta o la demenza di Carlo VI re di Francia, composto dal Perrot, ove la Ellsler danzò poco e fece languire di desiderio gli appassionati Milanesi.

Noi parleremo di queste e d'altre cose, ma la materia non è convenevole ai giorni in cui siamo di mistica e solenne commemorazione. E porgiamo invece al lettore il racconto che segue.

UN PROFUGO ALL'ISOLA BELLA IL GIORNO DEL VENERDI SANTO.

Capitò un Profugo all'Isola Bella il giorno del venerdì santo, giorno che egli passava nella sua fanciullezza fra le cerimonie religiose di Roma. Non aveva innanzi agli occhi il Vaticano, non vedeva la moltitudine devota accorrente alle Basiliche, non udiva i canti sublimi del Palestrina. Più per immaginazione che per fede riandava la sua prima età, ma non senza commozione ne faceva il paragone col pre-

sente: allora le gioie innocenti, i primi germi dell'affetto, il godimento in un trastullo, o in cosa sublime che non si comprende: ora la memoria di una vita a mista di piaceri e di affanni, un'anima che sente ogni impressione vivamente, un'intelletto che vuol conoscere gli arcani della natura.

Errò tutto il giorno in una barchetta sulla faccia del lago come avrebbe passeggiato sulla piazza di san Pietro. Il colonnato, le statue, la cupola, l'obelisco e le fontane non lo avrebbero commosso più del lago, che secondo i raggi del sole lampeggiava d'oro, di porpora, d'argento, e d'azzurro, non più delle isole simiglianti a cespi di verdura e di fiori, nè dei monti che digradavano o si spiccavano vari d'aspetto e di tinta, nè del cielo che si armonizzava colle acque, coi giardini, colle vette e colle pendici delle montagne. La storia dell'uomo e le meraviglie di Dio stavano scritte in queste pagine della natura, come nei marmi del Vaticano.

Navigando pel lago mirava i lembi de' diversi Stati, che si stendono sino a quel punto, la Lombardia, la Svizzera, il Piemonte. Ivi le memorie di tante ire che divisero i regni, la memoria dell'Europa che venne a lottare in quella chiostra amena ov'è tutto sorriso, e tinte di sangue le acque, in cui s'immerge la rete del pescatore, o cui solca la nave del curioso viaggiatore. Non il tuono dei cannoni feriva in quel lago l'orecchio dell'esule, ma lo scoppio del Baveno, che si apre all'accesa mina: questi tributa marmi a Torino, e il compagno Monte Orfano il granito alla Basilica di San Pietro in Roma: fra questi due padri di superbi edilizii serpeggia la strada del Sempione che fu quella della vittoria.

Alcuni scogli non coperti dalle acque, nel lago cinto da queste montagne, adornati dalla mano dell'uomo, frondeggiano di piante, si smaltarono di fiori. U. o prese il nome d'Isola madre perchè la prima ad essere coltivata, altro il nome d'Isola di pescatori, e l'altro d'Isola bella perchè la più deliziosa per giardino, e per palagio. Gli scogli non venuti abbastanza dalla verdura nereggiano, e vi germogliano l'Alce, la palma, le camelie, le magnolie, il cipresso egizio, il te, la canna da zucchero, il salice di s. Elena con loggie inanelate, il pino di Scozia con alto fusto biancastro antico quanto l'isola, i pini d'America, spalliere di aranci, rosai, cedri del Libano, e gigantieschi allori.

Queste ricchezze della natura affascinavano la mente del profugo. Ogni parte del mondo era qui rammentata da un'ombra che si spandeva dai rami d'una pianta, o da un profumo di fiori: ogni clima si colorava nelle vario cortecce, nei vari petali: il pensiero fantasiava con vaghi sogni su tutti i punti del globo. E alla prodiga natura s'era aggiuntata l'arte non men prodiga di lei. Nell'isola Bella sorge un gran palazzo ricco di dipinti, sontuoso per i suoi vasti appartamenti e pei doviziosi addobbi; Napoleone vi prese ristoro fra le armi quando era Generale, ed incise il suo nome in un alloro.

Nella sera del venerdì santo una pia cerimonia si spiegò modestamente in mezzo a tanto fasto. Il suono delle campane che dalle acque si spandeva di una gran soavità, scosse il profugo, che uscì dal suo modesto albergo. La luna splendeva colma in cielo, e col suo manto argenteo avvolgeva il lago e le montagne: onde l'aspetto delle cose aveva un non so che di misterioso e di sublime.

Si avanzò il profugo verso una chiesuola da cui stava per muovere la processione. La chiesuola colla sua facciata signoreggia l'isola o l'acqua; e per quanto sia povera ed umile in confronto dell'altero palagio ove abita nell'estate il signor del lago, e delle isolette, il conte Borromeo, essa col suo carattere austero ispira altri sentimenti e tempera l'orgogliosa grandezza delle signorili delizie, che le pompeggiano accanto. La facciata della chiesuola è volta a ponente verso la montagna che si accende degli ultimi raggi del sole: a destra ha la bella gradinata e i portici che ornano il maggiore ingresso del palazzo, a sinistra gli abituri dei pescatori. È come un simbolo di congiungimento fra i signori e i popolani. Quando la famiglia del conte è nell'isola, confusa alla famigliuola del popolo entra nella stessa chiesuola, s'inginocchia intorno allo stesso altare.

Erano questi i pensieri del profugo, che nel giorno aveva conversato cogli Isolani seduti sugli scaglion della gradinata lambita in basso dalle acque. Essi gli raccontarono che ai pie' della gradinata nell'estate galleggiano le barche del Conte dipinte e dorate, chiuse nell'inverno in darsena, e ch'egli, la sua famiglia e gli amici si ricreano sul lago nelle ore fresche del giorno e nella placida notte.

Aspettava l'esule la processione per mirare un effetto pittoresco e nulla più; e passeggiando presso la gradinata scorreva colla fantasia attraversare i portici, e scendere nelle apparecchiate gondole una brigatella di eleganti signori e di belle dame, bramosi di vedere il raggio della luna trastullarsi sul lago increspato dai dolci venticelli. Quando ad un tratto il pio canto della chiesuola fece volgere gli occhi del profugo a quella parte da cui venivano le voci.

Dispose in ordine il drappello devoto degli isolani con due o tre sacerdoti, tenendo tutti in mano lumi accesi seguivano cantando una croce, entravano nel vestibolo del palagio, e s'introducevano nel magnifico giardino. Il forestiere seguì la piccola processione e quando si trovò con quella sopra un bel bastione ornato di piante e di fiori, restò compreso di meraviglia allo spettacolo nuovo.

Ov'egli nel giorno non aveva immaginato, che gioco e riso, in una notte d'estate era tutto grave e commovente per la festa dei poveri pescatori: i boschetti di magnolie, i cespugli di rose, gli aranci, le camelie, i mirti non spiravano più molli sensi d'amore; in vece del loro profumo ondeggiava fra i spessi rami una nuvoletta d'incenso: non brillavano i fiori, ma sfolgoreggiavano i lumi accesi, alcuni con libera fiammella, altri chiusi in lampioncini colorati: i rozzi canti empivano l'aria mescolandosi ai zampilli delle fontane, al susurro del lago. Non erano accenti di tenere voci, non colloqui di terreni affetti, non suoni d'arpa o di piano.

Ne fu commosso il profugo, egli che aveva creato colla sua mente in quei luoghi, nelle umide grotticelle, nelle terrazze, nei boschetti, nelle siepi e nei viali le solite scene mitologiche di ninfe o scene amabili della vita presente. La cerimonia del cristianesimo a lui apparve assai più sublime di tutte le sue folli immagini. Le memorie della fanciullezza si ravvivarono nella sua mente: gli spuntò una lagrima sulle ciglia. Colla reminiscenza della religione erano congiunte

le reminiscenze della patria, e della famiglia. Si affacciò sul bastione, e vide lo scoglio dell'isola, il punto in cui si trovava, come un'oasi nel deserto del mondo. E quell'oasi era alleggerito dal cristianesimo che gettava il suo raggio in quello scoglio come nelle città popolate: e da quello scoglio la natura gli faceva omaggio con quell'infinità di piante che l'arte del giardiniere aveva involato a tutti i climi della terra. Non v'è fiore in quel giardino che non abbia odorato qualche alta e nei paesi più remoti dell'isola Bella.

La processione salì un poggio ombroso di piante ove penetrava appena il chiaror della luna, che si avvolgeva fra le piante, si nascondeva e si scopriva acquistando l'altura, e faceva lampeggiare le luci ed i colori fra gli alberi di Scozia, d'America, delle Indie, della Cina, mentre gli arcani specchi, e i fioriti recessi, e le selvette echeggiavano di pie voci. Le fiaccolle accese e i lampioncini si avvicinarono nel cammino, si eclissavano dietro le piante, apparivano e scomparivano colorando variamente la visione, che tale sembrava al viaggiatore, tutto quanto elastico nel contemplarla.

Lo spettacolo acquistava maggiore illusione dall'effetto che produceva la luna sulla massa delle piante, e dal contrasto de'suoi raggi coi lumi della devota cerimonia. Essa pioveva dall'alto tutta quanta la sua luce, mentre in basso l'ombra era disseminata di fiammette e di colori: il cielo era tutto d'azzurro inondato da luce argentea, il palazzo non faceva più di sé pomposa mostra; i pergolati, i boschetti, i viali non sembravano più fatti per comodo e ornamento di quella superba dimora, ne' cui appartamenti rimbombavano i canti degli isolani. E si sarebbe detto che un coro di trapassati uscisse dai sepolcri per accoppiare le loro preghiere alle preghiere dei vivi in quei luoghi stessi ove i loro nepoti, i conti Borromei, si mostrano caritativi e benevoli.

Non v'era una lampada che rischiarasse l'interno del palagio, che facesse splendere gli stemmi, i trofei d'armi, le pietre preziose, gli ori, le gemme, ed i marmi. Non v'era altro lume che quello della luna a cui si opponevano le sbarrate imposte degli appartamenti: nè lo splendore di quelle ricchezze avrebbe appagati gli isolani assai lieti della loro processione, fonte per essi di pie e soavi commozioni. L'esule osservava il loro contegno, e l'espressione della loro anima in quella cerimonia, come aveva fatto nelle loro opere della giornata, nei loro discorsi, onde argomentò i pensieri e le abitudini nella semplicità della loro vita: ora notava i desiderii e le speranze in questo mondo, e come vivendo presso alla dimora di un gran Signore stavano contenti alla loro povertà gettando una rete nel lago, e pensando al cielo ove non v'è distinzione tra il conte e il suo gondoliere.

La processione uscì dal giardino, traversò di nuovo il vestibolo del palazzo e si raccolse in chiesa. Ivi non più svagato nè da osservazioni nè da effetti pittoreschi, l'esule pregò di cuore Iddio che migliorasse la sorte della sua patria e lo rendesse a lei. Il suo voto fu esaudito; nella settimana santa di quest'anno scese sopra il suo capo la benedizione del gran Pontefice Pio IX.

LUIGI CICCONI.

Rebus.



SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

È falso che fortuna cangi gli uomini; essa li smaschera.

STAMPERIA SOCIALE DEGLI ARTISTI TIPOGRAFICI.